24569

J. H. Mercam 1768.
N. Godefroy Sc.

GR. III.
BK. MUS.

DISCORSI
DI
NIC. MACCHIAVELLI
SOPRA LA PRIMA DECA
DI T. LIVIO

LIBRO TERZO.

CAPITOLO PRIMO.

A volere che una Setta o una Republica viva lungamente, è necessario ritirarla spesso verso il suo principio.

EGLI è cosa verissima, come tutte le cose del mondo hanno il termine della vita loro. Ma quelle vanno tutto il corso che è loro ordinato dal Cielo generalmente, che non disordinano il corpo loro, ma tengonlo in modo ordinato, o che

non altera, o se gli altera, è a salute, e non a danno suo. E perchè io parlo de' corpi misti, come sono le Republiche e le Sette, dico che quelle alterazioni sono a salute, che le riducono verso i principj loro. E però quelle sono meglio ordinate, ed hanno più lunga vita, che (mediante gli ordini suoi) si possono spesso rinovare, ovvero, che per accidente, fuori di detto ordine, vengono a detta rinovazione. Ed è cosa più chiara che la luce, che non si rinovando questi corpi, non durano. Il modo del rinovargli è (com' è detto) ridurgli verso i principj suoi. Perchè tutti i principj delle Sette, e delle Republiche, e de' Regni, conviene che abbino in se qualche bontà, mediante la quale ripiglino la prima riputazione, ed il primo augumento loro. E perchè nel processo del tempo quella bontà si corrompe, se non interviene cosa che la riduca al segno, ammazza di necessità quel corpo. E questi Dottori di Medicina dicono (parlando de' corpi de gli uomini) *Quod quotidie aggregatur aliquid, quod quandoque indiget curatione.* Questa riduzzione verso il principio (parlando delle Republiche) si fa, o per accidente estrinseco, o per prudenza

intrinseca. Quanto al primo, si vede come egli era necessario, che Roma fusse presa da i Francesi, a volere che la rinascesse, e rinascendo, ripigliasse nuova vita e nuova virtù, e ripigliasse l'osservanza della Religione e della Giustizia, le quali in lei cominciavano a macularsi. Il che benissimo si comprende per l'istoria di Livio, dove ei mostra che nel trar fuori l'esercito contra a' Francesi, e nel creare i Tribuni con potestà Consolare, non osservarono alcuna religiosa cerimonia. Così medesimamente, non solamente non privarono i tre Fabii, i quali *contra jus gentium* avevano combattuto contra i Francesi, ma gli crearono Tribuni. E si debbe facilmente presupporre, che dell' altre costituzioni buone ordinate da Romolo e da quelli altri Principi prudenti, si cominciasse a tenère meno conto, che non era ragionevole, e necessario, a tenère il vivere libero. Venne adunque questa battitura estrinseca, acciocchè, tutti gli ordini di quella città si ripigliassero, e si mostrasse a quel popolo, non solamente essere necessario mantenère la Religione e la Giustizia, ma ancora stimare i suoi

buoni cittadini, e far più conto della loro virtù, che di quelli commodi ch'e' paresse loro mancare mediante l' opere loro. Il che si vede che successe a punto, perchè subito ripresa Roma, rinovarono tutti gli ordini dell' antica Religione loro, punirono quelli Fabii che avevano combattuto *contra jus gentium*, ed appresso stimarono tanto la virtù e bontà di Camillo, che posposto il Senato e gli altri ogni invidia, rimettevano in lui tutto il pondo di quella Republica. È necessario adunque (come è detto) che gli uomini che vivono insieme in qualunque ordine, spesso si riconoschino, per questi accidenti estrinsechi, o per gl' intrinsechi. E quanto a questi, conviene che nasca, o da una legge, la qual spesso rivegga il conto a gli uomini che sono in quel corpo, o veramente da un' uomo buono, che nasca fra loro, il qual con gli suoi esempj, e con le sue opere virtuose faccia il medesimo effetto, che l' ordine. Surge adunque questo bene nelle Republiche, o per virtù d' un' uomo, o per virtù d' uno ordine. E quanto a questo ultimo, gli ordini che ritirarono la Republica Romana verso il suo principio, furono i Tribuni della plebe, i Censori, e tutte

le altre leggi, che venivano contra all' ambizione ed alla insolenza de gli uomini. I quali ordini hanno bisogno d' esser fatti vivi dalla virtù d' un Cittadino, il quale animosamente concorra ad eseguirli contra alla potenza di quelli che gli trapassano. Delle quali esecuzioni, innanzi alla presa di Roma da' Franceſi, furon notabili la morte de' figliuoli di Bruto, la morte de' dieci Cittadini, quella di Melio frumentario: dopo la presa di Roma fu la morte di Manlio Capitolino, la morte del figliuolo di Manlio Torquato, la esecuzione di Papirio Cursore contra a Fabio suo Maestro de' Cavalieri, l' accusa de gli Scipioni. Le quali cose perchè erano eccessive e notabili, qualunque volta ne nasceva una, facevano gli uomini ritirare verso il segno; e quando le cominciarono ad esser più rare, cominciarono ancora a dare più spazio a gli uomini di corromperſi, e farſi con maggiore pericolo e più tumulto. Perchè dall' una all' altra di simili esecuzioni non vorrebbe passare il più dieci anni: perchè passato questo tempo gli uomini cominciano a variare co' costumi, e tra-

passare le leggi, e, se non nasce cosa, per la quale si riduca loro a memoria la pena, e ritrovisi ne gli animi loro la paura, concorrono tosto tanti delinquenti, che non si possono più punire senza pericolo. Dicevano a questo proposito quelli che hanno governato lo Stato di Firenze dal 1434, infino al 1494, come egli era necessario ripigliare ogni cinque anni lo Stato, altrimenti era difficile mantenerlo: e chiamavano ripigliar lo Stato, metter quel terrore, e quella paura ne gli uomini, che vi avevano messo nel pigliarlo, avendo in quel tempo battuti quelli che avevano (secondo quel modo di vivere) male operato. Ma come di quella battitura la memoria si spegne, gli uomini prendono ardire di tentare cose nuove, e di dir male; e però è necessario provedervi, tirando quello verso i suoi principj. Nasce ancora questo ritiramento delle Republiche verso il loro principio dalle semplici virtù d' un' uomo, senza dipendere d' alcuna legge, che ti stimoli ad alcuna esecuzione; nondimanco sono di tanta riputazione e di tanto esempio, che gli uomini buoni desiderano imitarle, e gli tristi si vergognano a tener vita contraria a quelle. Quelli

che in Roma particolarmente fecero questi buoni effetti, furono Orazio Cocle, Scevola, Fabricio, i duoi Decii, Regolo Artilio, ed alcuni altri, i quali con i loro esempj rari e virtuosi facevano in Roma quasi il medesimo effetto, che si facessino le leggi e gli ordini. E se le esecuzioni soprascritte, insieme con questi particolari esempj fussino almeno seguite ogni dieci anni in quella città, ne seguiva di necessità che la non si sarebbe mai corrotta; come e' cominciarono a diradare l' una e l' altra di queste due cose, cominciarono a moltiplicare le corruzioni; perchè dopo Marco Regolo non vi si vidde alcun simile esempio: e benchè in Roma surgessino i duoi Catoni, fu tanta distanza da quello a loro, e tra loro dall' uno all' altro, e rimasono sì soli, che non potettono con gli esempj buoni fare alcuna buona opera. E massime l' ultimo Catone, il quale trovando in buona parte la città corrotta, non potette con l' esempio suo fare che i Cittadini diventassino migliori. E questo basti quanto alle Republiche. Ma quanto alle Sette, si vede ancora queste rinovazioni esser necessarie, per l' esempio

della nostra Religione, la quale se non fusse stata ritirata verso il suo principio da San Francesco e da San Domenico, sarebbe al tutto spenta: Perchè questi con la povertà, e con l' esempio della vita di Cristo, la ridussono nella mente de gli uomini, che già vi era spenta; e furono sì potenti gli ordini loro nuovi, che ei sono cagione che la disonestà de' Prelati e de' Capi della Religione non la rovini, vivendo ancora poveramente, ed avendo tanto credito nelle confessioni con i popoli, e nelle predicazioni, ch' e' danno loro ad intendere come egli è male a dir male del male, e che sia bene vivere sotto l' ubbidienza loro, e se fanno errori lasciargli castigare a Dio: E così, quelli fanno il peggio che possono, perchè non temono quella punizione, che non veggono e non credono: Ha adunque questa rinovazione mantenuto, e mantiene questa Religione. Hanno ancora i Regni bisogno di rinovarsi, e ridurre le leggi di quelli verso il suo principio. E si vede quanto buono effetto fa questa parte nel Regno di Francia; il quale Regno vive sotto le leggi e sotto gli ordini, più che alcun' altro Regno. Delle quali leggi ed ordini ne sono man-

tenitori i Parlamenti, massime quel di Parigi; le quali sono da lui rinovate qualunque volta e' fa una esecuzione contra ad uno Principe di quel Regno, e che ei condanna il Re nelle sue sentenze. Ed infino a qui si è mantenuto per essere stato un ostinato esecutore contra a quella nobiltà; ma qualunque volta e' ne lasciasse alcuna impunita, e che le venissino a moltiplicare, senza dubbio ne nascerebbe, o che le si arebbono a correggere con disordine grande, o che quel Regno si risolverebbe. Conchiudesi pertanto, non esser cosa più necessaria in uno vivere commune, o Setta, o Regno, o Republica che sia, che rendergli quella riputazione ch' egli aveva ne' principj suoi, ed ingegnarsi che siano, o gli ordini buoni, o i buoni uomini che faccino questo effetto, e non l' abbia a fare una forza estrinseca. Perchè (ancora che qualche volta la sia ottimo rimedio, come fù a Roma) ella è tanto pericolosa, che non è in modo alcuno da desiderarla. E per dimostrare a qualunque, quanto le azzioni de gli uomini particolari facessino grande Roma, e causassino in quella città molti buoni effetti, verrò alla nar-

razione e discorso di quelli; tra i termini de' quali questo terzo libro ed ultima parte di questa prima Deca si conchiuderà. E benchè le azzioni de gli Rè fussino grandi e notabili, nondimeno dichiarandole la istoria diffusamente, le lasceremo indietro, nè parleremo altrimenti di loro, eccetto che di alcuna cosa che avessino operata appartenente alli loro privati commodi, e cominceremo da Bruto, Padre della Romana libertà.

CAPITOLO II.

Come egli è cosa sapientissima simulare in tempo la pazzia.

NON fù alcuno mai tanto prudente, nè tanto stimato savio, per alcuna sua egregia operazione, quanto merita d' esser tenuto Iunio Bruto nella sua simulazione della stoltizia. Ed ancora che T. Livio non esprima altro che una cagione che lo inducesse a tale simulazione, quale fù di potere più sicuramente vivere, e mantenère il patrimonio suo; nondimanco considerato il suo modo di procedere, si può credere che simulasse ancora questo per essere manco osservato, ed avere più commodità di oprimere i Re, e di liberare la sua patria, qualunque volta gliene fusse data occasione. E che pensasse a questo, si vidde prima nello interpretare l' oracolo di Apolline, quando simulò cadère per baciare la terra, giudicando per quello aver favorevoli gli Dii a i pensieri suoi; e dipoi quando sopra

la morta Lucrezia, tra il padre, ed il marito, ed altri parenti di lei, ei fù il primo a trarle il coltello dalla ferita, e far giurare a' circonstanti che mai sopporterebbono che per lo avvenire alcuno regnasse in Roma. Dallo esempio di costui hanno ad imparare tutti coloro, che sono malcontenti d' uno Principe, e debbono prima misurare e pesare le forze loro, e se sono sì potenti che possino scoprirsi suoi nimici, e fargli apertamente guerra, debbono entrare per questa via, come manco pericolosa, e più onorevole. Ma se sono di qualità, che a fargli guerra aperta, le forze loro non bastino, debbono con ogni industria cercare di farsegli amici, ed a questo effetto entrare per tutte quelle vie che giudicano esser necessarie, seguendo i piaceri suoi, e pigliando diletto di tutte quelle cose, che veggono quello dilettarsi. Questa dimestichezza prima ti fa vivere sicuro, e senza portare alcun pericolo, ti fa godere la buona fortuna di quel Principe insieme con esso lui, e ti arreca ogni commodità di satisfare all' animo tuo. Vero è che alcuni dicono che si vorrebbe con gli Principi non stare sì

presso che la rovina loro ti copriſſe, nè si diſcosto, che rovinando quelli, tu non fussi a tempo a salire sopra la rovina loro: la qual via del mezzo sarebbe la più vera, quando si potesse conservare; ma perchè io credo che sia impossibile, conviene ridursi a i duoi modi sopraſcritti, cioè di allargarsi, o di stringersi con loro: chi fa altrimenti, e sia uomo per le qualità sue notabile, vive in continuo pericolo. Nè basta dire, io non mi curo d'alcuna cosa, non desidero nè onori nè utili, io mi voglio vivere quietamente e senza briga; perchè queste scuse sono udite e non accettate: nè possono gli uomini, che hanno qualità, eleggere lo starsi, quando bene lo eleggessino veramente, e senza alcuna ambizione, perchè non è loro creduto; talchè se si vogliono star loro, non sono lasciati stare da altri. Conviene adunque fare il pazzo, come Bruto, ed assai si fa il matto, laudando, parlando, veggendo, facendo cose contra all' animo tuo, per compiacere al Principe. E poichè noi abbiamo parlato della prudenza di questo uomo per ricuperare la libertà di Roma, parleremo ora della sua severità in mantenerla.

CAPITOLO III.

Come egli è necessario, a voler mantenère una libertà acquistata di nuovo, ammazzare i figliuoli di Bruto.

Non fu meno necessaria che utile la severità di Bruto nel mantenère in Roma quella libertà ch' egli vi aveva acquistata, la quale è d' un' esempio raro in tutte le memorie delle cose, veder' il padre seder pro tribunali, e non solamente condannare i suoi figliuoli a morte, ma esser presente alla morte loro. E sempre si conoscerà questo per coloro che le cose antiche leggeranno, come dopo una mutazione di Stato, o da Republica in Tirannide, o da Tirannide in Republica, è necessaria una esecuzione memorabile contra a' nimici delle condizioni presenti. E chi piglia una Tirannide, e non ammazza Bruto, e chi fa uno Stato libero, e non ammazza i figliuoli di Bruto, si mantiene poco tempo. E perchè di sopra è discorso questo luogo largamente, mi

rimetto a quello che allora se ne disse; solo ci addurrò un' esempio stato ne' di nostri, e nella nostra patria memorabile. E questo è Piero Soderini, il quale si credeva con la pazienza e bontà sua superare quello appetito ch' era ne' figliuoli di Bruto di ritornare sotto un' altro governo, e se ne ingannò: E benchè quello per la sua prudenza conoscesse questa necessità, e che la sorte e l'ambizione di quelli, che l'urtavano gli desse occasione a spegnergli, nondimeno non volse mai l' animo a farlo. Perchè oltre al credere di potere con la pazienza e con la bontà estinguere i mali umori, e con i premj verso qualcuno, consumare qualche sua inimicizia, giudicava (e molte volte ne fece con gli amici fede) che a voler gagliardamente urtare le sue opposizioni, e battere i suoi avversarj, gli bisognava pigliare straordinaria autorità, e rompere con le leggi la civile egualità. La qual cosa (ancora che dipoi non fusse da lui usata tirannicamente) arebbe tanto sbigottito l' universale, che non sarebbe mai poi concorso, dopo la morte di quello, a rifare un Gonfaloniere a vita: il qual' ordine egli giudicava fusse bene

augumentare e mantenere. Il qual rispetto era savio e buono; nondimeno e' non si debbe mai lasciar scorrere un mal rispetto ad un bene, quando quel bene facilmente possa essere da quel male oppressato: E doveva credere che avendosi a giudicar l'opere, e l'intenzione sua dal fine, (quando la fortuna e la vita lo avesse accompagnato) che poteva certificar ciascuno, come quello che aveva fatto, era per salute della patria, e non d'ambizione sua; e poteva regolare le cose in modo, che un suo successore non potesse fare per male, quello che egli avesse fatto per bene. Ma lo ingannò la prima opinione, non conoscendo, che la malignità non è doma da tempo, nè placata d'alcun dono. Tanto che per non sapere somigliar Bruto, si perdè insieme con la patria sua, lo Stato, e la riputazione. E come egli è cosa difficile salvare uno Stato libero, così è difficile salvarne un Regio, come nel seguente capitolo si mostrerà.

CAPITOLO IV.

Non vive ſicuro un Principe in un Principato, mentre vivono coloro che ne ſono ſtati ſpogliati.

La morte di Tarquinio Priſco cauſata dai figliuoli di Anco, e la morte di Servio Tullo, cauſata da Tarquinio Superbo moſtra, quanto difficile ſia, e pericoloſo, ſpogliar' un del Regno, e quello laſciar vivo, ancora che cercaſſe con meriti guadagnarſelo. E vedeſi come Tarquinio Priſco fù ingannato da parergli poſſedere quel Regno giuridicamente, eſſendogli ſtato dato dal popolo, e confermato dal Senato. Nè credette che ne' figliuoli d' Anco poteſſe tanto lo ſdegno, che non aveſſino a contentarſi di quello che ſi contentava tutta Roma. E Servio Tullo s' ingannò, credendo poter con nuovi meriti guadagnarſi i figliuoli di Tarquinio. Di modo che, quanto al primo, ſi può avvertire ogni Principe, che non viva mai ſicuro del ſuo Princi-

pato, fin che vivono coloro che ne sono stati spogliati. Quanto al secondo, si può ricordare ad ogni potente, che mai le ingiurie vecchie non furono cancellate da' beneficj nuovi; e tanto meno, quanto il beneficio nuovo è minor che non è stata l' ingiuria. E senza dubbio Servio Tullo fù poco prudente a credere che i figliuoli di Tarquinio fussino pazienti ad esser generi di colui, di chi e' giudicavano dovère essere Re. E questo appetito del Regnare è tanto grande, che non solamente entra ne i petti di coloro a chi s' aspetta il Regno, ma di quelli a chi non s' aspetta: come fù nella moglie di Tarquinio giovine figliuola di Servio, la qual mossa da questa rabbia, contra ogni pietà paterna mosse il marito contra il padre, a torgli la vita ed il Regno; tanto stimava più essere Regina, che figliuola di Re. Se adunque Tarquinio Prisco, e Servio Tullo perdettono il Regno, per non si sapère assicurare di coloro a chi ei l' avevano usurpato, Tarquinio Superbo lo perdè per non osservare gli ordini de gli antichi Re, come nel seguente capitolo si mostrerà.

CAPITOLO V.

Quello che fa perdere un Regno ad un Re che sia ereditario di quello.

AVENDO Tarquinio Superbo morto Servio Tullo, e di lui non rimanendo eredi, veniva a possedere il Regno sicuramente, non avendo a temer di quelle cose ch' avevano offeso i suoi antecessori. E benchè il modo dell' occupar' il Regno fusse stato straordinario ed odioso, nondimeno quando egli avesse osservato gli antichi ordini de gli altri Re, sarebbe stato comportato, nè si sarebbe concitato il Senato e la plebe contra di lui per torgli lo Stato. Non fu adunque costui cacciato per aver Sesto suo figliuolo stuprata Lucrezia, ma per aver rotte le leggi del Regno, e governatolo tirannicamente, avendo tolto al Senato ogni autorità, e ridottola a se proprio, e quelle faccende che ne i luoghi publici con satisfazzione del Senato Romano si facevano, le ridusse a fare nel palazzo suo, con carico

ed invidia sua. Talchè in breve tempo egli spogliò Roma di tutta quella libertà ch' ella aveva sotto gli altri Re mantenuta. Nè gli bastò farsi nimici i Padri, che si concitò ancora contra la Plebe, affaticandola in cose mecaniche, e tutte aliene da quello, a che la avevano adoperata i suoi antecessori. Talchè avendo ripiena Roma di esempj crudeli e superbi, aveva disposti già gli animi di tutti i Romani alla ribellione, qualunque volta ne avessino occasione. E se l'accidente di Lucrezia non fusse venuto, come prima ne fusse nato un' altro, arebbe partorito il medesimo effetto: Perchè se Tarquinio fusse vissuto come gli altri Re, e Sesto suo figliuolo avesse fatto quell' errore, sarebbero Bruto e Collatino ricorsi a Tarquinio per la vendetta contra a Sesto, e non al popolo Romano. Sappino adunque i Principi, come a quell' ora e' cominciano a perder lo Stato, ch' ei cominciano a rompere le leggi, e quelli modi e quelle consuetudini che sono antiche, e sotto le quali gli uomini lungo tempo sono vivuti. E se privati, ch' ei sono dello Stato, e' diventassino mai tanto prudenti, che conoscessino con

quanta facilità i Principati si tenghino da coloro, che savjamente si consigliano, dorrebbe molto più loro tal perdita, ed a maggior pena si condannerebbono, che da altri fussino condannati: Perchè egli è molto più facile esser amato da' buoni che da' cattivi, ed ubidire alle leggi, che volere comandar loro. E volendo intendere il modo che avessino a tener' a fare questo, non hanno a durar' altra fatica, che pigliar per loro specchio la vita de' Principi buoni, come sarebbe Timoleone Corintio, Arato Sicionèo, e simili, nella vita de' quali ei troveranno tanta sicurtà e tanta satisfazzione di chi regge e di chi è retto, che doverebbe venirgli voglia di imitargli, potendo facilmente, per le ragioni dette, farlo: Perchè gli uomini, quando sono governati bene, non cercano nè vogliono altra libertà; come intervenne a i popoli governati da i duoi prenominati, che gli costrinsono ad esser Principi mentre che vissono; ancora che da quelli più volte fusse tentato di ridursi in vita privata. E perchè in questo, e ne' duoi antecedenti capitoli si è ragionato de gli umori concitati contra a' Principi, e delle

Congiure fatte da i figliuoli di Bruto contra alla patria, e di quelle fatta a Tarquinio Prisco ed a Servio Tullo, non mi par cosa fuora di proposito nel seguente capitolo parlarne diffusamente, sendo materia degna di essere notata da i Principi e da i privati.

CAPITOLO VI.

Delle Congiure.

E' non mi è parso da lasciare indietro il ragionare delle Congiure, essendo cosa tanto pericolosa a i Principi ed a i privati. Perchè si vede, per quelle molti più Principi aver perduta la vita e lo Stato, che per guerra aperta. Perchè il poter fare aperta guerra con un Principe è conceduto a pochi, il potergli congiurar contra è conceduto a ciascuno. Dall'altra parte, gli uomini privati non entrano in impresa più pericolosa nè più temeraria di questa; perchè la è difficile e pericolosissima in ogni sua parte. Donde ne nasce, che molte se ne tentano, e pochissime hanno il fine desiderato. Acciocchè adunque i Principi imparino a guardarsi da questi pericoli, e che i privati più timidamente vi si mettino, anzi imparino ad esser contenti a vivere sotto quello Imperio, che dalla sorte è stato loro preposto, io ne parlerò diffusamente, non lasciando indietro alcun caso notabile in documento

dell' uno e dell' altro. E veramente quella sentenza di Cornelio Tacito è aurea, che dice, che gli uomini hanno ad onorare le cose passate, ed ubidire alle presenti; e debbono desiderare i buoni Principi, e, comunque si siano fatti, tolerargli. E veramente chi fa altrimenti, il più delle volte rovina sè e la sua patria. Dobbiamo adunque (entrando nella materia) considerare prima contra a chi si fanno le congiure, e troveremo farsi, o contra alla patria, o contra ad un Principe. Delle quali due voglio ch' al presente ragioniamo; perchè di quelle, che si fanno per dare una terra a i nimici che l' assediano, o che abbino per qualunque cagione similitudine con questa, se n' è parlato di sopra a sufficienza. E tratteremo in questa prima parte di quelle contra al Principe, e prima esamineremo le cagioni d' esse; le quali sono molte, ma una ne è importantissima più che tutte l' altre. E questa è l' esser' odiato dall' universale; perchè quel Principe che si è concitato questo universale odio, è ragionevole che abbi de' particolari, i quali da lui siano stati più offesi, e che desiderino vendicarsi. Questo desiderio è

accresciuto

accrescíuto loro da quella mala disposizione universale, che veggono essergli concitata contra. Debbe adunque un Principe fuggire questi carichi pubblici; e come egli abbia a fare a fuggirgli (avendone altrove trattato) non ne voglio parlare qui. Perchè guardandosi da questo, le semplici offese particolari gli faranno meno guerra: L'una, perchè si riscontra rade volte in uomini, che stimino tanto una ingiuria, che si mettino a tanto pericolo per vendicarla: L'altra, che quando pur' ei fussino e d'animo e di potenza da farlo, sono ritenuti da quella benivolenza universale, che veggono avere ad uno Principe. Le ingiurie conviene che siano nella Roba, nel Sangue, o nell' Onore. Di quelle del Sangue, sono più pericolose le minacce che l'esecuzione; anzi le minacce sono pericolosissime, e nella esecuzione non vi è pericolo alcuno; perchè chi è morto non può pensare alla vendetta; quelli che rimangono vivi, il più delle volte ne lasciano il pensiero al morto: Ma colui che è minacciato, e si vede costretto da una necessità, o di fare, o di patire, diventa un' uomo pericolosissimo per il

Principe, come nel suo luogo particolarmente diremo. Fuora di queste necessità, la Roba e l'Onor sono quelle cose che offendono più gli uomini, che alcun' altra offesa, e dalle quali il Principe si debbe guardare; perchè e' non può mai spogliare uno tanto, che non gli resti un coltello da vendicarsi; non può mai tanto disonorare uno, che non gli resti un' animo ostinato alla vendetta. E de gli onori che si tolgono a gli uomini, quello delle donne importa più; dopo questo il vilipendio della sua persona. Questo armò Pausania contra a Filippo di Macedonia, questo ha armato molti altri contra a molti altri Principi; e ne nostri tempi Iulio Belanti non si mosse a congiurare contra Pandolfo Tiranno di Siena, se non per avergli quello data e poi tolta per moglie una sua figliuola, come nel suo luogo diremo. La maggior cagione che fece che i Pazzi congiurarono contra a' Medeci, fu l'eredità di Giovanni Bonromei, la qual fu loro tolta per ordine di quelli. Un' altra cagione ci è, e grandissima, che fa gli uomini congiurare contra al Principe, la quale è il desiderio di liberar la patria stata da quello occupata. Questa cagione mosse

Bruto e Cassio contro a Cesare: questa ha mosso molti altri contro a i Falari, Dionisj, ed altri occupatori della patria loro. Ne può da questo umore alcuno Tiranno guardarsi, se non con deporre la Tirannide. E perchè non si trova alcuno che faccia questo, si trovano pochi che non capitino male; Donde nacque quel verso di Iuvenale:

Ad generum Cereris sine cæde & vulnere pauci
Descendunt Reges, & sicca morte Tyranni.

I pericoli che si portano (come io dissi di sopra) nelle Congiure, sono grandi, portandosi per tutti i tempi: perchè in tali casi si corre pericolo nel maneggiarli, nello eseguirli, ed eseguiti che sono. Quelli che congiurano, o e' sono uno, o e' sono più. Uno non si può dire che fia Congiura, ma è una ferma disposizione nata in un' uomo d' ammazzare il Principe. Questo solo, de i tre pericoli che si corrono nelle Congiure, manca del primo; perchè innanzi alla esecuzione non porta alcun pericolo, non avendo altri il suo segreto, nè portando pericolo che torni il disegno suo all' orecchie

del Principe. Questa deliberazione così fatta può cadère in qualunque uomo, di qualunque sorte, Piccolo, Grande, Nobile, Ignobile, famigliare, e non famigliare al Principe: perchè ad ognuno è lecito qualche volta parlargli, e a chi è lecito parlare, è lecito sfogare l' animo suo. Pausania, del qual' altre volte si è parlato, ammazzò Filippo di Macedonia che andava al Tempio, con mille armati d' intorno, ed in mezzo tra il figliuolo ed il genero; ma costui fù Nobile, e cognito al Principe. Uno Spagnuolo povero ed abietto dette una coltellata in su 'l collo a Ferrando, Re di Spagna: non fù la ferita mortale, ma per questo si vidde, che colui ebbe animo e commodità a farlo. Uno Dervis, sacerdote Turchesco, trasse d'una scimitarra a Baisit padre del presente Turco: non lo ferì, ma ebbe pur' animo e commodità a volerlo fare. Di questi animi fatti così se ne trovano credo assai che lo vorrebbono fare, (perchè nel volere non è pena nè pericolo alcuno) ma pochi che lo faccino. Ma di quelli che lo fanno, pochissimi, o nessuno, che non siano amazzati in su 'l fatto. Però non si trova chi voglia andare ad una certa

morte. Ma lasciamo andar queste uniche volontà e veniamo alle congiure tra i più. Dico trovarsi nelle istorie tutte le congiure esser fatte da uomini Grandi, o Famigliarissimi del Principe: perchè gli altri, se non sono matti affatto, non possono congiurare; perchè gli uomini deboli, e non famigliari al Principe, mancano di tutte quelle speranze e di tutte quelle commodità che si richiede alla esecuzione d' una congiura: Prima, gli uomini deboli non possono trovare riscontro di chi tenga lor fede; perchè uno non può consentire alla volontà loro sotto alcuna di quelle speranze, che fa entrare gli uomini ne' pericoli grandi, in modo che come e' si sono allargati in due o in tre persone, e' trovano l' accusatore, e rovinano: ma quando pure ei fussino tanto felici che mancassino di questo accusatore, sono nella esecuzione intorniati da tale difficoltà (per non aver l' entrata facile al Principe) ch' egli è impossibile, che in essa esecuzione ei non rovinino. Perchè se gli uomini grandi, e che hanno l' entrata facile, sono oppressi da quelle difficoltà, che di sotto si diranno, conviene, che in costoro

quelle difficoltà senza fine creschino. Pertanto gli uomini (perchè dove ne và la Vita, e la Roba non sono al tutto insani) quando si veggono deboli se ne guardano; e quando egli hanno a noia un Principe, attendono a bestemmiarlo, ed aspettano, che quelli che hanno maggior qualità di loro, gli vendichino. E se pure si trovasse ch' alcun di questi simili avesse tentato qualche cosa, si debbe laudare in loro l' intenzione; e non la prudenza. Vedesi pertanto quelli, che hanno congiurato, essere stati tutti uomini Grandi, o Famigliari del Principe. De' quali molti hanno congiurato, mossi così da troppi benefici, come dalle troppe ingiurie; come fù Perennio contro a Commodo; Plautiano contro a Severo; Seiano contro a Tiberio. Costoro tutti furono da i loro Imperadori costituti in tanta ricchezza, onore, e grado, che non pareva che mancasse loro alla perfezzione della potenza, altro che l' Imperio; e di questo non volendo mancare si missono a congiurare contro al Principe, ed ebbono le loro congiure tutte quel fine che meritava la loro ingratitudine. Ancora che di queste simili, ne' tempi più freschi,

n' avesse buon fine quella di Giacopo d' Appiano contro a Messer Piero Gambacorti, Principe di Pisa; il qual Giacopo allevato, e nutrito, e fatto riputato da lui, gli tolse poi lo Stato. Fu di queste, quella del Coppola ne' nostri tempi contra al Re Ferrando di Aragona; il qual Coppola venuto a tanta grandezza che non gli pareva gli mancasse se non il Regno, per volere ancora quello, perdè la vita. E veramente s' alcuna congiura contra a i Principi, fatta da uomini Grandi, dovesse avere buon fine, doverebbe esser questa, essendo fatta da un' altro Rè, si può dire, e da chi ha tanta commodità di adempire il suo desiderio: ma quella cupidità del dominare che gli accieca, gli accieca ancora nel maneggiare questa impresa; perchè se sapessino fare questa cattività con prudenza, sarebbe impossibile non riuscisse loro. Debbe adunque un Principe, che si vuole guardare dalle Congiure, temère più coloro a chi egli ha fatto troppi piaceri, che quelli a chi egli avesse fatto troppe ingiurie. Perchè questi mancano di commodità, quelli ne abbondano; e la voglia è simile, perchè egli è così grande, o maggiore, il desiderio

del dominare, che non è quello della vendetta. Debbono pertanto dare tanta autorità a gli loro amici, che da quella al Principato sia qualche intervallo, e che vi sia in mezzo qualche cosa da desiderare; altrimenti sarà cosa rara, se non interverrà loro come a i Principi soprascritti. Ma torniamo all'ordine nostro. Dico, che avendo ad esser quelli che congiurano uomini Grandi, e che abbino l'adito facile al Principe, si ha a discorrere i successi di queste loro imprese, quali siano stati, e vedère la cagione che gli ha fatti essere felici e infelici. E (come io dissi di sopra) ci si trovano dentro, in tre tempi, pericoli; prima, in su 'l fatto, e poi. Però se ne trovano poche che abbiano buono esito, perchè egli è impossibile, quasi, passargli tutti felicemente. E cominciando a discorrere i pericoli di prima, che sono i più importanti, dico, come e' bisogna esser molto prudente, ed aver una gran sorte, che nel maneggiare una congiura la non si scuopra: E si scuoprono, o per relazione, o per coniettura. La relazione nasce da trovar poca fede, o poca prudenza ne gli uomini, con chi tu la com-

munichi; la poca fede si trova facilmente, perchè tu non puoi communicarla se non con tuoi fidati, che per tuo amore si mettino alla morte, o con uomini, che siano mal contenti del Principe: De' fidati se ne potrebbe trovare uno, o due, ma come tu ti distendi in molti, è impossibile gli trovi. Dipoi e' bisogna bene che la benivolenza che ti portano sia grande, a volere che non paia loro maggiore il pericolo e la paura della pena: dipoi, gli uomini s' ingannano il più delle volte, dell' amore che tu giudichi che un' uomo ti porti, nè te ne puoi mai assicurare, se tu non ne fai esperienza; e farne esperienza in questo è pericolosissimo; e se bene ne avessi fatto esperienza in qualch' altra cosa pericolosa, dove e' ti fussero stati fedeli, non puoi da quella fede misurar questa, passando questa di gran lunga ogn' altra qualità di pericolo. Se misuri la fede dalla mala contentezza ch' uno abbia del Principe, in questo tu ti puoi facilmente ingannare: perchè subito che tu hai manifestato a quel mal contento l' animo tuo, tu gli dai materia di contentarsi, e convien bene, o che l' odio sia grande, o

che l'autorità tua sia grandissima a mantenerlo in fede. Di qui nasce che assai ne sono rivelate, ed oppresse ne' primi principj loro, e che quando una è stata fra molti uomini segreta lungo tempo, è tenuta cosa miracolosa; come fù quella di Pisone contra a Nerone, e ne' nostri tempi quella de' Pazzi contra a Lorenzo e Giuliano de' Medici, delle quali erano consapevoli più che cinquanta uomini, e condussonsi alla esecuzione a scoprirsi. Quanto a scoprirsi per poca prudenza, nasce quando uno congiurato ne parla poco cauto, in modo che un servo, o altra terza persona intenda, come intervenne a i figliuoli di Bruto, che nel maneggiare la cosa con i legati di Tarquinio, furono intesi da un servo, che gli accusò; ovvero quando per leggerezza ti viene communicata a donna, o a fanciullo che tu ami, o simile persona, come fece Dinno, uno de' congiurati con Filota contra ad Alessandro Magno, il quale communicò la congiura a Nicomaco fanciullo amato da lui, il quale subito lo disse a Ciballino suo fratello, e Ciballino al Re. Quanto a scoprirsi per coniettura, ce n' è in esempio la congiura Pisoniana

contra a Nerone, nella quale Scevino uno de' congiurati, il dì dinanzi ch' egli aveva ad ammazzare Nerone, fece testamento, ordinò che Melichio suo liberto facesse arrotare un suo pugnale vecchio e rugginoso, liberò tutti i suoi servi, e dette loro danari, fece ordinare fasciature da legar ferite; per le quali conietture, accertatosi Milichio della cosa, l' accusò a Nerone. Fù preso Scevino, e con lui Natale, un' altro congiurato, i quali erano stati veduti parlare a lungo e di segreto insieme il dì davanti, e non si accordando del ragionamento avuto, furono forzati a confessare il vero. Talchè la congiura fù scoperta, con rovina di tutti i congiurati. Da queste cagioni dello scoprir le Congiure è impossibile guardarsi, che per malizia, per imprudenza, o per leggerezza la non si scuopra, qualunque volta i consci d' essa passano il numero di tre o di quattro. E come e' ne è preso più che uno è impossibile non riscontrarla, perchè due non possono esser convenuti insieme di tutti i ragionamenti loro: Quando e' sia preso loro uno che sia uomo forte, può egli con la fortezza dell' animo tacere i congiurati: Ma

conviene che i congiurati non abbino meno animo di lui a ſtar ſaldi, e non ſi ſcoprir con la fuga; perchè da una parte che l' animo manca, o da chi è ſoſtenuto, o da chi è libero, la congiura è ſcoperta. Ed è raro l' eſempio addotto da Tito Livio nella Congiura fatta contro a Girolamo Re di Siracuſa, dove ſendo Teodoro uno de' congiurati preſo, celò con una virtù grande tutti i congiurati, ed accusò gli amici del Re; e dall' altra parte tutti i congiurati confidarono tanto nella virtù di Teodoro, che neſſuno ſi partì di Siracuſa, o fece alcun ſegno di timore. Paſſaſi adunque per tutti queſti pericoli nel maneggiare una Congiura, innanzi che ſi venga alla eſecuzione di eſſa; i quali volendo fuggire, ci ſono queſti rimedj. Il primo, ed il più vero, anzi, a dir meglio, unico, è non dar tempo a i congiurati d' accuſarti; e per ciò communicare loro la coſa quando tu la vuoi fare, e non prima: quelli che hanno fatto così fuggono al certo i pericoli che ſono nel praticarla, ed il più delle volte, gli altri, anzi hanno tutte avute felice fine; e qualunque prudente arebbe commodità di governarſi in queſto

modo. Io voglio che mi basti addurre due esempj. Nelemato, non potendo sopportare la tirannide d' Aristotimo Tiranno d' Epiro, ragunò in casa sua molti parenti ed amici, e confortatigli a liberare la patria, alcuni di loro chiesono tempo a deliberarsi, ed ordinarsi; donde Nelemato fece a' suoi servi serrare la casa, ed a quelli, ch' esso aveva chiamati, disse, o voi giurerete di andar' ora a fare questa esecuzione, o io vi darò tutti prigioni ad Aristotimo: Dalle quali parole mossi coloro giurarono, ed andati senza intermissione di tempo, felicemente l' ordine di Nelemato eseguirono. Avendo un Mago per inganno occupato il Regno de' Persi, ed avendo Ortano, uno de' grandi uomini del Regno, intesa e scoperta la fraude, lo conferì con sei altri Principi di quello Stato, dicendo, come egli era da vendicare il Regno dalla Tirannide di quel Mago. E domandando alcun di loro il tempo, si levò Dario, un de' sei chiamati da Ortano, e disse: O noi andremo ora a far questa esecuzione, o io vi andrò ad accusar tutti; e così d'accordo levatisi, senza dar tempo ad alcuno di pentirsi, eseguirono facilmente i

disegni loro. Simile a questi duoi esempj ancora è il modo che gli Etoli tennero ad ammazzare Nabide Tiranno Spartano, i quali mandarono Alessameno loro Cittadino con trenta cavalli e due cento fanti a Nabide, sotto colore di mandargli aiuto, ed il secreto solamente communicarono ad Alessameno, ed a gli altri imposero che lo ubbidissero in ogni e qualunque cosa, sotto pena di esilio. Andò costui in Sparta, e non communicò mai la commissione sua, se non quando ei la volle eseguire, donde gli riuscì di ammazzarlo. Costoro adunque per questi modi hanno fuggiti quelli pericoli che si portano nel maneggiare le congiure, e chi imiterà loro, sempre gli fuggirà. E che ciascun possa fare come loro, io ne voglio dare l' esempio di Pisone preallegato di sopra. Era Pisone grandissimo e riputatissimo uomo, e famigliare di Nerone, ed in chi egli confidava assai. Andava Nerone ne' suoi orti spesso a mangiar seco. Poteva adunque Pisone farsi amici uomini d' animo, di cuore, e di disposizione atti ad una tal' esecuzione, il che ad un uomo grande è facilissimo; e quando Nerone fusse stato ne' suoi orti

comunicare loro la cosa, e con parole convenienti inanimirli a far quello che lor non avevano tempo a ricusare, e che era impossibile che non riuscisse. E così se si esamineranno tutte le altre, si troverà poche non esser potute condursi nel medesimo modo. Ma gli uomini, per l' ordinario poco intendenti delle azzioni del mondo, spesso fanno errori grandissimi, e tanto maggiori in quelle che hanno più dello straordinario, come è questa. Debbesi adunque non comunicar mai la cosa, se non necessitato, ed in fin 'l fatto; e se pur la vuoi communicare, comunicala ad un solo, del quale abbi fatto lunghissima isperienza, o che sia mosso dalle medesime cagioni che tu: Trovarne un così fatto è molto più facile, che trovarne più, e per questo vi è meno pericolo; dipoi, quando pur ei t' ingannasse, v' è qualche rimedio a difendersi, che non è dove siano congiurati assai: perchè d' alcuni prudenti ho sentito dire, che con uno si può parlare ogni cosa; perchè tanto vale (se tu non ti lasci condurre a scrivere di tua mano) il sì dell' uno, quanto il nò dell' altro: dallo scrivere ciascuno debbe guardarsi

come da uno ſcoglio; perchè non è coſa che più facilmente ti convinca che lo ſcritto di tua mano. Plautiano volendo far' ammazzare Severo Imperadore ed Antonino ſuo figliuolo, comiſe la coſa a Saturnino Tribuno, il quale volendo accuſarlo, e non ubbidirlo, e dubitando che venendo all' accuſa, non fuſſe più creduto a Plautiano, che a lui, gli chieſe una cedola di ſua mano, che faceſſe fede di queſta commiſſione, la qual Plautiano accecato dall' ambizione gli fece; donde ſeguì che fù dal Tribuno accuſato e convinto, e ſenza quella cedola, e certi altri contraſegni, ſarebbe ſtato Plautiano ſuperiore; tanto audacemente negava. Trovaſi adunque nell' accuſa d'uno qualche rimedio, quando tu non puoi eſſer da una ſcrittura, o altri contraſegni convinto, da che uno ſi debbe guardare. Era nella congiura Piſoniana una femina chiamata Epicari, ſtata per l'addietro amica di Nerone, la quale giudicando che fuſſe a propoſito metter tra i congiurati un Capitano d' alcune triremi, che Nerone teneva per ſua guardia, gli comunicò la congiura, ma non i congiurati. Donde rompendogli quel Capitano la fede, ed ac-

uſandola a Nerone, fù tanta l' audacia
' Epicari nel negarlo, che Nerone ri-
naſo confuſo, non la condannò. Sono
dunque nel comunicar la coſa ad un ſolo
ue pericoli; l' uno, che non ti accuſi
n pruova; l'altro, che non ti accuſi, con-
into, e coſtretto dalla pena, ſendo
gli preſo per qualche ſoſpetto, o per
ualche indizio avuto di lui. Ma nell'
no e nell' altro di queſti due pericoli è
ualche rimedio, petendoſi negar l' uno,
llegandone l'odio che colui aveſſe teco,
negar l' altro, allegandone la forza che
o coſtringeſſe a dire le bugie. È adunque
rudenza non comunicar la coſa a neſſu-
o, ma far ſecondo quelli eſempj ſopra-
critti; o quando pure le communichi,
on paſſar' uno, dove ſe è qualche più
ericolo, ve n' è meno aſſai che comu-
icarla con molti. Propinquo a queſto
nodo è quando una neceſſità ti coſtringa a
re quello al Principe, che tu vedi che il
rincipe vorrebbe far' a te, la qual ſia tanto
rande, che non ti dia tempo, ſe non
penſar d' aſſicurarti. Queſta neceſſità
onduce quaſi ſempre la coſa al fine de-
derato; ed a provarlo voglio baſtino
uoi eſempj. Aveva Commodo Impera-

tore Leto ed Eletto, Capi de' soldati Pretoriani, tra i primi amici e famigliari suoi, ed aveva Marzia tra le sue prime concubine ed amiche; e perchè egli era da costoro qualche volta ripreso de' modi con i quali maculava la persona sua e l'Imperio, e' deliberò di fargli morire, e scrisse in una lista Marzia, Leto ed Eletto, ed alcuni altri che voleva la notte seguente far morire, e questa lista messe sotto il capezzale del suo letto; ed essendo ito a lavarsi, un fanciullo favorito di lui scherzando per camera e su pel letto, li venne trovata questa lista, ed uscendo fuora con essa in mano riscontrò Marzia la quale gliene tolse, e lettala, e veduto il contenuto d' essa, subito mandò per Leto ed Eletto, e conosciuto tutti tre il pericolo in quale erano, deliberarono prevenire, e senza metter tempo in mezzo, la notte seguente ammazzarono Commodo. Era Antonino Caracalla Imperatore con gli eserciti suoi in Mesopotamia, ed aveva per suo Prefetto Macrino, uomo più civile che armigero; e come avviene, che i Principi non buoni temono sempre ch' altri non operi contra di loro quello che par loro

meritare, scrisse Antonino a Materniano suo amico a Roma che intendesse da gli Astrologi, s' egli era alcuno che aspirasse all' Imperio, e glie n' avvisasse. Donde Materniano gli riscrisse, come Macrino era quello che vi aspirava, e pervenuta la lettera prima alle mani di Macrino che dell' Imperatore, e per quella conosciuta la necessità, o d' ammazzare lui, prima che nuova lettera venisse da Roma, o di morire, commise a Marziale Centurione suo fidato, ed a chi Antonino aveva morto pochi giorni innanzi un fratello, che l' ammazzasse, il che fù eseguito da lui felicemente. Vedesi adunque che questa necessità, che non dà tempo, fa quasi quel medesimo effetto che il modo da me sopradetto che tenne Nelemato di Epiro. Vedesi ancora quello ch' io dissi quasi nel principio di questo discorso, come le minacce offendono più gli Principi, e sono cagione di più efficaci Congiure, che l' offese: Da che un Principe si debbe guardare; perchè gli uomini si hanno, o a carezzare, o assicurarsi di loro, e non gli ridurre mai in termine ch' egli abbino a pensare che bisogni loro, o morire, o far morire al-

tri. Quanto a i pericoli che si corrono in sulla esecuzione, nascono questi, o da variar l' ordine, o da mancar l' animo a colui ch' eseguisce; o da errore che l' esecutore faccia per poca prudenza; o per non dar perfezzione alla cosa, rimanendo vivi parte di quelli che si designavano ammazzare. Dico adunque come e' non è cosa alcuna che faccia tanto stùrbo o impedimento a tutte le azzioni de gli uomini, quanto è, in uno instante, senza aver tempo, aver' a variar' un' ordine, e pervertirlo da quello che s' era ordinato prima: e se questa variazione fa disordine in cosa alcuna, lo fa' nelle cose della guerra, ed in cose simili a quelle di chi noi parliamo; perchè in tali azzioni non è cosa tanto necessaria a fare, quanto che gli uomini fermino gli animi loro ad eseguire quella parte che tocca loro: e se gli uomini hanno volto la fantasia per più giorni ad un modo e ad un' ordine, e quello subito varj, è impossibile che non si perturbino tutti, e non rovini ogni cosa; in modo ch' egli è meglio assai eseguire una cosa secondo l' ordine dato (ancora che vi si vegga qualche inconveniente) che non è, per voler cancellare quello,

ntrare in mille inconvenienti: Questo nterviene quando e' non si ha tempo riordinarsi, perchè quando si ha tempo, i può l'uomo governare a suo modo. La Congiura de' Pazzi contra a Lorenzo e Giuliano de' Medici è nota. L'ordine lato era, che dessino desinare al Cardinale di S. Giorgio, ed a quel desinare ammazzargli: dove si era distribuito chi aveva ad ammazzargli, chi aveva a pigliare il palazzo, e chi correre la città, e chiamare il popolo alla libertà: Accadè che essendo nella Chiesa Catedrale in Firenze i Pazzi, i Medici, ed il Cardinale ad uno officio solenne, s'intese come Giuliano la mattina non vi desinava; il che fece che i congiurati s'adunarono insieme, e quello ch'egli avevano a far' in casa i Medici, deliberarono di farlo in Chiesa: il che venne a perturbar tutto l'ordine: perchè Giovanbattista da Montesecco non volle concorrere all'omicidio, dicendo non lo voler fare in Chiesa: talchè egli ebbono a mutare nuovi ministri in ogni azzione, i quali non avendo tempo a fermar l'animo, feciono tali errori, che in essa esecuzione furono oppressi. Manca l'animo a chi ese-

guisce, o per riverenza, o per propria viltà dell' esecutore. È tanta la maestà e la riverenza che si tira dietro la presenza d' un Principe, ch' egli è facil cosa, o che mitighi, o ch' egli sbigottisca uno esecutore. A Mario (essendo preso da' Minturnesi) fu mandato un servo che l' ammazzasse, il quale spaventato dalla presenza di quell' uomo, e dalla memoria del nome suo, diventò vile, e perdè ogni forza ad ucciderlo. E se questa potenza è in un uomo legato e prigione, ed affogato in la mala fortuna, quanto si può temère che la sia maggiore in un Principe sciolto, con la maestà de gli ornamenti, della pompa, e della comitiva sua: Talchè ti può questa pompa spaventare, ovvero con qualche grata accoglienza riumiliare. Congiurarono alcuni contra a Sitalce Re di Tracia; deputarono il dì della esecuzione; convennero al luogo deputato, dov' era il Principe; nessun di loro si mosse per offenderlo; tanto che si partirono senza aver tentato alcuna cosa, e senza sapere quello che sì gli avesse impediti, ed incolpavano l' uno l' altro. Caddero in tale errore più volte; tanto che scopertasi la

Congiura, portarono pena di quel male che poterono e non vollero fare. Congiurarono contra Alfonso Duca di Ferrara due suoi fratelli, ed usarono mezzano Giannes, Prete e cantore del Duca, il quale più volte a lor richiesta condusse il Duca fra loro, talchè egli avevano arbitrio di ammazzarlo: Nondimeno mai nessuno di loro non ardì di farlo; tanto che scoperti, portarono la pena della cattività, e poca prudenza loro. Questa negligenza non potette nascere d'altro, se non che convenne, o che la presenza gli sbigottisse, o che qualche umanità del Principe gli umiliasse. Nasce in tali esecuzioni inconveniente o errore, per poca prudenza, o per poco animo; perchè l'una e l'altra di queste due cose t' invasa, e portato da quella confusione di cervello ti fa dire e fare quello che tu non debbi. E che gli uomini invasino e si confondino, non lo può meglio dimostrare T. Livio quando descrive d'Alessameno Etolo (quando ei volse ammazzare Nabide Spartano, di che abbiamo di sopra parlato) che venuto il tempo della esecuzione, scoperta ch' egli ebbe a' suoi quello che s' aveva a fare, dice T. Livio queste parole; *Collegit & ipse animum, con-*

fusum tantæ cogitatione rei. Perchè gli è impossibile ch' alcuno (ancora che d'animo fermo, ed uso alla morte de gli uomini, e ad adoperare il ferro) non si confonda. Però si debbe eleggere uomini sperimentati in tali maneggi, ed a nessun' altro credere, ancora che tenuto animosissimo. Perchè dell' animo nelle cose grandi, senza aver fatto isperienza, non sia alcuno che se ne prometta cosa certa. Può adunque questa confusione, o farti cascare l' armi di mano, o farti dire cose che faccino il medesimo effetto. Lucilla sorella di Commodo ordinò che Quinziano l' ammazzasse. Costui aspettò Commodo nell' entrata dell' anfiteatro, e con un pugnale ignudo, accostandosegli gridò, *Questo ti manda il Senato.*; le quali parole feciono che fù prima preso ch' egli avesse calato il braccio per ferire. Messer' Antonio da Volterra diputato (come di sopra si disse) ad ammazzar Lorenzo de' Medici, nell' accostarsegli disse, *Ah traditore!* la qual voce fù la salute di Lorenzo, e la rovina di quella Congiura. Può non si dare perfezzione alla cosa quando si congiura contra ad un Capo, per le cagioni dette: Ma facilmente non

se

se le da perfezzione quando si congiura contra a due Capi, anzi è tanto difficile, che gli è quasi impossibile che la riesca; perchè fare una simile azzione in un medesimo tempo in diversi luoghi, è quasi impossibile; perchè in diversi tempi non si può fare, non volendo che l' una guasti l' altra: In modo, che 'l congiurare contra ad un Principe è cosa dubbia, pericolosa, e poco prudente; congiurare contra a due è al tutto vana e leggiera. E se non fusse la riverenza dell' istorico, io non crederei mai che fusse possibile quello che Erodiano dice di Plautiano, quando ei commise a Saturnino Centurione che egli solo ammazzasse Severo ed Antonino abitanti in diversi luoghi; perchè la è cosa tanto discosto dal ragionevole, che altro, che questa autorità non me lo farebbe credere. Congiurarono certi giovani Atenièsi contra a Diocle ed Ippia, Tiranni d' Atene. Ammazzarono Diocle; ed Ippia, che rimase, lo vendicò. Chione e Leonide Eraclensi e discepoli di Platone congiurarono contra a Clearco e Satiro Tiranni: ammazzarono Clearco; e Satiro, che restò vivo, lo vendicò. A i Pazzi più volte da noi alle-

gati non succesſe d' ammazzare, ſe non Giuliano: In modo che di ſimili Congiure contra a più Capi, ſe ne debbe aſtenere ciaſcuno, perchè non ſi fa bene, nè a ſe, nè alla patria, nè ad alcuno: anzi quelli che rimangono diventano più inſopportabili e più acerbi, come fu Firenze, Atene ed Eraclèa, ſtate da me prenallegate. È vero che la congiura che Pelopida fece per liberar Tebe ſua patria ebbe tutte le difficoltà, non dimeno ebbe felicissimo fine; perchè Pelopida non ſolamente congiurò contra due Tiranni, ma contra a dieci; non ſolamente non era confidente, e non gli era facile l' entrata a' Tiranni, ma era ribello: nondimeno ei potè venire in Tebe, ammazzare i Tiranni, e liberar la patria: Pur nondimeno fece tutto con l' aiuto d' uno Carone, conſigliere de' Tiranni, dal quale ebbe l' entrata facile alla eſecuzione ſua. Non ſi alcuno nondimeno che pigli l' eſempio da coſtui: perchè come la fù impreſa inſieme impoſſibile, e coſa maravigliosa a riuſcire, così fù ed è tenuta da gli ſcrittori i quali la celebrano come coſa rara, e quasi senza eſempio. Può eſſere inter-

rotta tale esecuzione da una falsa imaginazione, o da uno accidente improviso che nasca in su 'l fatto. La mattina che Bruto e gli altri congiurati volevano ammazzare Cesare, accadè che quello parlò a lungo con Gn. Popilio Lenate, uno de' congiurati, e vedendo gli altri questo lungo parlamento, dubitarono, che detto Popilio non rivelasse a Cesare la congiura. Furono per tentare d' ammazzar Cesare quivi, e non aspettare che fusse in Senato; ed arebbonlo fatto, se non che il ragionamento finì, e visto non fare a Cesare moto alcuno straordinario, si rassicurarono. Sono queste false imaginazioni da considerarle, ed avervi con prudenza rispetto; e tanto più, quanto egli è facile ad averle. Perchè chi ha la sua coscienza macchiata, facilmente crede che si parli di lui. Puossi sentir' una parola detta ad un altro fine che ti faccia perturbare l' animo, e credere che la sia detta sopra il caso tuo; e farti, o con la fuga scoprire la Congiura da te, o confondere l' azzione, con accelerarla fuora di tempo. E questo tanto più facilmente nasce, quanto ei sono molti ad esser consci della Congiura. Quanto a gli accidenti

(perchè sono insperati) non si può se non con gli esempj mostrargli, e fare gli uomini cauti, secondo quelli. Iulio Belanti da Siena (del quale di sopra abbiamo fatto menzione) per lo sdegno aveva contra a Pandolfo, che gli aveva tolta la figliuola, che prima gli aveva data per moglie, deliberò d' ammazzarlo, ed elesse questo tempo: Andava Pandolfo quasi ogni giorno a visitare un suo parente infermo, e nello andarvi passava dalle case di Iulio: Costui adunque veduto questo, ordinò d' avere i suoi congiurati in casa, ad ordine, per ammazzare Pandolfo nel passare, e messisi dentro all' uscio armati, teneva uno alla finestra, che passando Pandolfo, quando ei fusse stato presso all' uscio, facesse un cenno: Accadde, che venendo Pandolfo, ed avendo fatto colui il cenno, riscontrò uno amico che lo fermò, ed alcuni di quelli ch' erano con lui vennero a trascorrere innanzi, e veduto e sentito il romore d' armi, scopersono l' agguato, in modo che Pandolfo si salvò, e Iulio coi compagni s' ebbono a fuggire di Siena. Impedì quello accidente di quello scontro quella azzione, e fece a Iulio rovi-

nare la sua impresa. A i quali accidenti (perchè ei sono rari) non si può fare alcuno rimedio. È ben necessario esaminare tutti quelli che possono nascere, e rimediarvi. Restaci al presente solo a disputare de' pericoli che si corrono dopo la esecuzione; i quali sono solamente uno, e questo è, quando e' rimane alcuno che vendichi il Principe morto: Possono rimanere adunque suoi fratelli, o suoi figliuoli, o altri aderenti, a chi s'aspetta il Principato, e possono rimanere, o per tua negligenza, o per le cagioni dette di sopra, che faccino questa vendetta; come intervenne a Giovannandrea da Lampognagno, il quale insieme co i suoi congiurati avendo morto il Duca di Milano, ed essendo rimaso un suo figliuolo, e due suoi fratelli, furono a tempo a vendicare il morto: E veramente in questi casi i congiurati sono scusati, perchè non ci hanno rimedio; ma quando ei ne rimane vivo alcuno per poca prudenza, o per lor negligenza, allora è, che non meritano scusa. Ammazzarono alcuni congiurati Forliveſi il Conte Girolamo, loro Signore, presono la moglie ed i figliuoli ch' erano piccoli, e non parendo loro

poter viver ſicuri ſe non ſi inſignorivano della fortezza, e non volendo il caſtellano darla loro, Madonna Caterina (che così ſi chiamava la Conteſſa) promiſſe a' congiurati, ſe la laſciavano entrare in quella, di farla conſegnare loro, e che riteneſſino appreſſo di loro i ſuoi figliuoli per oſtatichi: Coſtoro ſotto queſta fede ve la laſciarono entrare; la quale, come fu dentro, dalle mura rimproverò loro la morte del marito, e minacciogli d' ogni qualità di vendetta: E per moſtrare che de' ſuoi figliuoli non ſi curava, moſtrò loro le membra genitali, dicendo che aveva ancora il modo a rifarne: Così coſtoro ſcarſi di conſiglio, e tardi avvedutiſi del loro errore, con uno perpetuo eſilio patirono le pene della poca prudenza loro. Ma di tutti i pericoli, che poſſono dopo la eſecuzione avvenire, non ci è il più certo, nè quello che ſia più da temere, che quando il popolo è amico del Principe che tu hai morto; perchè a queſto i congiurati non hanno rimedio alcuno, perchè e' non ſe ne poſſono mai aſſicurare. In eſempio ci è Ceſare, il quale, per avere il popolo di Roma amico, fu vendicato da lui; perchè avendo cacciati i congiurati di Roma

fu cagione, che furono mutati in vari tempi ed in vari luoghi ammirandi. Le Congiure che si fanno contra alla Patria, sono meno pericolose per coloro che le fanno, che non sono quelle che si fanno contra a i Principi: Perchè nel maneggiarle, vi sono meno pericoli che in quelle; nello esergiarle vi sono quelli medesimi; dopo la esecuzione non ve n' è alcuno. Nel maneggiarle non vi è pericoli molti: perchè un cittadino può ordinarsi alla potenza, senza manifestare l' animo e disegno suo ad alcuno, e se quelli suoi ordini non gli sono interrotti, seguire felicemente l' impresa sua; se gli sono interrotti con qualche legge, aspettar tempo, ed entrare per altra via. Questo s'intende in una Republica, dove è qualche parte di corruzzione; perchè in una non corrotta (non vi avendo luogo nessuno principio cattivo) non possono cadere in un suo cittadino questi pensieri. Possono adunque i cittadini, per molti mezzi e molte vie, aspirare al Principato, dove ei non portano pericolo d' essere oppressi: sì perchè le Republiche sono più tarde che un Principe, dubitano meno, e per questo sono manco caute;

si perchè hanno più rispetto a i loro cittadini Grandi, e per questo quelli sono più audaci, e più animosi a far loro contra. Ciascuno ha letto la Congiura di Catilina scritta da Salustio, e sà, come poi che la Congiura fù scoperta, Catilina non solamente stette in Roma, ma venne in Senato, e disse villanìa al Senato ed al Consolo; tanto era il rispetto che quella città aveva a i suoi cittadini. E partito che fù di Roma, e ch' egli era di già in sù gli eserciti, non si sarebbe preso Lentulo e quelli altri, se non si fussero avute lettere di lor mano che gli accusavano manifestamente. Annone, grandissimo cittadino in Cartagine, aspirando alla Tirannide, aveva ordinato nelle nozze d' una sua figliuola d' avvelenare tutto il Senato, e dipoi farsi Principe. Questa cosa intesasi, non vi fece il Senato altra provisione che d' una legge, la quale poneva termine alle spese de' conviti e delle nozze; tanto fù il rispetto ch' egli ebbero alle qualità sue. È ben vero, che nello eseguire una Congiura contra alla Patria vi è più difficoltà e maggiori pericoli; perchè rade volte è, che bastino le tue forze proprie, cospirando contra a tanti; e ciascuno non è

Principe d'uno esercito, come era Cesare, o Agatocle, o Cleomene, e simili, che hanno ad un tratto, e con la forza occupata la Patria: Perchè a simili è la via assai facile, ed assai sicura; ma gli altri, che non hanno tante aggiunte di forze, conviene che facciano la cosa, o con inganno ed arte, o con forze forestiere: Quanto all' inganno ed all' arte, avendo Pisistrato Ateniese vinti i Megarensi, e per questo acquistata grazia nel popolo, uscì una mattina fuori ferito, dicendo che la Nobiltà per invidia l' aveva ingiuriato, e domandò di poter menar' armati seco per guardia sua. Da questa autorità facilmente salse a tanta grandezza, che diventò Tiranno d' Atene. Pandolfo Petrucci tornò con altri fuorusciti in Siena, e gli fù data la guardia della piazza in governo, come cosa mecanica, e che gli altri rifiutarono; nondimeno quelli armati, con il tempo gli dierono tanta riputazione, che in poco tempo ne diventò Principe. Molti altri hanno tenute altre industrie ed altri modi, e con ispazio di tempo e senza pericolo vi si sono condotti. Quelli che con forza loro, o con eserciti esterni hanno congiurato per occupare

le patria, hanno avuti varii eventi secondo la fortuna. Catilina preallegato vi rovinò sotto. Annone (di chi di sopra facemmo menzione) non essendo riuscito il veleno, armò di suoi partigiani molte migliaia di persone, e loro ed egli furono morti. Alcuni primi cittadini di Tebe, per farsi Tiranni, chiamarono in aiuto uno esercito Spartano, e presono la Tirannide di quella città. Tutto che esaminate tutte le Congiure fatte contra alla Patria, non ne troverai alcuna, o poche, che nel maneggiarle siano oppresse; ma tutte, o sono riuscite, o sono rovinate nella esecuzione. Eseguite ch' elle sono, ancora, non portano altri pericoli, che si porti la natura del Principato in se: perchè divenuto che uno è Tiranno, ha i suoi naturali ed ordinarj pericoli che gli arreca la Tirannide, alli quali non ha altri rimedj che di sopra si siano discorsi. Questo è quanto mi è occorso scrivere delle Congiure, e se io ho ragionato di quelle che si fanno con il Ferro, e non col Veleno, nasce che l' hanno tutte un medesimo ordine. Vero è che quelle del veleno sono più pericolose, per esser più incerte; perchè non si ha

commodità per ognuno; e bisogna conferirlo con chi l' ha, e questa necessità del conferire ti fa pericolo. Dipoi per molte cagioni un beveraggio di veleno non può essere mortale; come intervenne a quelli che ammazzarono Commodo, che avendo quello ributtato il veleno che gli avevano dato, furono forzati a strangolarlo se vollono che morisse. Non hanno pertanto i Principi il maggiore nimico che la congiura; perchè fatta che è una congiura, loro contra, o la gli ammazza, o la gli infama. Perchè se la riesce, e' muoiono, se la si scuopre, e loro ammazzino i congiurati, si crede sempre che la sia stata invenzione di quel Principe, per isfogare l' avarizia e la crudeltà sua contra al sangue ed alla roba di quelli ch' egli ha morti. Non voglio però mancare d' avvertire quel Principe o quella Republica contra a chi fusse congiurato, ch' abbino avvertenza, quando una congiura si manifesta loro, innanzi che faccino impresa di vendicarla, di cercare ed intendere molto bene la qualità d' essa, e misurino bene le condizioni de' congiurati, e le loro; e quando la trovino grossa e potente, non la scuoprino mai,

infino a tanto che si siano preparati con forze sufficienti ad opprimerla, altrimenti facendo, scoprirebbono la loro rovina: però debbono con ogni industria dissimularla; perchè i congiurati veggendosi scoperti, cacciati da necessità operano senza rispetto. In esempio ci sono i Romani, i quali avendo lasciate due legioni di soldati a guardia de' Capuani contra a i Sanniti (come altrove dicemmo) congiurarono quelli Capi delle legioni insieme d' opprimere i Capuani: la qual cosa intesa a Roma, commessono a Rutilio nuovo Consolo che vi provedesse; il quale per addormentare i congiurati, publicò come il Senato aveva raffermo le stanze alle legioni Capuane. Il che credendosi quelli soldati, e parendo loro aver tempo ad eseguire il disegno loro, non cercarono d' accelerare la cosa; e così stettono infino che cominciarono a veder che il Consolo gli separava l' uno dall' altro; la qual cosa generato in loro sospetto, fece che si scopersono, e mandarono ad esecuzione la voglia loro. Nè può essere questo maggiore esempio nell' una e nell' altra parte. Perchè per questo si vede, quanto gli uomini sono lenti

nelle cose, dove ei credono avere tempo; e quanto ei sono presti, dove la necessità gli caccia. Nè può un Principe, o una Republica, che vuole differire lo scoprire una congiura, a suo vantaggio usare termine migliore, che offerire di prossimo occasione con arte a i congiurati, acciochè aspettando quella, o parendo loro aver tempo, diano tempo a quello, o a quella, a castigarli. Chi ha fatto altrimenti ha accelerato la sua rovina, come fece il Duca d' Atene e Guglielmo de' Pazzi. Il Duca diventato Tiranno di Firenze, ed intendendo essergli congiurato contra, fece (senza esaminare altrimente la cosa) pigliare uno de' congiurati, il che fece subito pigliare l'armi a gli altri, e torgli lo Stato. Guglielmo sendo commissario in Val di Chiana nel 1501, ed avendo inteso come in Arezzo era congiura in favore de' Vitelli, per torre quella terra a i Fiorentini, subito se n' andò in quella città, e senza pensare alle forze de' congiurati o alle sue, e senza prepararsi ad alcuna forza, con il consiglio del Vescovo suo figliuolo fece pigliare uno de' congiurati; dopo la qual presura gli altri subito pre-

sono l' armi, e tolsono la terra a i Fiorentini, e Guglielmo, di commissario, diventò prigione. Ma quando le Congiure sono deboli si possono e debbono senza rispetto opprimere. Non è ancora da imitare in alcun modo duoi termini usati, quasi contrarj l' uno all' altro; l' uno dal prenominato Duca d' Atene, il quale per mostrare di credere d' avere la benivolenza de' Cittadini Fiorentini, fece morir uno che gli manifestò una Congiura; l' altro da Dione Siracusano, il quale per tentar l' animo d' alcuno, ch' egli aveva a sospetto, consentì a Callippo, nel quale ei confidava, che mostrasse di fargli una Congiura contra, e tutti due questi capitarono male: perchè l'uno tolse l' animo a gli accusatori, e dettelo a chi volse congiurare; l' altro dette la via facile alla morte sua, anzi fu egli proprio capo della sua congiura; come per isperienza gli intervenne, perchè Callippo (potendo senza rispetto praticare contra a Dione) praticò tanto che gli tolse lo Stato e la vita.

CAPITOLO VII.

Donde naſce che le mutazioni dalla Libertà alla Servitù, e dalla Servitù alla Libertà, alcuna n' è ſenza ſangue, alcuna ne è piena.

DUBITERÀ forſe alcuno donde naſca; che molte mutazioni che ſi fanno dalla vita libera alla tirannica, e per contrario, alcuna ſe ne faccia con ſangue, alcuna ſenza. Perchè (come per le iſtorie ſi comprende) in ſimili variazioni, alcuna volta ſono ſtati morti infiniti uomini, alcuna volta non è ſtato ingiuriato alcuno; come intervenne nella mutazione che fece Roma da i Re a i Conſoli, dove non furono cacciati altri che i Tarquinj, fuora della offenſione di qualunque altro. Il che dipende da queſto; perchè quello Stato che ſi muta nacque con violenza, o no; e perchè quando e' naſce con violenza, conviene naſca con ingiuria di molti, è neceſſario poi nella rovina ſua che gli ingiurati ſi vo-

gliano vendicare, e da questo desiderio di vendetta nasce il sangue, e la morte de gli uomini. Ma quando quello Stato è causato da uno comune consenso d'una universalità, che lo ha fatto grande, non ha cagione, poi quando rovina detta universalità, di offendere altri che il Capo. E di questa sorte fù lo Stato di Roma, e la cacciata de' Tarquinj; come fù ancora in Firenze lo Stato de' Medici, che poi nelle rovine loro nel 1494 non furono offesi altri che loro. E così tali mutazioni non vengono ad esser molto pericolose, ma son bene pericolosissime quelle che sono fatte da quelli che si hanno a vendicare, le quali furono sempre mai di sorte, da fare (non che altro) sbigottire chi le legge. E perchè di questi esempj ne sono piene l'istorie, io le voglio lasciare indietro

CAPITOLO VIII.

Chi vuole alterare una Republica, debbe considerare il soggetto di quella.

E' si è sopra discorso, come un tristo Cittadino non può male operare in una Republica che non sia corrotta; la qual conclusione si fortifica (oltre alle ragioni che allora si dissono) con l'esempio di Spurio Cassio e di Manlio Capitolino. Il quale Spurio essendo uomo ambizioso, e volendo pigliare autorità straordinaria in Roma, e guadagnarsi la plebe, con fargli molti beneficj, come era di vendergli quelli campi che i Romani avevano tolti a gli Ernici, fu scoperta da' Padri questa sua ambizione, ed in tanto recata a sospetto, che parlando egli al popolo, ed offerendo di dargli quelli danari, che s' erano ritratti de' grani, che il publico aveva fatti venire di Sicilia, al tutto gli ricusò, parendo a quello, che Spurio volesse dare loro il pregio della loro libertà. Ma se tal popolo fusse stato cor-

rotto, non arebbe ricusato detto prezzo, e gli arebbe aperta alla Tirannide quella via che gli chiuse. Fa molto maggiore esempio di questo Manlio Capitolino, perchè mediante costui si vede quanta virtù d'animo e di corpo, quante buone opere fatte in favore della Patria, cancella dipoi una brutta cupidità di regnare; la quale (come si vede) nacque in costui per l'invidia che lui aveva de gli onori erano fatti a Camillo, e venne in tanta cecità di mente, che non pensando al modo del vivere della città, non esaminando il soggetto quale esso aveva, non atto a ricevere ancora trista forma, si mise a far tumulti in Roma contra al Senato, e contra alle leggi patrie. Dove si conosce la perfezzione di quella città, e la bontà della materia sua; perchè pel caso suo nessun della Nobiltà (ancora che fussono acerrimi difensori l'uno dell'altro) si mosse a favorirlo, nessun de' parenti fece impresa in suo favore; e dove con gli altri accusati solevano comparire sordidati, vestiti di nero, tutti mesti, per cattare misericordia in favore dell'accusato, con Manlio non se ne vidde alcuno. I Tribuni della ple-

e, che solevano sempre favorire le cose
he pareva venissino in beneficio del po-
olo, e quanto erano più contra a i nobili,
anto più le tiravano innanzi, in questo
aso si unirono co i Nobili, per oppri-
nere una commune peste. Il popolo di
Roma, desiderosissimo dell' utile pro-
rio, ed amatore delle cose che veni-
ano contra alla Nobiltà, avvenga che
acesse a Manlio assai favori, nondimeno
ome i Tribuni lo citarono, e che rimes-
ono la causa sua al giudicio del popolo,
uel popolo, diventato di difensor giu-
dice, senza rispetto alcuno lo condannò
morte. Pertanto io non credo che sia
esempio in questa istoria più atto a mostrar
a bontà di tutti gli Ordini di quella Re-
ublica quanto è questo, veggendo che
nessuno di quella città si mosse a difen-
dere un Cittadino pieno d' ogni virtù,
che publicamente e privatamente aveva
fatte moltissime opere laudabili. Perchè
n tutti loro potè più l' amore della pa-
ria, che nessun' altro rispetto, e consi-
derarono molto più a i pericoli presenti
he da lui dipendevano, che a i meriti
passati, tanto che con la morte sua e' si
liberarono. E Tito Livio dice; *Hunc*

exitum habuit vir, nisi in libera civitate natus esset, memorabilis. Dove sono da considerare due cose; l' una che per altri modi s' ha a cercare gloria in una città corrotta, che in una che ancora viva politicamente; l'altra, (ch' è quasi quel medesimo che la prima) che gli uomini nel proceder loro, e tanto più nelle azioni grandi, debbono considerare i tempi, ed accommodarsi a quelli; e coloro che per cattiva elezzione, o per naturale inclinazione si discordano da i tempi, vivono il più delle volte infelici, ed hanno cattivo esito l' azzioni loro, al contrario l' hanno quelli, che si concordano col tempo. E senza dubbio per le parole preallegate dell' istorico si può conchiudere, che se Manlio fusse nato ne' tempi di Mario e di Silla, dove già la materia era corrotta, e dove esso arebbe potuto imprimere la forma dell' ambizione sua, arebbe avuti quelli medesimi seguiti e successi che Mario, e Silla, e gli altri poi, che dopo loro alla Tirannide aspirarono. Così medesimamente se Silla e Mario fussino stati ne' tempi di Manlio, sarebbero stati tra le prime loro imprese oppressi. Perchè un' uomo può

bene cominciare con ſuoi modi e con ſuoi triſti termini a corrompere un popolo d' una città, ma gli è impoſſibile che la vita d' uno baſti a corromperla in modo che egli medeſimo ne poſſa trar frutto; e quando bene e' fuſſe poſſibile con lunghezza di tempo che lo faceſſe, ſarebbe impoſſibile quanto al modo del procedere de gli uomini, che ſono impazienti, e non poſſono lungamente differire una loro paſſione, s' ingannano nelle coſe loro, ed in quelle, maſſime, che deſiderano aſſai. Talchè o per poca pazienza, o per ingannarſene, entrerebbono in una impreſa contra a tempo, e capiterebbero male. Però è biſogno a voler pigliare autorità in una Republica, e mettervi triſta forma, trovare la materia diſordinata dal tempo, e che a poco a poco, e di generazione in generazione, ſi ſia condotta al diſordine; la quale vi ſi conduce di neceſſità, quando la non ſia (come di ſopra ſi diſcorſe) ſpeſſo rinfreſcata di buoni eſempj, o con nuove leggi ritirata verſo i principj ſuoi. Sarebbe adunque ſtato Manlio un' uomo raro e memorabile, ſe fuſſe nato in una città corrotta. E però debbono i Cittadini,

che nelle Republiche fanno alcuna impresa, o in favore della Libertà, o in favore della Tirannide, considerare il soggetto che eglino hanno, e giudicare di quello la difficoltà delle imprese loro. Perchè tanto è difficile e pericoloso voler fare Libero un popolo che voglia viver Servo, quanto è voler fare Servo un popolo, che voglia vivere Libero. E perchè di sopra si dice, che gli uomini nello operare debbono considerare la qualità de' tempi, e procedere secondo quelli, ne parleremo a lungo nel seguente capitolo.

CAPITOLO IX.

ome conviene variare co i tempi, volendo sempre aver buona fortuna.

o ho considerato più volte come la ca-
one della trista e della buona fortuna
e gli uomini è riscontrare il modo del
rocedere suo co i tempi. Perchè e' si
ede che gli uomini nell' opere loro pro-
edono, alcuni con impeto, alcuni con
spetto e con cauzione. E perchè nell'
no e nell' altro di questi modi si passano
termini convenienti, non si potendo
ervare la vera via nell' uno, e nell'
tro si erra. Ma quello viene ad errar
eno, ed aver la fortuna prospera, che
scontra (come io ho detto) con il suo
odo il tempo, e sempre mai si pro-
ede secondo ti sforza la natura. Ciascu-
o sà come Fabio Massimo procedeva
on l' esercito suo respettivamente e cau-
mente, discosto da ogni impeto e da
gni audacia Romana, e la buona fortuna
ce che questo suo modo riscontrò bene

co i tempi. Perchè ſendo venuto Annibale in Italia giovine, e con una fortuna freſca, ed avendo già rotto il popolo Romano due volte, ed eſſendo quella Republica priva quaſi della ſua buona milizia, e sbigottita, non potette ſortir miglior fortuna, che avere un Capitano il quale con la ſua tardità e cauzione teneſſe a bada il nimico. Ne ancora Fabio potette riſcontrare tempi più convenienti a i modi ſuoi, di che nacque, che fu glorioſo. E che Fabio faceſſe queſto per natura, e non per elezzione, ſi vede, che volendo Scipione paſſare in Africa con quelli eſerciti per ultimare la guerra, Fabio la contradiſſe aſſai, come quello, che non ſi poteva ſpiccare da i ſuoi modi, e dalla conſuetudine ſua. Talchè ſe fuſſe ſtato a lui, Annibale ſarebbe ancora in Italia, come quello che non ſi avvedeva, ch'egli erano mutati i tempi, e che biſognava mutare modo di guerra. E ſe Fabio fuſſe ſtato Re di Roma, poteva facilmente perdere quella guerra; perchè non arebbe ſaputo variare col procedere ſuo, ſecondo che variavano i tempi. Ma ſendo nato in una Republica dov'erano diverſi Cittadini, e diverſi umori, come l'ebbe Fabio,

Fabio, che fù ottimo ne' tempi debiti a ſoſtenère la guerra, così ebbe poi Scipione ne' tempi atti a vincerla. Di quì naſce che una Republica ha maggior vita, ed ha più lungamente buona fortuna ch' un Principato; perchè la può meglio accommodarſi alla diverſità de' temporali, per la diverſità de' Cittadini che ſono in quella, che non può un Principe. Perchè un' uomo che ſia conſueto a procedere in un modo, non ſi muta mai, come è detto, e conviene di neceſſità, quando ſi mutano i tempi diſformi a quel suo modo, che rovini. Piero Soderini, altre volte preallegato, procedeva in tutte le coſe ſue con umanità e pazienza. Proſperò egli, e la ſua patria, mentre che i tempi furono conformi al modo del procedere ſuo: ma come vennero, dipoi, tempi dove biſognava rompere la pazienza e l' umiltà, non lo ſeppe fare; talchè inſieme con la ſua patria rovinò. Papa Iulio II procedette in tutto il tempo del ſuo Pontificato con impeto e con furia, e perchè i tempi l' accompagnarono bene, gli riuſcirono le ſue impreſe tutte. Ma ſe fuſſero venuti altri tempi, ch' aveſſero ricerco altro conſiglio, di ne-

cessità rovinava; perchè non arebbe mutato nè modo nè ordine nel maneggiarsi. E che noi non ci possiamo mutare, ne sono cagione due cose. L' una, che noi non ci possiamo opporre a quello a che ci inclina la natura: L' altra, che avendo uno con un modo di procedere prosperato assai, non è possibile persuadergli che possa far bene a procedere altrimenti: donde ne nasce, che in un' uomo la fortuna varia i tempi, ed egli non varia i modi. Nascene ancora la rovina delle città, per non si variar gli ordini delle Republiche co' tempi, come lungamente di sopra discorremmo. Ma sono più tarde, perchè le penano più a variare; perchè bisogna che venghino tempi che commuovano tutta la Republica, a che un solo, col variare il modo del procedere, non basta. E perchè noi abbiamo fatto menzione di Fabio Massimo che tenne a bada Annibale, mi pare da discorrere nel capitolo seguente, se un Capitano (volendo far la giornata in ogni modo col nimico) può esser impedito da quelli che non la faccia.

CAPITOLO X.

Che un Capitano non può fuggire la giornata, quando l' avversario la vuol fare in ogni modo.

GNEUS Sulpitius Dictator adversus Gallos bellum trahebat, nolens se fortunæ committere adversus hostem, quem tempus, ulteriorem in dies, & locus alienus, faceret. Quando è seguìto uno errore dove tutti i uomini, o la maggior parte, s' innnino, io non credo che sia male, molvolte riprovarlo. Pertanto ancora ch' abbia di sopra più volte mostro quanto azzioni circa le cose grandi siano dismi a quelle de gli antichi tempi, nonmeno non mi par superfluo al presente plicarlo. Perchè se in alcuna parte si via da gli antichi ordini, si devia masne nelle azzioni militari, dove al preste non è osservata alcuna di quelle cose da gli antichi erano stimate assai. Ed nato questo inconveniente, perchè le pubbliche ed i Principi hanno imposto

questa cura ad altri; e per fuggire i pericoli si sono discostati da questo esercizio; e se pure si vede qualche volta un Re de' tempi nostri andare in persona, non si crede però, che da lui nascano altri modi che meritino più laude. Perchè quello esercizio quando pure lo fanno, lo fanno a pompa, e non per alcuna altra laudabile cagione. Pure questi fanno minori errori, rivedendo i loro eserciti qualche volta in viso, tenendo appresso di loro il titolo dell' Imperio, che non fanno le Republiche, e massime le Italiane, le quali fidandosi d' altrui, ne s' intendendo in alcuna cosa, di quello che appartenga alla guerra, e dall' altro canto volendo (per parere d' essere loro il Principe) deliberarne, fanno in tale deliberazione mille errori. E benchè d'alcuno ne abbi discorso altrove, voglio al presente non ne tacere uno importantissimo. Quando questi Principi ozioси, o Republiche effeminate, mandano fuori un loro Capitano, la più savia commissione che paia loro dargli, è quando gli impongono, che per alcun modo non venga a giornata, anzi sopra ogni cosa si guardi dalla zuffa; e parendo loro in

questo imitare la prudenza di Fabio Massimo, che differendo il combattere, salvò lo Stato a' Romani, non intendono che la maggior parte delle volte questa commissione è nulla, o è dannosa; perchè si debbe pigliare questa conclusione, che un Capitano che voglia stare alla campagna, non può fuggire la giornata, qualunque volta il nimico la vuole fare in ogni modo. E non è altro questa commissione, che dire fa la giornata a posta del nimico, e non a tua. Perchè a volere stare in campagna, e non far la giornata, non ci è altro rimedio sicuro che porsi cinquanta miglia almeno discosto al nimico, e dipoi tenère buone spie, che venendo quello verso di te, tu abbi tempo a discostarti. Un' altro partito ci è rinchiuderti in una città; e l' uno e l' altro di questi due partiti è dannosissimo. Nel primo si lascia in preda il paese suo al nimico, ed uno Principe valente vorrà piuttosto tentare la fortuna della zuffa, che allungar la guerra con tanto danno de' sudditi. Nel secondo partito è la perdita manifesta; perchè conviene che riducendoti con uno esercito in una città, tu venga ad essere assediato, ed in poco tempo

patir fame, e venire a dedizione. Talchè fuggire la giornata per queste due vie è dannosissimo. Il modo che tenne Fabio Massimo di stare ne' luoghi forti è buono, quando tu hai sì virtuoso esercito, che'l nimico non abbia ardire di venirti a trovare dentro a' tuoi vantaggi. Nè si può dire che Fabio fuggisse la giornata, ma piuttosto che la volesse fare a suo vantaggio. Perchè se Annibale fusse ito a trovarlo, Fabio l' arebbe aspettato, e fatto giornata seco; ma Annibale non ardì mai di combattere con lui a modo di quello. Tanto che la giornata fù fuggita così da Annibale, come da Fabio; ma se uno di loro l' avesse voluta fare in ogni modo, l' altro non vi aveva se non uno de' tre rimedj, cioè i due sopradetti, o fuggirsi. Che questo ch' io dico sia vero, si vede manifestamente con mille esempj, e massime nella guerra che i Romani feciono con Filippo di Macedonia padre di Perseo; perchè Filippo sendo assaltato da i Romani, deliberò non venire alla zuffa, e per non vi venire, volle fare prima, come aveva fatto Fabio Massimo in Italia, e si puose col suo esercito sopra la sommità d' un monte, dove si afforzò

assai, giudicando che i Romani non avessero ardire d' andare a trovarlo. Ma arrivi e combattutolo, lo cacciarono di quel monte, ed egli non potendo resistere, si fuggì con la maggior parte delle genti. E quel che lo salvò, che non fù consumato in tutto, fù la iniquità del paese, quel fece che i Romani non poterono seguirlo. Filippo adunque non volendo azzuffarsi, ed essendosi posto con il campo presso a i Romani, si ebbe a fuggire; ed avendo conosciuto per questa isperienza, come non volendo combattere non gli bastava stare sopra i monti, e nelle terre non volendo rinchiudersi, deliberò pigliar l' altro modo di stare discosto molte miglia dal campo Romano. Donde, se i Romani erano in una provincia, ei se ne andava nell' altra; e così sempre donde i Romani partivano esso entrava. E veggendo al fine come nello allungare la guerra, per questa via le sue condizioni peggioravano, e che i suoi soggetti ora da lui, ora da i nimici erano oppressi, deliberò di tentare la fortuna della zuffa, e così venne co i Romani ad una giornata giusta. È utile adunque non com-

battere, quando gli eserciti hanno queste condizioni che aveva l' esercito di Fabio, e che ora ha quello di C. Sulpizio, cioè avere uno esercito sì buono, che 'l nimico non ardisca venirti a trovare dentro alle fortezze tue, e che il nimico sia in casa tua senza avere preso molto piè, dove ei patisca necessità del vivere. Ed è in questo caso il partito utile, per le ragioni che dice Tito Livio, *Nolens sese fortunæ committere adversus hostem, quem tempus deteriorem in dies, & locus alienus, faceret.* Ma in ogni altro termine, non si può fuggir la giornata, se non con tuo disonore e pericolo. Perchè fuggirsi (come fece Filippo) è come essere rotto, e con più vergogna, quanto meno s' è fatto pruova della tua virtù. E se a lui riuscì salvarsi, non riuscirebbe ad un' altro, che non fusse aiutato dal paese come egli. Che Annibale non fusse maestro di guerra, nessuno mai non lo dirà, ed essendo all' incontro di Scipione in Africa, se egli avesse veduto vantaggio in allungare la guerra, e' l' arebbe fatto; e per avventura (essendo lui buon Capitano, ed avendo buono esercito) lo arebbe potuto fare, come fece Fabio in Italia, ma non l' avendo

fatto, si debbe credere che qualche cagione importante lo movesse. Perchè un Principe che abbi uno esercito messo insieme, e vegga che per difetto di danari, o d'amici ei non può tenère lungamente tale esercito, è matto al tutto, se non tenta la fortuna innanzi che tal' esercito s' abbia a risolvere; perchè aspettando, ei perde al certo; tentando, potrebbe vincere. Un' altra cosa ci è ancora da stimare assai, la qual è, che si debbe (etiamdio perdendo) volere acquistar gloria; e più gloria si ha ad esser vinto per forza, che per altro inconveniente che t' abbia fatto perdere. Sicchè Annibale doveva esser costretto da queste necessità. E dall' altro canto Scipione, quando Annibale avesse differita la giornata, e non gli fusse bastato l' animo andarlo a trovare ne' luoghi forti, non pativa, per aver di già vinto Siface, ed acquistate tante terre in Africa, che vi poteva star sicuro e con commodità come in Italia. Il che non interveniva ad Annibale quando era all' incontro di Fabio, nè a questi Francesi ch' erano all' incontro di Sulpizio. Tanto meno ancora può fuggire la giornata colui, che con l' esercito assalta il

paese altrui; perchè se e' vuole entrare nel paese del nimico, gli conviene (quando il nimico se gli facci incontro) azzuffarsi seco; e se si pone a campo ad una terra, s' obbliga tanto più alla zuffa; come ne' tempi nostri intervenne al Duca Carlo di Borgona, che sendo a campo a Moratto, terra de' Svizzeri, fù da' Svizzeri assaltato e rotto; e come intervenne all' esercito di Francia, che campeggiando a Novara, fù medesimamente da' Svizzeri rotto.

CAPITOLO XI.

Che chi ha a fare con assai, ancora che sia inferiore, pur che possa sostenère i primi impeti, vince.

LA potenza de' Tribuni della plebe nella città di Roma fù grande, e fù necessaria, come molte volte da noi è stato discorso; perchè altrimenti non si sarebbe potuto porre freno all' ambizione della Nobiltà, la quale arebbe molto tempo innanzi corrotta quella Republica che la non si corruppe. Nondimeno perchè in ogni cosa (come altre volte si è detto) è nascoso qualche proprio male, che fa surgere nuovi accidenti, è necessario a questi con nuovi ordini provedere. Essendo pertanto divenuta l' autorità Tribunizia insolente, e formidabile alla Nobiltà ed a tutta Roma, e' ne sarebbe nato qualche inconveniente dannoso alla libertà Romana, se da Appio Claudio non fusse stato mostro il modo con il quale si aveano a difendere contra all' ambizione

de' Tribuni; il quale fù, che trovarono sempre fra loro qualch' uno che fusse, o paurosо, o corruttibile, o amatore del comun bene, talmente che lo disponevano ad opporsi alla volontà di quelli altri che volessino tirare innanzi alcuna deliberazione contra alla volontà del Senato. Il quale rimedio fù un grande temperamento a tanta autorità, e per molti tempi giovò a Roma. La qual cosa m' ha fatto considerare, che qualunque volta e' sono molti potenti uniti contro ad un' altro potente, ancora che tutti insieme siano molto più potenti di quello, nondimanco si debbe sempre sperare più in quello solo, e meno gagliardo, che in quelli assai, ancora che gagliardissimi. Perchè (lasciando stare tutte quelle cose, delle quali uno solo si può più che molti prevalere, che sono infinite) sempre occorrerà questo, che potrà, usando un poco d' industria, disunire gli assai, e quel corpo ch' era gagliardo, far debole. Io non voglio in questo addurre antichi esempj, che ce ne sarebbono assai, ma voglio mi bastino i moderni, seguiti ne' tempi nostri. Congiurò nel 1484 tutta Italia contra a' Veneziani, e poi che

loro al tutto erano perſi, e non poteva-
no ſtare più con l' eſercito in campagna,
corruppono il Signore Lodovico che go-
vernava Milano, e per tale corruzzione
fecero uno accordo, nel quale non ſolamen-
te riebbero le terre perſe, ma uſurparono
parte dello Stato di Ferrara. E così coloro
che perdevano nella guerra, reſtavano
ſuperiori nella pace. Pochi anni ſono con-
giurò contro a Francia tutto il mondo,
nondimeno avanti che ſi vedeſſe il fine
della guerra, Spagna ſi ribellò da' confe-
derati, e fece accordo ſeco, in modo
che gli altri confederati furono coſtretti
poco dipoi ad accordarſi ancora eſſi. Tal-
chè ſenza dubbio ſi debbe ſempre mai fare
giudicio, quando e' ſi vede una guerra
moſſa da molti contra ad uno; che quell'
uno abbia a reſtare ſuperiore, quando ſia
di tale virtù, che poſſa ſoſtenère i primi
impeti, e col temporeggiarſi aſpettare
tempo; perchè quando e' non fuſſe così
porterebbe mille pericoli; come inter-
venne a i Veneziani nell' otto, i quali ſe
aveſſero potuto temporeggiare con lo
eſercito Franceſe, ed avere tempo a gua-
dagnarſi alcuni di quelli, che gli erano
collegati contro, arebbono fuggita quella

rovina; ma non avendo virtuose armi da potere temporeggiare il nimico, e per questo non avendo avuto tempo a separarne alcuno, rovinarono: Perchè si vidde ch' il Papa, riavuto ch' egli ebbe le cose sue si fece loro amico, e così Spagna; e molto volentieri l' uno e l'altro di questi due Principi arebbono salvato loro lo Stato di Lombardia contro a Francia, per non la fare sì grande in Italia, s' egli avessino potuto. Potevano adunque i Veneziani dare parte per salvare il resto, il che se loro avessino fatto in tempo, che paresse che la non fusse stata necessità, ed innanzi a i moti della guerra, era savissimo partito; ma in sù i moti era vituperoso, e per avventura di poco profitto. Ma innanzi a tali moti, pochi in Vinegia de' Cittadini potevano vedere il pericolo, pochissimi vedere il rimedio, e nessuno cosigliarlo. Ma per tornare al principio di questo discorso, conchiudo che così, come il Senato Romano ebbe rimedio per la salute della patria contra all' ambizione de' Tribuni, per esser molti, così arà rimedio qualunque Principe che sia assaltato da molti, qualunque volta ei sappia con prudenza usare termini convenienti a disunirgli.

CAPITOLO XII.

Come un Capitano prudente debbe imporre ogni neceſſità di combattere a i ſuoi ſoldati, ed a quelli de gli nimici torla.

ALTRE volte abbiamo diſcorſo quanto ſia utile alle umane azzioni la neceſſità, ed a qual gloria ſiano ſute condotte da quella, e come da alcuni morali Filoſofi è ſtato ſcritto, le Mani, e la Lingua de gli uomini, due nobiliſſimi iſtrumenti a nobilitarlo, non arebbero operato perfettamente, nè condotte l' opere umane a quella altezza ſi veggono condotte, ſe dalla neceſſità non fuſſero ſpinte. Sendo conoſciuto adunque da gli antichi Capitani de gli eſerciti la virtù di tal neceſſità, e quanto per quella gli animi de' ſoldati diventavano oſtinati al combattere, facevano ogni opera perchè i ſoldati loro fuſſino coſtretti da quella. E dall' altra parte uſavano ogni induſtria perchè gli nimici ſe ne liberaſſino, e per queſto molte volte aperſono al nimico quella

via che loro gli potevano chiudere, ed a' ſuoi ſoldati proprj chiuſono quella che potevano laſciare aperta. Quello adunque che deſidera, o ch' una città ſi difenda oſtinatamente, o ch' uno eſercito in campagna oſtinatamente combatta, debbe ſopra ogn' altra coſa ingegnarſi di mettere ne' petti di chi ha a combattere tale neceſſità. Onde un Capitano prudente, che aveſſe ad andare ad una eſpugnazione d' una città, debbe miſurare la facilità o la difficoltà dell' eſpugnarla, dal conoſcere e conſiderare qual neceſſità coſtringe gli abitatori di quella a difenderſi; quando vi trovi aſſai neceſſità che gli coſtringa alla difeſa, giudichi la eſpugnazione difficile, altrimenti la giudichi facile. Di quì naſce che le terre dopo la ribellione ſono più difficili ad acquiſtare, che le non ſono nel primo acquiſto; perchè nel principio non avendo cagione di temer di pena, per non avere offeſo, ſi arrendono facilmente; ma parendo loro (ſendoſi dipoi ribellate) avere offeſo, e per queſto temendo la pena, diventano difficili ad eſſere eſpugnate. Naſce ancora tale oſtinazione da i naturali odj che hanno i Principi vicini e Republiche vi-

ne l' uno con l' altro, il che procede ambizione di dominare, e geloſia del ro Stato, maſſimamente ſe le ſono Re-ubliche, come interviene in Toſcana: qual gara e contenzione ha fatto e farà mpre difficile la eſpugnazione l' una ell' altra. Pertanto chi conſidererà bene vicini della città di Firenze ed i vicini ella città di Vinegia, non ſi maravi-lierà (come molti fanno) che Firenza bbia più ſpeſo nelle guerre, ed acquiſ-ato meno di Vinegia; perchè tutto aſce da non avere avuto i Viniziani terre vicine sì oſtinate alla difeſa, uanto ha avuto Firenze, per eſſere ſtate utte le città finitime a Vinegia, uſe a ivere ſotto un Principe, e non libere, e uelli che ſono conſueti a ſervire, ſtimano nolte volte poco il mutare padrone, anzi nolte volte lo deſiderano. Talchè Vinegia (benchè abbia avuti i vicini più potenti he Firenze) per avere trovate le terre meno oſtinate, le ha potuto piuttoſto vincere, che non ha fatto quella, ſendo circondata da tutte città libere. Debbe adunque un Capitano (per tornare al primo diſcorſo (quando egli aſſalta una terra, con ogni diligenza ingegnarſi di

levare a' difensori di quella, tale necessità, e per conseguenza tale ostinazione, promettendo perdono, s' egli hanno paura della pena; e s' egli avessino paura della libertà, mostrare di non andare contro al comune bene, ma contro a pochi ambiziosi della città. La quale cosa molte volte ha facilitato l' imprese e le espugnazioni delle terre. E benchè simili colori siano facilmente conosciuti, e massime da gli uomini prudenti, nondimeno vi sono spesso ingannati i popoli, i quali cupidi della presente pace, chiuggono gli occhi a qualunque altro laccio che sotto le larghe promesse si tendesse, e per questa via infinite città sono diventate serve; come intervenne a Firenze ne i prossimi tempi, e come intervenne a Crasso ed all' esercito suo, il quale, ancora che conoscesse le vane promesse de' Parti, le quali erano fatte per tor via la necessità a i suoi soldati del difendersi, nondimeno non potette tenerli ostinati, accecati dalle offerte della pace ch' erano fatte loro da i loro nimici, come si vede particolarmente leggendo la vita di quello. Dico pertanto, che avendo i Sanniti fuora della convenzione dell' ac-

ordo, per l' ambizione di pochi, corso predato sopra i campi de' confederati omani, ed avendo dipoi mandati Amasciadori a Roma a chieder pace, offeendo di restituire le cose predate, e di are prigioni gli autori de' tumulti e della reda, furono ributtati da' Romani; e itornati a Sannio senza speranza d' accorlo, Claudio Ponzio, Capitano allora ell' esercito de' Sanniti, con una sua noabile orazione mostrò come i Romani olevano in ogni modo guerra, e benchè er loro si desideraſſe la pace, la necesità gli faceva seguire la guerra, dicendo ueste parole: *Justum est bellum, quibus ecessarium, & pia arma, quibus nisi in arnis spes est*: sopra la qual Necessità egli ondò con gli suoi soldati la speranza ella vittoria. E per non avere a tornare iù sopra questa materia, mi pare d' adurvi quelli esempj Romani che sono più egni d' annotazione. Era C. Manilio con l' esercito all' incontro de' Veienti, ed essendo parte dell' esercito Veintano enrato dentro a gli steccati di Manilio, corse Manilio con una banda al soccorso di quelli, e perchè i Veienti non poteſino salvarsi, occupò tutti gli aditi del

campo; donde veggendosi i Veientani rinchiusi, cominciarono a combattere con tanta rabbia, ch' egli ammazzarono Manilio, ed arebbero tutto il resto de' Romani oppressi, se dalla prudenza d' un Tribuno non fusse stato loro aperta la via ad andarsene. Dove si vede, come, mentre la necessità costrinse i Veienti a combattere, e' combatterono ferocissimamente; ma quando viddero aperta la via pensarono più a fuggire che a combattere. Erano entrati i Volsci e gli Equi con gli eserciti loro ne' confini Romani. Mandossi loro all' incontro i Consoli. Talchè nel travagliare la zuffa, l'esercito de' Volsci, del quale era Capo Vezzio Mescio, si trovò ad un tratto rinchiuso tra gli steccati suoi, occupati da' Romani, e l'altro esercito Romano; e veggendo come gli bisognava, o morire, o farsi la via col ferro, disse a i suoi soldati queste parole: *Ite mecum, non murus nec vallum, armati armatis obstant; virtute pares, quæ ultimum ac maximum telum est, necessitate superiores estis.* Sì che questa necessità è chiamata da T. Livio ULTIMUM AC MAXIMUM TELUM. Camillo, prudentissimo di tutti i Capitani Romani,

endo già dentro nella città de i Veienti
on il ſuo eſercito, per facilitare il pi-
liare quella, e torre a i nimici una ultima
eceſſità di difenderſi, comandò in mo-
o, che i Veienti udirono, che neſſuno
ffendeſſe quelli che fuſſino diſarmati.
'alchè gittate l' armi in terra, ſi preſe
uella città quaſi ſenza ſangue. Il quale
nodo fù dipoi da molti Capitani oſſer-
vato.

CAPITOLO XIII.

Dove sia più da confidare, o in uno buono Capitano che abbia l' esercito debole, o in uno buono esercito che abbia il Capitano debole.

ESSENDO diventato Coriolano esule di Roma, se ne andò a i Volsci, dove contratto uno esercito, per vendicarsi contra a i suoi Cittadini, se ne venne a Roma, donde dipoi si partì, più per la pietà della sua madre, che per le forze de' Romani. Sopra il qual luogo T. Livio dice, essersi per questo conosciuto, come la Republica Romana crebbe più per la virtù de' Capitani che de' soldati, considerato come i Volsci per l' addietro erano stati vinti; e solo poi avevano vinto, che Coriolano fù loro Capitano. E benchè Livio tenga tale opinione, nondimeno si vede in molti luoghi della sua istoria la virtù de' soldati senza Capitano aver fatto maravigliose pruove, ed essere stati più ordinati e più feroci dopo la

morte de' Consoli loro, che innanzi che moriſſino; come occorſe nell' eſercito, che i Romani avevano in Iſpagna ſotto gli Scipioni, il quale morti i duoi Capitani, potè con la virtù ſua, non ſolamente salvar ſe ſteſſo, ma vincere il nimico, e conſervar quella provincia alla Republica. Talchè diſcorrendo tutto, ſi troverà molti eſempj, dove ſolo la virtù de' ſoldati arà vinto la giornata; e molti altri, dove ſolo la virtù de' Capitani arà fatto il medeſimo effetto; in modo che ſi può giudicare, l' uno abbia biſogno dell' altro, e l' altro dell' uno. Ecci bene da conſiderare prima, Qual ſia più da temere, o d' un buono eſercito male Capitanato, o d' un buono Capitano accompagnato da cattivo eſercito. E ſeguendo in queſto l' opinione di Ceſare, ſi debbe ſtimare poco l' uno e l' altro. Perchè andando egli in Iſpagna contra ad Afranio e Petreio, che avevano un buono eſercito, diſſe che gli ſtimava poco: *Quia ibat ad exercitum ſine duce*, moſtrando la debolezza de' Capitani. Al contrario quando andò in Teſſaglia contra Pompeio, diſſe, *Vado ad ducem ſine exercitu*. Puoſſi conſiderare un' altra coſa, a quale è più facile, o ad un buono Capitano fare un buono eſercito, o

ad buono esercito fare un buon Capitano: Sopra che dico, che tal questione par decisa, perchè più facilmente molti buoni troveranno o istruiranno uno, tanto che diventi buono, che non farà uno, molti. Lucullo quando fù mandato contra a Mitridate era al tutto inesperto della guerra, nondimanco quel buono esercito, dov' erano assai ottimi Capi, lo fece tosto un buon Capitano. Armarono i Romani, per difetto d'uomini, assai servi, e gli dierono ad esercitare a Sempronio Gracco, il quale in poco tempo fece un buono esercito. Pelopida ed Epaminonda (come altrove dicemmo) poi ch' egli ebbero tratta Tebe loro patria della servitù de gli Spartani, in poco tempo feciono de' contadini Tebani, soldati ottimi, che poterono non solamente sostenere la milizia Spartana, ma vincerla. Sicchè la cosa è pari, perchè l'uno buono può trovar l'altro. Nondimeno un' esercito buono senza Capo buono suole diventare insolente e pericoloso; come diventò l' esercito di Macedonia dopo la morte d' Alessandro, e come erano i soldati veterani nelle guerre civili. Tanto ch' io credo che sia più da confidare assai in un Capitano ch' abbi tempo ad istruire uomini,

uomini, e commodità d'armargli, che in uno esercito insolente, con un Capo tumultuario fatto da lui. Però è da duplicare la gloria e la laude a quelli Capitani, che non solamente hanno avuto a vincere il nimico, ma prima che venghino alle mani con quello, è convenuto loro istruire l'esercito loro, e farlo buono. Perchè in questi si mostra doppia virtù, e tanto rara, che se tale fatica fusse stata data a molti, ne sarebbero stimati, e reputati meno assai che non sono.

CAPITOLO XIV.

Le invenzioni nuove che appariſcono nel mezzo della zuffa, e le voci nuove, che ſi odono, quali effetti faccino.

Di quanto momento ſia ne' conflitti e nelle zuffe un nuovo accidente che naſca, per coſa che di nuovo ſi vegga o oda, ſi dimoſtra in aſſai luoghi, e maſſime per queſto eſempio che occorſe nella zuffa che i Romani fecero co i Volſci; dove Quinzio veggendo inclinare uno de' corni del ſuo eſercito, cominciò a gridar forte, ch' egli ſteſſino ſaldi perchè l'altro corno dell' eſercito era vittorioſo. Con la qual parola avendo dato animo a' ſuoi, e sbigottimento a' nimici, vinſe. E ſe tali voci in uno eſercito bene ordinato, fanno effetti grandi, in uno tumultuario e male ordinato gli fanno grandiſſimi, perchè al tutto è moſſo da ſimil vento. Io ne voglio addurre uno eſempio notabile occorſo ne' noſtri tempi. Era la città di Perugia pochi anni ſono diviſa in due parti,

Oddi, e Baglioni. Questi regnavano; quelli altri erano esuli; i quali avendo, mediante loro amici, ragunato esercito, e ridottisi in alcuna loro terra propinqua a Perugia, con il favore della parte, una notte entrarono in quella città, e senza essere scoperti se ne venivano per pigliare la piazza. E perchè quella città in su tutti i canti delle vie ha catene che la tengono sbarrata, avevano le genti Oddesche davanti uno, che con una mazza ferrata rompeva i serrami di quelle, acciocchè i cavalli potessero passare; e restandogli a rompere solo quella, che sboccava in piazza, ed essendo già levato il romore all' armi, ed essendo colui che rompeva oppresso dalla turba che gli veniva dietro, nè potendo per questo alzare bene le braccia per rompere, per potersi maneggiare gli venne detto, fatevi indietro, la qual voce andando di grado in grado, dicendo, addietro, cominciò a far fuggire gli ultimi, e di mano in mano gli altri, con tanta furia, che per loro medesimi si ruppono; e così restò vano il disegno de gli Oddi, per cagione di sì debole accidente. Dove è da considerare, che non tanto gli ordini in uno esercito sono necessarj

per potère ordinatamente combattere; quanto perchè ogni minimo accidente non ti disordini. Perchè non per altro le moltitudini popolari sono disutili per la guerra, se non perchè ogni rumore, ogni voce, ogni strepito gli altera, e fagli fuggire. E però un buono Capitano, tra gli altri suoi ordini, debbe ordinare, chi sono quelli ch' abbino a pigliare la sua voce e rimetterla ad altri, ed assuefare i suoi soldati, che non credino se non a quelli suoi Capi, che non dichino se non quel che da lui è commesso; perchè non osservata bene questa parte s' è visto molte volte avere fatti disordini grandissimi. Quanto al vedère cose nuove, debbe ogni Capitano ingegnarsi di farne apparire alcuna, mentre che gli eserciti sono alle mani, che dia animo a gli suoi, e tolgalo a gli nimici; perchè tra gli accidenti che ti diano la vittoria, questo è efficacissimo. Di che sene può addurre per testimone C. Sulpizio Dittatore Romano, il qual venendo a giornata con i Franceſi, armò tutti i soccomanni e gente vile del campo, e quelli fatti salire sopra i muli ed altri somieri con armi ed insegne, da parère gente a cavallo, gli

miſſe dietro a un colle, e comandò che ad un ſegno dato nel tempo che la zuffa fuſſe più gagliarda ſi ſcopriſſero e moſtraſſinſi a' nimici. La qual coſa così ordinata e fatta, dette tanto terrore a i Franceſi, che perderono la giornata. E però un buon Capitano debbe far due coſe; l'una, di vedère con alcune di queſte nuove invenzioni di sbigottire il nimico; l'altra, ſtare preparato ch' eſſendo fatte dal nimico contra di lui, le poſſa ſcoprire, e fargliene tornar vane; come fece il Re d'India a Semiramis, la qual veggendo, come quel Re aveva buon numero d'elefanti, per sbigottirlo, e per moſtrargli che ancora eſſa n' era copioſa, ne formò aſſai con cuoia di bufali e di vacche, e quelli meſſi ſopra i cammeli gli mandò davanti; ma conoſciuto dal Re l'inganno, gli tornò quel ſuo diſegno non ſolamente vano, ma dannoſo. Era Mamerco Dittatore contra a' Fidenati, i quali per sbigottire l'eſercito Romano, ordinarono, che in sù l'ardore della zuffa, uſciſſe fuora di Fidene numero di ſoldati con fuochi in sù le lance, acciocchè i Romani occupati della novità della coſa rompeſſino tra loro gli ordini. Sopra che è da notare,

che quando tali invenzioni hanno più del vero che del finto, si può bene allora rappresentarle a gli uomini, perchè avendo assai del gagliardo, non si può scoprire così presto la debolezza loro: Ma quando l'hanno più del finto che del vero, è bene, o non le fare, o facendole tenerle discosto, di qualità che le non possino essere così presto scoperte; come fece C. Sulpizio de' mulattieri. Perchè quando v' è dentro debolezza, appressandosi, le si scuoprono tosto, e ti fanno danno, e non favore; come feciono gli elefanti a Semiramis, ed a' Fidenati i fuochi, i quali benchè nel principio turbassino un poco l' esercito, nondimeno come e' sopravvenne il Dittatore, e cominciò a sgridargli dicendo che non si vergognavano a fuggire il fumo come le pecchie, e che dovessino rivoltarsi a loro, gridando, *Suis flammis delete Fidenas, quas vestris beneficiis placare non potuistis*; tornò quello trovato a i Fidenati inutile, e restarono perditori della zuffa.

CAPITOLO XV.

Come uno, e non molti, siano preposti ad uno esercito, e come i più comandatori offendono.

ESSENDOSI ribellati i Fidenati, ed avendo morto quella Colonia che i Romani avevano mandata in Fidene, crearono i Romani per rimediare a questo insulto quattro Tribuni con potestà Consolare, de' quali lasciatone uno alla guardia di Roma, ne mandarono tre contra a i Fidenati ed i Veienti, i quali per esser divisi tra loro, e disuniti, ne riportarono disonore, e non danno. Perchè del disonore ne furono cagione loro, del non ricevere danno ne fu cagione la virtù de' soldati. Donde i Romani, veggendo questo disordine, ricorsono alla creazione del Dittatore, acciocchè un solo riordinasse quello, che tre avevano disordinato. Donde si conosce la inutilità di molti comandatori in uno esercito, o in una terra che s' abbia a difendere; e T.

Livio non lo può più chiaramente dire che con l' infrascritte parole; *Tres Tribuni, Potestate Consulari, documento fuere, quàm plurium imperium bello inutile esset; tendendo ad sua quisque consilia, cum alii aliud videretur, aperuerunt ad occasionem, locum hosti.* E benchè questo sia assai esempio a provare il disordine che fanno nella guerra i più comandatori, ne voglio addurre alcuno altro, e moderno, ed antico, per maggiore dichiarazione. Nel 1500 dopo la ripresa che fece il Re di Francia Luigi XII di Milano, mandò le sue genti a Pisa, per restituirla a' Fiorentini, dove furono mandati commissarj Giovanbattista Ridolfi e Luca d' Antonio degli Albizi. E perchè Giovanbattista era uomo di riputazione, e di più tempo, Luca lasciava al tutto governare ogni cosa a lui; e se egli non dimostrava la sua ambizione con opporsegli, la dimostrava col tacère, e con lo stracurare e vilipendere ogni cosa, in modo che non aiutava le azzioni del campo, nè coll' opere, nè col consiglio, come se fusse stato uomo di nessuno momento. Ma si vidde poi tutto il contrario, quando Giovanbattista, per certo accidente seguito, se n' ebbe

a tornare a Firenze, dove Luca rimasto solo, dimostrò quanto con l'animo, con la industria, e con il consiglio valeva; le quali tutte cose, mentre vi era la compagnia, erano perdute. Voglio di nuovo addurre in confirmazione di questo, le parole di T. Livio, il quale riferendo come essendo mandato da i Romani contra a gli Equi Quinzio ed Agrippa suo collega, Agrippa volle che tutta l'amministrazione della guerra fusse appresso a Quinzio, e dice: *Saluberrimum ad administrationem magnarum rerum, est, summam imperii apud unum esse.* Il che è contrario a quello che oggi fanno queste nostre Republiche e Principi, di mandare ne' luoghi, per ministrargli meglio, più d'un Commissario, e più d'un Capo; il che fa una inestimabile confusione. E se si cercasse la cagione della rovina de gli eserciti Italiani e Francesi ne' nostri tempi, si troverebbe la potissima cagione essere stata questa. E puossi conchiudere veramente, come gli è meglio mandare in una espedizione un' uomo solo di comunale prudenza, che duoi valentissimi uomini insieme, con la medesima autorità.

CAPITOLO XVI.

Che la vera Virtù si va ne' tempi difficili a trovare, e ne' tempi facili, non gli uomini Virtuosi, ma quelli che per ricchezze, o per parentado prevagliono, hanno più grazia.

Egli fu sempre, e sempre sarà, che gli uomini Grandi e rari, in una Republica ne' tempi pacifici sono negletti; perchè per l' invidia che s' ha tirato dietro la riputazione che la Virtù d' essi ha dato loro, si trova in tali tempi assai cittadini che vogliano, non che esser loro eguali, ma esser loro superiori. E di questo n' è un luogo buono in Tucidide istorico Greco, il quale mostra, come sendo la Republica Atenieſe rimasa superiore nella guerra Peloponnesiaca, ed avendo frenato l' orgoglio de gli Spartani, quasi sottomessa tutta la Grecia, salse in tanta riputazione, che la disegnò d' occupare la Sicilia. Venne questa impresa in disputa in Atene. Alcibiade e qualch' altro Citt-

dino consigliavano che la si facesse, come quelli che pensando poco al bene publico, pensavano all' onor loro, disegnando esser capi di tale impresa. Ma Nicia, ch' era il primo tra i riputati d' Atene, la dissuadeva, e la maggior ragione che nel concionare al popolo (perchè gli fusse prestato fede) adduceva, fu questa, che consigliando esso che non si facesse questa guerra, ei consigliava cosa che non faceva per lui; perchè stando Atene in pace, sapeva come v' erano infiniti Cittadini che gli volevano andare innanzi, ma facendosi guerra, sapeva che nessuno cittadino gli sarebbe superiore o eguale. Vedesi pertanto come nelle Republiche è questo disordine, di far poca stima de' valent' uomini ne' tempi quieti. La qual cosa gli fa indegnare in due modi; l' uno, per vedersi mancare del grado loro; l' altro, per vedersi far compagni e superiori uomini indegni, e di manco sufficienza di loro. Il qual disordine nelle Republiche ha causato di molte rovine; perchè quelli Cittadini che immeritamente si veggono sprezzare, e conoscono che e' ne sono cagione i tempi facili e non pericolosi, s' ingegnano di turbargli

movendo nuove guerre in pregiudicio della Republica. E pensando quali potessino essere i rimedj, ce ne truovo due; l'uno, mantenère i Cittadini poveri, acciocchè con le ricchezze senza virtù non potessino corrompere nè loro nè altri; l'altro, d'ordinarsi in modo alla guerra, che sempre si potesse far guerra, e sempre s'avesse bisogno di cittadini riputati, come fe' Roma ne' suoi primi tempi. Perchè tenendo fuori quella città sempre eserciti, sempre v'era luogo alla virtù degli uomini, nè si poteva torre il grado ad uno che lo meritasse, e darlo ad un'altro che non lo meritasse. Perchè se pure lo faceva qualche volta per errore, o per provare, ne seguiva tosto tanto suo disordine e pericolo, che la ritornava subito nella vera via. Ma le altre Republiche che non sono ordinate come quella, e che fanno solo guerra quando la necessità le costringe, non si possono difendere da tale inconveniente; anzi sempre vi correranno dentro, e sempre ne nascerà disordine, quando quel Cittadino negletto e virtuoso, sia vendicativo, ed abbia nella città qualche riputazione ed aderenza. E se la città di Roma un tempo se ne difese, a quella ancora (poi che

l' ebbe vinto Cartagine ed Antioco, come altrove si disse) non temendo più di guerra, pareva poter commettere gli eserciti a qualunque la voleva, non riguardando tanto alla Virtù, quanto alle altre qualità che gli dessino grazia nel popolo. Perchè si vede che Paulo Emilio ebbe più volte la ripulsa nel Consolato, nè fù prima fatto Consolo, che surgesse la guerra Macedonica, la quale giudicandosi pericolosa, di consenso di tutta la città fù commessa a lui. Sendo nella città nostra di Firenze seguite dopo il 1494 di molte guerre, ed avendo fatto i Cittadini Fiorentini tutti una cattiva pruova, si riscontrò la città a sorte in uno, che mostrò in che maniera s'aveva a comandare a gli eserciti, il qual fù Antonio Giacomini; e mentre che si ebbe a far guerre pericolose, tutta l'ambizione de gli altri Cittadini cessò e nella elezzione del Commissario e Capo de gli eserciti non aveva competitore alcuno; ma come s' ebbe a far' una guerra, dove non era dubbio alcuno, ed assai onore e grado, ei vi trovò tanti competitori, che avendosi ad eleggere tre Commissarj per campeggiar Pisa, fù lasciato indietro.

E benchè e' non si vedesse evidentemente che male ne seguisse al publico per non v' avere mandato Antonio, nondimeno se ne potette fare facilissima coniettura; perchè non avendo più i Pisani da difendersi, nè da vivere, se vi fusse stato Antonio sarebbero stati innanzi stretti, che si sarebbero dati a discrezione de' Fiorentini. Ma sendo loro assediati da capi, che non sapevano nè stringerli nè sforzargli, furono tanto intrattenuti, che la città di Firenze gli comperò, dove la gli poteva avere a forza. Convenne che tale sdegno potesse assai in Antonio, e bisognava che fusse bene paziente e buono a non desiderare di vendicarsene, o con la rovina della città, (potendo) o con l'ingiuria d' alcun particolare cittadino. Da che si debbe una Republica guardare, come nel seguente capitolo si discorrerà.

CAPITOLO XVII.

Che non si offenda uno, e poi quel medesimo si mandi in amministrazione e governo d' importanza.

Debbe una Republica assai considerare di non preporre alcuno ad alcuna importante amministrazione, al quale sia stato fatto da altri alcuna notabile ingiuria. Claudio Nerone (il quale si partì dallo esercito che lui aveva a fronte ad Annibale, e con parte di esso n'andò nella Marca a trovare l'altro Consolo, per combattere con Asdrubale, avanti che si congiungesse con Annibale) s'era trovato per l' addietro in Ispagna a fronte d' Asdrubale, ed avendolo serrato in luogo con lo esercito, che bisognava, o che Asdrubale combattesse con suo disavvantaggio, o si morisse di fame, fu d' Asdrubale astutamente tanto intrattenuto con certe pratiche d' accordo, che gli uscì di sotto, e tolsegli quella occasione d' oppressarlo. La qual cosa saputa

a Roma, gli dette carico grande appresso al Senato ed al popolo, e di lui fù parlato inonestamente per tutta quella città, non senza suo grande disonore ed isdegno. Ma sendo poi fatto Consolo, e mandato all' incontro d' Annibale, prese il soprascritto partito, il quale fù pericolosissimo; talmente che Roma stette tutta dubbia e sollevata, infino a tanto che vennono le nuove della rotta d' Asdrubale. Ed essendo domandato poi Claudio per qual cagione avesse preso sì pericoloso partito, dove senza una estrema necessità egli aveva giocata quasi la libertà di Roma, rispose che l' aveva fatto perchè sapeva, che se gli riusciva, riacquistava quella gloria che s' aveva perduta in Ispagna, e se non gli riusciva, e se questo suo partito avesse avuto contrario fine, sapeva come ei si vendicava contra a quella città ed a quelli Cittadini che l' avevano tanto ingratamente ed indiscretamente offeso. E quando queste passioni di tali offese possono tanto in uno Cittadino Romano, ed in quelli tempi che Roma ancora era incorrotta, si debbe pensar quanto elle possino in uno Cittadino d' una città che non sia

tta com' era allora quella. E perchè
ſimili diſordini che naſcono nelle Re-
ubliche non ſi può dare certo rimedio,
e ſeguita che gli è impoſſibile ordinare
na Republica perpetua, perchè per mille
opinate vie ſi cauſa la ſua rovina.

CAPITOLO XVIII.

Neſſuna coſa è degna d' un Capitano, che preſentire i partiti del nimico.

Diceva Epaminonda Tebano, neſſuna coſa eſſer più neceſſaria e più utile ad uno Capitano, che conoſcere le deliberazioni e partiti del nimico. E perchè tale cognizione è difficile, merita tanto più laude quello, che adopera in modo, che le coniettura. E non tanto è difficile intendere gli diſegni del nimico, che gli è qualche volta difficile intendere le azzioni ſue, e non tanto le azzioni ſue, che per lui ſi fanno diſcoſto, quanto le preſenti e le propinque. Perchè molte volte è accaduto, che ſendo durata una zuffa infino a notte) chi ha vinto crede aver perduto, e chi ha perduto crede aver vinto. Il quale errore ha fatto deliberare coſe contrarie alla ſalute di colui, che ha deliberato, come intervenne a Bruto e Caſſio, i quali per queſto errore perderono la guerra; perchè avendo vinto

Bruto dal corno suo, credette Cassio, che
aveva perduto, che tutto l' esercito fusse
otto, e disperatosi, per questo errore
ella salute, ammazzò se stesso. Ne i
ostri tempi, nella giornata che fece in
Lombardia a S. Cecilia Francesco Re di
Francia co' Svizzeri, sopravvenendo la
otte, credettero quella parte de i Svizzeri che erano rimasti interi, aver vinto, non sapendo di quelli, che erano stati otti e morti; il qual' errore fece che oro medesimi non si salvarono, aspettando di combattere la mattina con tanto oro disavvantagio, che fecero ancora errare, e per tale errore presso che rovinare l' esercito del Papa e di Spagna, l quale sulla falsa nuova della vittoria passò il Pò, e se procedeva troppo innanzi restava prigione de' Francesi che erano vittoriosi. Questo simile errore occorse ne' campi Romani ed in quelli delli Equi, dove sendo Sempronio Consolo con l'esercito all' incontro de gli nimici, ed appiccandosi la zuffa, si travaglió quella giornata infino a sera con varia fortuna dell' uno e dell' altro, e venuta la notte, sendo l' uno e l' altro esercito menzò

rotto, non ritornò alcuno di loro ne' suoi alloggiamenti, anzi ciascuno si ritrasse ne' prossimi colli, dove credevano esser più sicuri, e l' esercito Romano si divise in due parti; l' una n' andò col Consolo, l' altra con un Tempanio Centurione; per la virtù del quale l' esercito Romano quel giorno non era stato rotto interamente. Venuta la mattina, il Consolo Romano (senza intendere altro de' nimici) si tirò verso Roma, il simile fece l'esercito de gli Equi; perchè ciascuno di questi credeva che il nimico avesse vinto, e però ciascuno si ritrasse, senza curare di lasciare i suoi alloggiamenti in preda. Accadde che Tempanio, ch' era col resto dello esercito Romano, ritirandosi ancora esso, intese da certi feriti de gli Equi, come i Capitani loro s'erano partiti, ed avevano abbandonati gli alloggiamenti; donde che egli in su questa nuova se ne entrò ne gli alloggiamenti Romani, e salvogli, e dipoi saccheggiò quelli de gli Equi, e se ne tornò a Roma vittorioso. La qual vittoria (come si vede) consistè solo in chi prima di loro intese i disordini del nimico. Dove si debbe

onſiderare, come e' può ſpeſſo occor-
re che i duoi eſerciti che ſiano a fronte
uno dell' altro ſiano nel medeſimo di-
rdine, e patiſchino le medeſime ne-
eſſità, e che quello reſti poi vincitore
n' è il primo ad intendere la neceſſità
ell' altro. Io voglio dare di queſto uno
ſempio domeſtico e moderno. Nel 1498,
uando i Fiorentini avevano uno eſercito
roſſo in quel di Piſa, e ſtringevano for-
e quella città, della quale avendo preſa i
Veneziani la protezzione, non veggen-
lo altro modo a ſalvarla, deliberarono
li divertire quella guerra, aſſaltando da
n' altra banda il dominio di Firenze, e
atto un' eſercito potente, entrarono per
a Val di Lamona, ed occuparono il
Borgo di Marradi, ed aſſediarono la Roc-
a di Caſtiglione, che è in ſu 'l colle di
ſopra. Il che ſentendo i Fiorentini, de-
liberarono ſoccorrere Marradi, e non
diminuire le forze avevano in quel di
Piſa; e fatte nuove fanterie, ed ordinate
nuove genti a cavallo, le mandarono a
quella volta, delle quali ne furono capi
Iacopo quarto d'Appiano Signor di Piom-
bino, ed il Conte Rinuccio da Marciano.

Sendosi adunque condotte queste genti sul colle sopra Marradi, si levarono i nimici d' intorno a Castiglione, e ridussonsi tutti nel Borgo; ed essendo stato l' uno e l' altro di questi due eserciti a fronte qualche giorno, pativa l' uno e l' altro assai di vettovaglie, e d' ogni altra cosa necessaria; e non avendo ardire l' uno d' affrontare l' altro, nè sapendo i disordini l' uno dell' altro, deliberarono di levare gli alloggiamenti la mattina vegnente, e ritirarsi in dietro, il Viniziano verso Berzighella e Faenza, il Fiorentino verso Casaglia ed il Mugello. Venuta adunque la mattina, ed avendo ciascuno de' campi cominciato ad avviare i suoi impedimenti, a caso una donna si partì dal Borgo di Marradi, e venne verso il campo Fiorentino, ficura per la vecchiezza e per la povertà, desiderosa di vedere certi suoi che erano in quel campo; dalla quale intendendo i Capitani delle genti Fiorentine, come il campo Viniziano partiva, si fecero in su questa nuova gagliardi, e mutato consiglio, come s' egli avessino disalloggiati i nimici, ne andarono sopra di loro, e

ssero a Firenze avergli ributtati e
nta la guerra. La qual vittoria non nac-
e da altro, che dall' avere inteso prima
' nimici, come e' se n' andavano; la
ale notizia se fusse prima venuta dall'
ra parte, arebbe fatto contro a' nostri
medesimo effetto.

CAPITOLO XIX.

Se a reggere una moltitudine è più neceſſario lo Oſſequio che la Pena.

ERA la Republica Romana ſollevata per le inimicizie de' Nobili e de' Plebei, nondimeno ſopraſtando loro la guerra, mandarono fuori con gli eſerciti Quinzio ed Appio Claudio. Appio, per eſſere crudele e rozzo nel comandare, fù male ubbidito da' ſuoi, tanto che quaſi rotto, ſi fuggì della ſua provincia. Quinzio, per eſſere benigno e di umano ingegno, ebbe i ſuoi ſoldati ubbidienti, e riportonne la vittoria. Donde e' pare che ſia meglio, a governare una moltitudine, eſſere umano che ſuperbo, pietoſo che crudele. Nondimeno Cornelio Tacito (al quale molti altri ſcrittori acconſentono) in una ſua ſentenza conchiude il contrario, quando dice: *In multitudine regenda plus Pœna quàm Obſequium valet.* E conſiderando come ſi poſſa ſalvare l'una e l'altra di queſte opinioni, dico, o che

u hai à reggere uomini che ti ſono per
' ordinario compagni, o uomini che ti
ſono ſempre ſoggetti: Quando ti ſono
compagni, non ſi può interamente uſare
a pena, nè quella ſeverità di che ra-
giona Cornelio: e perchè la Plebe Ro-
mana aveva in Roma eguale imperio con
a Nobiltà, non poteva uno che ne di-
ventava Principe a tempo, con crudeltà
e rozzezza maneggiarla. E molte volte ſi
vidde che miglior frutto feciono i Ca-
pitani Romani, che ſi facevano amare
la gli eſerciti, e che con oſſequio gli
maneggiavano, che quelli che ſi faceva-
no ſtraordinariamente temere, ſe già e'
non erano accompagnati da una eccеſſiva
virtù, come fù Manlio Torquato: Ma
chi comanda a i ſudditi (de' quali ra-
giona Cornelio) acciocchè non diven-
gino inſolenti, e che per troppa tua fa-
cilità non ti calpeſtino, debbe volgerſi
piuttoſto alla pena che allo oſſequio. Ma
queſta ancora debbe eſſere in modo mo-
derata, che ſi fugga l'odio; perchè farſi
odiare non torna mai bene ad alcuno
Principe. Il modo del fuggirlo è laſciare
stare la roba de' ſudditi, perchè del ſan-
gue (quando non vi ſia ſotto aſcoſa la ra-

pina) nessuno Principe ne è desideroso; se non necessitato, e questa necessità viene rare volte; ma sendovi mescolata la rapina, viene sempre, nè mancano mai cagioni ed il desiderio di spargerlo, come in altro trattato sopra questa materia s'è largamente discorso. Meritò adunque più laude Quinzio che Appio, e la sentenza di Cornelio dentro a i termini suoi, e non ne' casi osservati da Appio, merita d'essere approvata. E perchè noi abbiamo parlato della Pena e dello Ossequio, non mi pare superfluo mostrare come uno esempio d'umanità potè appresso a i Falisci più che l'armi.

CAPITOLO XX.

Uno esempio d' umanità appresso a i Falisci potette più d' ogni forza Romana.

ESSENDO Camillo con l' esercito intorno alla città de' Falisci, e quella assediando, un maestro di scuola de' più nobili fanciulli di quella città, pensando di gratificarsi Camillo ed il popolo Romano, sotto colore de esercizio uscendo con quelli fuora della città, gli condusse tutti nel campo innanzi a Camillo, e presentatigli disse, come mediante loro quella terra si darebbe nelle sue mani: Il qual presente non solamente non fù accettato da Camillo, ma fatto spogliare quel maestro, e legatogli le mani di dietro, e dato a ciascuno di quelli fanciulli una verga in mano, lo fece da quelli con molte battiture accompagnare nella terra. La qual cosa intesa da quelli cittadini, piacque tanto loro l' umanità ed integrità di Camillo, che senza voler più difendersi, deliberarono di dargli la terra.

Donde è da considerare con questo vero esempio, quanto qualche volta possa più nelli animi de gli uomini un atto umano e pieno di carità, che un' atto feroce e violento, e come molte volte quelle provincie e quelle città che l' armi, gli istrumenti bellici, ed ogni altra umana forza non ha potuto aprire, uno esempio d'Umanità, e di Pietà, di Castità o di Liberalità ha aperte. Di che ne sono nelle istorie (oltre a questo) molti altri esempj. E vedesi come le Armi Romane non potevano cacciare Pirro d' Italia, e ne lo cacciò la Liberalità di Fabrizio, quando li manifestò l' offerta, che aveva fatta a i Romani quel suo famigliare d' avvelenarlo. Vedesi ancora, come a Scipione Africano non dette tanta riputazione in Spagna la espugnazione di Cartagine nuova, quanto gli dette quello esempio di Castità d' aver renduta la moglie giovine, bella, ed intatta al suo marito, la fama della quale azzione gli fece amica tutta la Spagna. Vedesi ancora quella parte quanto la sia desiderata da i popoli ne gli uomini Grandi, e quanto sia laudata da gli scrittori, e da quelli che descrivono la vita de' Principi,

da quelli che ordinano come debbono vivere. Tra i quali Senofonte s' affatica assai in dimostrare quanti onori, quante vittorie, quanta buona fama arrecasse a Ciro l'essere umano ed affabile, e non dare alcun' esempio di se, nè di superbo, nè di crudele, ne di lussurioso, nè di nessuno altro vizio che macchi la vita de gli uomini. Pur nondimeno veggendo Annibale, con modi contrarj a questi, aver conseguito gran fama e grandi vittorie, mi pare da discorrere nel seguente capitolo, donde questo nacque.

CAPITOLO XXI.

Donde nacque, che Annibale con diverso modo di procedere da Scipione, fece quelli medesimi effetti in Italia, che quello in Ispagna.

Io stimo che alcuni si potrebbono maravigliare, veggendo qualche Capitano, non ostante ch' egli abbia tenuta contraria via, aver nondimeno fatti simili effetti a coloro che sono vissuti nel modo soprascritto. Talchè pare che la cagione delle vittorie non dipenda dalle predette cause, anzi pare che quelli modi non ti rechino nè più forza nè più fortuna, potendosi per contrarj modi acquistar gloria e riputazione. E per non mi partire da gli uomini soprascritti, e per chiarir meglio quello che io ho voluto dire, dico com' e' si vede Scipione entrare in Ispagna, e con quella sua umanità e pietà subito farsi amica quella provincia, ed adorare ed ammirare da' Popoli. Vedesi all' incontro entrare Annibale in Italia, e con modi tutti contrarj, cioè con Violenza, e Crudeltà, e Rapina, ed ogni ragione d' in-

fedeltà, fare il medesimo effetto ch' aveva fatto Scipione in Ispagna, perchè ad Annibale si ribellarono tutte le città d' Italia, tutti i popoli lo seguirono. E pensando donde questa cosa possa nascere, ci si veggono dentro più ragioni. La prima è, che gli uomini sono desiderosi di cose nuove, in tanto che così desiderano il più delle volte novità quelli che stanno bene, come quelli che stanno male, perchè (come altra volta si disse, ed è il vero) gli uomini si stuccano nel bene, e nel male s' affliggono. Fa adunque questo desiderio aprir le porte a ciascuno, che in una provincia si fa Capo d' una innovazione; e s' egli è forestiero, gli corrono dietro; s' egli è provinciale gli sono intorno, augumentanlo, e favoriscono. Talmente che in qualunque modo ch' egli proceda, gli riesce il fare progressi grandi in quelli luoghi. Oltre a questo gli uomini sono spinti da due cose principali, o dall' amore, o dal timore; talchè così gli comanda chi si fa amare, come colui che si fa temere, anzi il più delle volte è seguito ed ubbidito più chi si fa temere, che chi si fa amare. Importa pertanto poco ad un Capitano, per qua-

lunque di queste vie ei si camini, purchè sia uomo virtuoso, e che quella virtù lo faccia riputato tra gli uomini. Perchè quando la è grande, come la fù in Annibale ed in Scipione, ella cancella tutti quelli errori, che si fanno per farsi troppo amare, o per farsi troppo temere. Perchè dall' uno e dall' altro di questi duoi modi possono nascere inconvenienti grandi, ed atti a far rovinare un Principe. Perchè colui che troppo desidera esser' amato, ogni poco che si parte dalla vera via, diventa disprezzabile. Quell' altro che desidera troppo d' esser temuto, ogni poco ch' egli eccede il modo, diventa odioso. E tener la via del mezzo non si può a punto; perchè la nostra natura non ce lo consente. Ma è necessario queste cose che eccedono mitigare con una eccessiva virtù, come faceva Annibale e Scipione. Nondimeno si vede come l' uno e l' altro furono offesi da questo loro modo di vivere, e così furono esaltati. La esaltazione di tutti due s' è detta. La offesa, quanto a Scipione, fù che gli suoi soldati in Ispagna se gli ribellarono insieme con parte delli suoi amici; la qual cosa non nacque d'altro che da non lo temere: perchè gli uomini sono tanto inquieti, che ogni

poco di porta che si apra loro all' ambizione, dimenticano subito ogni amore ch' egli avessero posto al Principe per la umanità sua, come fecero i soldati ed amici predetti: Tanto che Scipione, per rimediar' a questo inconveniente, fu costretto usar parte di quella crudeltà ch' egli aveva fuggita. Quanto ad Annibale, non ci è esempio alcuno particolare dove quella sua crudeltà e poca fede gli nocesse. Ma si può bene presupporre che Napoli, e molte altre terre che stettero in fede del popolo Romano, stessero per paura di quella. Vedesi bene questo, che quel suo modo di vivere empio lo fece più odioso al popolo Romano, ch' alcun' altro nimico ch' avesse mai quella Republica. In modo che dove a Pirro (mentre ch' egli era con l' esercito in Italia) manifestarono quello che lo voleva avvelenare, ad Annibale mai (ancora che disarmato e disperso) perdonarono, tanto che lo feciono morire. Nacquero adunque ad Annibale, per esser tenuto empio, e rompitore di fede, e crudele, queste incommodità; ma gliene risultò all' incontro una commodità grandissima, la quale è ammirata da tutti gli scrittori,

che nel suo esercito (ancora che composto di varie generazioni d' uomini) non nacque mai alcuna dissensione, nè fra loro medesimi, nè contra di lui. Il che non potette derivare da altro, che dal terrore che nasceva dalla persona sua. Il quale era tanto grande, mescolato con la riputazione che gli dava la sua Virtù, che teneva gli suoi soldati quieti ed uniti. Conchiudo adunque, come e' non importa molto in qual modo un Capitano si proceda, purchè in esso sia Virtù grande, che condisca bene l' uno e l' altro modo di vivere: Perchè (com' è detto) nell' uno e nell' altro è difetto e pericolo, quando da una Virtù straordinaria non sia corretto. E se Annibale e Scipione, l' uno con cose laudabili, l' altro con detestabili, feciono il medesimo effetto, non mi pare da lasciar' indietro il discorrere ancora di duoi Cittadini Romani, che conseguirono con diversi modi, ma tutti duoi laudabili, una medesima gloria.

CAPITOLO XXII.

Come la durezza di Manlio Torquato e l'umanità di Valerio Corvino acquistò a ciascuno la medesima gloria.

E' FURONO in Roma in un medesimo tempo due Capitani eccellenti, Manlio Torquato, e Valerio Corvino, i quali di pari Virtù, di pari Trionfi e Gloria vissono in Roma, e ciascuno di loro (in quanto s' apparteneva al nimico) con pari virtù l' acquistarono, ma quanto s' apparteneva a gli esercizi, ed a gli intrattenimenti de' soldati, diversissimamente procederono; perchè Manlio con ogni generazione di severità, senza intermettere a i suoi soldati o fatica o pena, gli comandava; Valerio dall' altra parte con ogni modo e termine umano, e pieno d' una famigliare dimestichezza, gli intratteneva. Perchè si vede che per aver l' ubbidienza de i soldati, l' uno ammazzò il figliuolo, e l' altro non offese mai alcuno. Nondimeno in tanta diversità di procedere, cia-

cuno fece il medesimo frutto, e contra a' nimici, ed in favore della Republica e suo. Perchè nessuno soldato, non mai, detrattò la zuffa, o si ribellò da loro, o fù in alcuna parte discrepante dalla voglia di quelli, quantunque gli imperj di Manlio fussino sì aspri, che tutti gli altri imperj che eccedevano il modo, erano chiamati *Manliana imperia*. Dove è da considerare prima, donde nacque, che Manlio fù costretto procedere sì rigidamente; l'altro, donde avvenne che Valerio potette procedere sì umanamente; l'altro, qual cagione fe' che questi diversi modi facessero il medesimo effetto, ed in ultimo, quale sia di loro meglio e più utile imitare. Se alcuno considera bene la natura di Manlio dallora che T. Livio ne comincia a far menzione, lo vedrà uomo fortissimo, pietoso verso il padre e verso la patria, e reverentissimo a' suoi maggiori. Queste cose si conoscono dalla morte di quel Francese, dalla difesa del padre contra al Tribuno; e come avanti ch' egli andasse alla zuffa del Francese, ei n' andò al Consolo con queste parole: *Injussu tuo adversus hostem nunquam pugnabo, non si certam victoriam videam.* Venendo

adunque uomo così fatto a grado che comandi, desidera di trovar tutti gli uomini simili a se, e l' animo suo forte gli fa comandare cose forti, e quel medesimo (comandate che le sono) vuole si osservino. Ed è una regola verissima, che quando si comanda cose aspre, conviene con asprezza farle osservare, altrimenti te ne troverești ingannato. Dove è da notare, che a voler' esser' ubbidito, è necessario saper comandare, e coloro sanno comandare, che fanno comparazione della qualità loro a quelle di chi ha a ubbidire, e quando vi vegghino proporzione, allora comandino; quando sproporzione, sene astenghino. E però diceva un' uomo prudente, ch' a tenere una Republica con violenza, conveniva fusse proporzione da chi sforzava a quel ch' era sforzato. E qualunque volta questa proporzione v' era, si poteva credere che quella violenza fusse durabile. Ma quando il violentato era più forte del violentante, si poteva dubitare ch' ogni giorno quella violenza cessasse. Ma tornando al discorso nostro, dico, che a comandar le cose forti conviene esser forte, e quello ch' è di questa fortezza, e che le

comanda, non può poi con dolcezza farli osservare: Ma chi non è di questa fortezza d'animo, si debbe guardar dagli imperj straordinarj, e ne gli ordinarj può usar la sua umanità; perchè le punizioni ordinarie non sono imputate al Principe, ma alle leggi ed a gli ordini. Debbesi adunque credere che Manlio fusse costretto procedere sì rigidamente da gli straordinarj suoi imperj, a i quali l'inclinava la sua natura; i quali sono utili in una Republica, perchè e' riducono gli ordini di quella verso il principio loro, e nella sua antica virtù. E se una Repubblica fusse sì felice, ch' ella avesse spesso (come di sopra dicemmo) chi con l'esempio suo le rinovasse le leggi, e non solo la riteneſſe, che la non corresse alla rovina, ma la rittaesse indietro; la sarebbe perpetua. Sicchè Manlio fù uno di quelli che con l'asprezza de' suoi imperj ritenne la disciplina militare in Roma, costretto prima dalla natura sua, dipoi dal desiderio che aveva s' osservasse quello che 'l suo naturale appetito gli aveva fatto ordinare. Dall' altro canto Valerio potette procedere umanamente, come colui a cui bastava s' osservassino le cose consuete

ſſervarſi ne gli eſerciti Romani. La qual onſuetudine (perchè era buona) baſtava d onorarlo, e non era faticoſa ad oſſervarla, e non neceſſitava Valerio a punire traſgreſſori, sì perchè e' non ve n' erano, sì perchè quando e' ve ne fuſſino ſtati, imputavano (com' è detto) la punizione loro a gli ordini, e non alla crudeltà del Principe. In modo che Valerio poteva far nascere da lui ogni umanità, dalla qual si poteſſe acquiſtare grado con i ſoldati, e la contentezza loro. Donde nacque, ch' avendo l' uno e l' altro la medeſima ubbidienza, poterono, diverſamente operando, fare il medeſimo effetto. Poſſono quelli, che voleſſero imitar coſtoro, cadere in quelli viaj di diſpregio e d' odio ch' io dico di ſopra d' Annibale e di Scipione, il che ſi fugge con una Virtù eccelſiva che ſia in te, e non altrimenti. Reſta ora a conſiderare quale di queſti modi di procedere ſia più laudabile. Il che credo ſia diſputabile, perchè gli ſcrittori laudano l' un modo e l' altro. Nondimeno quelli che ſcrivono com' un Principe s' abbia a governare, s' accoſtano più a Valerio ch' a Manlio; e Senofonte preallegato di ma-

dando di molti esempj dell' umanità di Ciro, si conforma assai con quello che dice di Valerio T. Livio. Perchè essendo fatto Consolo contra i Sanniti, e venendo il dì che doveva combattere, parlò a i suoi soldati con quella umanità, con la quale ei si governava, e dopo tal parlare T. Livio dice queste parole. *Non aliar militi familiarior dux fuit, inter infimos militum omnia haud gravate munia obeundo. In ludo præterea militari, cum velocitatis viriumque inter se æquales certamina ineunt, comiter facilis vincere ac vinci, vultu eodem; nec quemquam aspernari parem qui se offerret; factis, benignus prore; dictis, haud minus libertatis aliena, quam suæ dignitatis memor; & (quo nihil popularius est) quibus artibus petierat magistratus, iisdem gerebat.* Parla medesimamente di Manlio T. Livio onorevolmente, mostrando che la sua severità nella morte del figliuolo fece tanto ubbidiente l' esercito al Consolo, che fu cagione della vittoria che 'l popolo Romano ebbe contra a i Latini; ed in tanto procede in laudarlo, che dopo tal vittoria, descritto ch' egli ha tutto l' ordine di quella zuffa, e mostri tutti i pericoli

he 'l popolo Romano vi corse, e le ifficoltà che vi furono a vincere, fa ueſta concluſione, che ſolo la virtù di Manlio dette quella vittoria a i Roma-i: E facendo comparazione delle forze ell' uno e dell' altro eſercito, afferma ome quella parte arebbe vinto, che veſſe avuto per Conſolo Manlio. Talchè onſiderato tutto quello che gli ſcrittori e parlano, ſarebbe difficile giudicare. Nondimeno, per non laſciare queſta arte indeciſa dico, come in un citta-lino che viva ſotto le leggi d' una Repu-blica, credo ſia più laudabile e meno ericoloſo il procedere di Manlio; per-chè queſto modo tutto è in favore del ublico, e non riſguarda in alcuna parte all' ambizione privata, perchè per tale modo non ſi può acquiſtare partigiani, moſtrandoſi ſempre aſpro a ciaſcuno, ed amando ſolo il ben comune, perchè chi fa queſto non s' acquiſta particolari amici quali noi chiamiamo (come di ſopra fi diſſe) partigiani. Talmente che ſimil mo-do di procedere non può eſſer più utile nè più conſiderabile in una Republica, non mancando in quello l' utilità publica, e non vi potendo eſſere alcun ſoſpetto

della potenza privata. Ma nel modo di procedere di Valerio è il contrario; perchè se bene in quanto al publico, si fanno i medesimi effetti, nondimeno vi surgono molte dubitazioni, per la particolar benivolenza che colui s' acquista con i soldati, da fare, in un lungo imperio, cattivi effetti contra alla libertà. E se in Publicola questi cattivi effetti non nacquero, ne fù cagione non essere ancora gli animi de' Romani corrotti, e quello non esser stato lungamente e continuamente al governo loro. Ma se noi abbiamo a considerare un Principe, come considera Senofonte, noi ci accosteremo al tutto a Valerio, e lasceremo Manlio; perchè un Principe debbe cercare ne' soldati e ne' sudditi l' ubbidienza e l' amore. L'ubbidienza gli da, l'essere osservatore degli ordini, l' essere tenuto virtuoso. L'amore gli da l'affabilità, l' umanità, la pietà, e quell' altre parti ch' erano in Valerio, e che Senofonte scrive essere state in Ciro. Perchè lo essere un Principe ben voluto particolarmente, ed aver l' esercito suo partigiano, si conforma con tutte le altre parti dello Stato suo. Ma in un cittadino che abbia l' esercito suo partigiano, non

conforma già questa parte con le altre
ne parti, che l' hanno a far vivere sotto
le leggi, ed ubbidire a i Magistrati. Leg-
gesi tra le cose antiche della Republica
Viniziana, come essendo le galee Vini-
ziane tornate in Vinegia e venendo
certa differenza tra quelli delle galee ed
il popolo, donde si venne al tumulto ed
all' armi, nè si potendo la cosa quietare,
nè per forza di ministri, nè per riveren-
za de' cittadini, nè per timore di Magis-
trati, subito che a quelli marinari appar-
ve innanzi un Gentiluomo ch' era l' anno
d' avanti stato Capitano loro, per amore
di quello si partirono e lasciarono la zuffa.
La qual ubbidienza generò tanta sospizio-
ne al Senato, che poco tempo dipoi, i
Viniziani, o per prigione, o per morte
se ne assicurarono. Conchiudo pertanto,
il procedere di Valerio esser' utile in un
Principe, e pernizioso in un cittadino,
non solamente alla patria, ma a se: A
lei, perchè quelli modi preparano la via
alla Tirannide; a se, perchè in sospet-
tando la sua città del modo del proce-
dere suo, è costretta assicurarsene con
suo danno. E così per il contrario, affer-
mo, il procedere di Manlio in un Princi-

pe esser dannoso; ed in un cittadino uti
e massime alla patria; ed ancora ra
volte offende, se già questo odio che
tira dietro la tua severità, non è accre
sciuto da sospetto che le altre tue Virtù
per la gran riputazione, si arrecassino
come di sotto di Camillo si discorrerà.

CAPITOLO XXII.

Per quale cagione Camillo fusse cacciato di Roma.

Noi abbiamo conchiuso di sopra, che procedendo come Valerio, si nuoce alla patria ed a sè; e procedendo come Manlio giova alla patria, e nuocesi qualche volta sè. Il che si pruova assai bene per lo esemplo di Camillo, il quale nel procedere suo somigliava piuttosto Manlio che Valerio. Donde T. Livio parlando di lui, dice come, *Ejus virtutem milites oderant, & mirabantur.* Quello che lo faceva tenère maraviglioso, era la Sollecitudine, la Prudenza, la Grandezza dell' animo, il buono Ordine che lui servava nello adoperarsi, e nel comandare a gli eserciti. Quello che lo faceva odiare era essere più Severo nel castigargli, che Liberale nel rimunerargli. E T. Livio ne adduce di questo odio queste cagioni: la prima, che i danari che si trassero de' beni de' Veienti che si vendèrono, esso gli applicò al publico, e non gli divise

con la preda: l' altra, che nel trionfo ei fece tirare il suo carro trionfale di quatro cavalli bianchi, dove essi differo che per superbia ei s' era voluto agguagliare al sole: la terza, che fece voto di dare ad Apolline la decima parte della preda de i Veienti, la quale (volendo sodisfare al voto) s' aveva a trarre dalle mani de i soldati che l' avevano di già occupata. Dove si notano bene e facilmente quelle cose che fanno uno Principe odioso appresso il popolo; delle quali la principale è privarlo d' uno utile: La qual cosa è d' importanza assai; perchè le cose che hanno in sè utilità, quando l' uomo ne è privo, non le dimentica mai, ed ogni minima necessità te ne fa ricordare; e perchè le necessità vengono ogni giorno, tu te ne ricordi ogni giorno. L' altra cosa è l' apparire superbo ed enfiato, il che non può essere più odioso a i popoli, e massime a i Liberi. E benchè da quella superbia e da quel fasto non ne nascesse loro alcuna incommodità, nondimeno hanno in odio chi l' usa. Da che un Principe si debbe guardare come da uno scoglio; perchè tirarsi odio addosso senza suo profitto, è al tutto partito temerario ed imprudente.

CAPITOLO XXIV.

La prolongazione de gli imperj fece serva Roma.

E si considera bene il procedere della epublica Romana, si vedrà due cose esse- state cagione della resoluzione di quella epublica; l'una furono le contenzioni he nacquero dalla legge Agraria; l'altra prolongazione de gli Imperj; le quali ose se fussino state conosciute bene da incipio, e fattivi debiti rimedj, sarebbe ato il viver libero più lungo, e per av- entura più quieto. E benchè quanto alla rolungazione dell' Imperio, non si veg- che in Roma nascesse mai alcun tu- ulto, nondimeno si vede in fatto, quan- o nocque alla città quella autorità che i ittadini per tali deliberazioni presono. E se li altri cittadini a chi era prorogato il Ma- istrato fussino stati savj e buoni, come fu . Quinzio, non si sarebbe incorso in quel- o inconveniente. La bontà del quale è d'u- o esempio notabile; perchè essendosi fatto

tra la Plebe ed il Senato convenzio
d' accordo, ed avendo la Plebe prol
gato in un' anno l' Imperio a i Tribu
giudicandogli atti a poter resistere
ambizione de i Nobili, volle il Sen
per gara della Plebe, e per non par
da meno di lei, prolungare il Consol
a L. Quinzio, il quale al tutto ne
questa deliberazione, dicendo, che i c
tivi esempj si volevano cercare di sp
gnerli, non di accrescerli con un' al
più cattivo esempio; e volle si facessi
nuovi consoli. La qual Bontà e Prude
se fusse stata in tutti i cittadini Roman
non arebbe lasciata introdurre quella co
suetudine di prolungare i Magistrati, e
quella non si sarebbe venuto alla prolu
gazione de gli Imperj, la qual cosa c
tempo rovinò quella Republica. Il pr
mo, a chi fù prorogato l' Imperio, fù
Filone, il quale essendo a campo al
città di Palepoli, e venendo la fine d
suo Consolato, e parendo al Senato c
egli avesse in mano quella vittoria, n
gli mandarono il successore, ma lo fece
Proconsolo. Talchè fù il primo Procon
solo. La qual cosa (ancora che mossa d
Senato per utilità publica) fù quella,
che

ne con il tempo fece serva Roma. Perchè quanto più i Romani si discostarono con le armi, tanto più pareva loro tale prorogazione necessaria, e più l' usarono. La qual cosa fece due inconvenienti. L'uno, che meno numero d' uomini si esercitarono ne gli Imperj, e si venne per questo a ristringere la riputazione in pochi: L' altro, che stando un cittadino assai tempo comandatore d' uno esercito, quello guadagnava, e facevaselo partigiano; perchè quello esercito col tempo dimenticava il Senato, e riconosceva quello, capo. Per questo Silla e Mario poterono trovare soldati che contra al bene pubblico gli seguitassino. Per questo Cesare potette occupare la patria: che se mai i Romani non avessino prolungati i Magistrati e gli Imperj, se non venivano sì tosto a tanta potenza, e se fussino stati più tardi a' acquisti loro, sarebbero ancora venuti più tardi nella servitù.

CAPITOLO XXV.

Della povertà di Cincinnato, e di molti Cittadini Romani.

Noi abbiamo ragionato altrove come la più util cosa che si ordini in un vivere libero, è, che si mantenghino i Cittadini poveri. E benchè in Roma non apparisca, quale ordine fusse quello che necesse questo effetto (avendo massime la legge Agraria avuta tanta oppugnazione) nondimeno per isperienza si vidde che dopo quattro cento anni che Roma era stata edificata, v' era una grandissima povertà; nè si può credere che altro ordine maggiore facesse questo effetto, che veder, come per la povertà non si era impedita la via a qualunque grado, ed a qualunque onore, e come s' andava a trovar la Virtù in qualunque casa l' abitasse. Il qual modo di vivere faceva manco desiderabili le ricchezze. Questo si vede manifesto, perchè essendo Minuzio Console assediato con lo esercito suo da [illegible]

Equi, si empiè di paura Roma che quello esercito non si perdesse, tanto che ricorsero a creare il Dittatore, ultimo rimedio nelle loro cose afflitte. E crearono L. Quinzio Cincinnato, il quale allora si trovava nella sua piccola villa, la quale lavorava di sua mano. La qual cosa con parole auree è celebrata da Tito Livio, dicendo; *Operæ pretium est audire, qui omnia præ divitiis humana spernunt, neque honori magno locum, neque virtuti putant esse, nisi effuse affluant opes.* Arava Cincinnato la sua piccola villa, la quale non trapassava il termine di quattro iugeri, quando da Roma vennero i Legati del Senato a significarli la elezzione della sua Dittatura, ed a mostrarli in qual pericolo si trovava la Romana Republica. Egli presa la sua toga, venuto in Roma, e ragunato uno esercito, n' andò a liberar Minuzio; ed avendo rotti e spogliati i nimici, e liberato quello, non volle che l' esercito assediato fusse partecipe della preda, dicendogli queste parole; Io non voglio che tu partecipi della preda di coloro de' quali tu sei stato per essere preda, e privò Minuzio del Consolato, e fecelo Legato, dicendogli; Starai tanto in questo

grado, che tu impari a saper' essere Consolo. Aveva fatto suo Maestro de' cavalli L. Tarquinio, il quale per la povertà militava a piede. Notasi (com' è detto) l' onore che si faceva in Roma alla povertà, e come ad un' uomo buono e valente, quale era Cincinnato, quattro iugeri di terra bastavano a nutrirlo. La qual povertà si vede, come era ancora ne i tempi di Marco Regolo, perchè sendo in Africa con gli eserciti, domandò licenza al Senato per poter tornare a custodire la sua villa; la quale gli era guasta da' suoi lavoratori. Dove si vede due cose notabilissime; l' una la povertà; e come vi stavano dentro contenti; e come bastava a quelli cittadini trarre della guerra onore; e l' utile tutto lasciavano al publico. Perchè s' egli avessero pensato d' arricchire della guerra, gli sarebbe dato poca briga, che i suoi campi fussino stati guasti. L' altra è considerare la generosità dell' animo di quelli cittadini; i quali preposti ad uno esercito, saliva la grandezza dell' animo loro sopra ogni Principe, non stimavano i Re, non le Republiche, non gli sbigottiva nè spaventava cosa alcuna; e tornati dipoi privati, diventavano pa-

chi, umili, curatori delle piccole facultà loro, ubbidienti a i Magistrati, riverenti alli loro maggiori. Talchè pare impossibile ch' uno medesimo animo patisca tanta mutazione. Durò questa povertà ancora insino a i tempi di Paulo Emilio, che furono quasi gli ultimi felici tempi di quella Republica, dove un cittadino che col trionfo suo arricchì Roma, nondimeno mantenne povero se. E cotanto si stimava ancora la povertà, che Paulo nell' onorare chi s' era portato bene nella guerra, donò a un suo genero una tazza d'ariento, il quale fù il primo ariento che fusse nella sua casa. E potrebbesi con un lungo parlare mostrare quanti migliori frutti produca la povertà che la ricchezza, come l' una ha onorato le città, le Provincie, le Sette, e l' altra l' ha rovinate, e questa materia non fusse stata molte volte da altri uomini celebrata.

CAPITOLO XXVI.

Come per cagione di Femine si rovina uno Stato.

NACQUE nella città d' Ardèa tra i Patrizj ed i Plebei una sedizione per cagione d'un parentado, dove avendosi a maritare una femina erede, la domandarono un Plebeo ed un Nobile, e non avendo quella padre, i tutori la volevano congiugnere al Plebeo, la madre al Nobile; di che nacque tanto tumulto, che si venne alle armi, dove tutta la Nobiltà s'armò in favore del Nobile, e tutta la Plebe in favore del Plebeo. Talchè essendo superata la Plebe, s' uscì d' Ardèa, e mandò a i Volsci per aiuto; i Nobili mandarono a Roma. Furono prima i Volsci, e giunti intorno ad Ardèa s' accamparono. Sopravennero i Romani, rinchiusono i Volsci fra la terra e loro, tanto che gli costrinsono (essendo stretti dalla fame) a darsi a discrezione. Ed entrati i Romani in Ardèa, morti tutti i capi

della sedizione, compongono le cose di quella città. Sono in questo testo più cose da notare. Prima si vede come le Donne sono state cagioni di molte rovine, ed hanno fatti gran danni a quelli che governano una città, e hanno causato di molte divisioni in quella; e (come s'è veduto in questa nostra istoria) l'eccesso fatto contro a Lucrezia tolse lo Stato a i Tarquinj, quell'altro fatto contro a Virginia privò i Dieci dell'autorità loro. Ed Aristotele tra le prime cause, che mette della rovina de' Tiranni, è l'aver ingiuriato altrui per conto di Donne, o con stuprarle, o con violarle, o corrompere i matrimonj, come di questa parte nel capitolo dove noi trattammo delle congiure largamente si parlò. Dico adunque, come i Principi assoluti, ed i governatori delle Republiche, non hanno a tenere poco conto di questa parte, ma debbono considerare i disordini, che per tale accidente possono nascere, e rimediarvi in tempo, che il rimedio non sia con danno e vituperio dello Stato loro, o della loro Republica; come intervenne a gli Ardeati, i quali per avere lasciato crescere quella gara tra i loro cittadini, si

condussono a dividersi fra loro, e volendo riunirsi ebbono a mandare per soccorsi esterni, il che è un gran principio d'una propinqua servitù. Ma veggnamo all'altro notabile del modo di riunire le città, del quale nel futuro capitolo parleremo.

CAPITOLO XXVII.

Come e' si ha a unire una città divisa, e come quella opinione non è vera, che a tenere le città, bisogna tenerle disunite.

PER lo esempio de' Consoli Romani che riconciliarono insieme gli Ardeati, si nota il modo come si debbe comporre una città divisa, il quale non è altro, nè altrimenti si debbe medicare, che ammazzare i capi de' tumulti; perchè egli è necessario pigliare uno de' tre modi, o ammazzargli, come fecero costoro; o rimuovergli della città, o fare loro far pace insieme, sotto obblighi di non si offendere. Di questi tre modi questo ultimo è più dannoso, men certo, e più inutile. Perchè egli è impossibile dove sia corso assai sangue, o altre simili ingiurie, ch' una pace fatta per forza duri, rivedendosi ogni dì insieme in viso; ed è difficile che si astenghino dall' ingiuriare l'uno l'altro, potendo nascere fra loro ogni dì, per la conversazione, nuove cagioni di

querele. Sopra che non si può dare il migliore esempio che la città di Pistoia. Era divisa quella città (com' è ancora) quindici anni sono, in Panciatichi, e Cancellieri; ma allora era in sull' armi, ed oggi le ha posate. E dopo molte dispute fra loro, vennero al sangue, alla rovina delle case, al predarsi la roba, e ad ogni altro termine di nimico. Ed i Fiorentini, che gli avevano a comporre, sempre vi usarono quel terzo modo, e sempre ne nacquero maggiori tumulti, e maggiori scandali: Tanto che stracchi, si venne al secondo modo di rimuovere i Capi delle parti, de' quali alcuni messono in prigione, alcuni altri confinarono in varj luoghi; tanto che l'accordo fatto potette stare, ed è stato infino a oggi. Ma senza dubbio più sicuro saria stato il primo. Ma perchè simili esecuzioni hanno il grande ed il generoso, una Repubblica debole non le sa fare, e vanno tanto discosto, che a fatica la si conduce al rimedio secondo. E questi sono di quelli errori che io dissi nel principio che fanno i Principi de' nostri tempi, che hanno a giudicare le cose grandi, perchè doverebbono voler vedère come si sono governati coloro che hanno avuto

a giudicare anticamente simili cose. Ma la debolezza de' presenti uomini, causata dalla debole educazione loro, e dalla poca notizia delle cose, fa che si giudichino i giudizi umani parte inumani, parte impossibili. Ed hanno certe loro moderne opinioni discosto al tutto dal vero, com' è quella che dicevano i savj della nostra città un tempo è, *Che bisognava tener Pistoia con le parti, e Pisa con le fortezze*; e non s' avveggono quanto l' una e l' altra di queste due cose è inutile. Io voglio lasciare le fortezze, perchè di sopra ne parlammo a lungo, e voglio discorrere la inutilità che si trae dal tenere le terre, che tu hai in governo, divise. In prima è impossibile che tu ti mantenga in tutte due quelle parti amiche, o Principe o Republica che le governi. Perchè dalla natura è dato a gli uomini pigliar parte in qualunque cosa divisa, e piacergli più questa che quella. Talchè avendo una parte di quella terra mal contenta, fa che la prima guerra che viene te la perdi; perchè egli è impossibile guardare una città che abbia i nimici fuori e dentro. Se tu è una Republica che la governi, non ci è il più

bel modo a far cattivi i tuoi Cittadini, et a far dividere la tua città, ch' avere in governo una città divisa, perchè ciascuna parte cerca d' aver favori, ciascuna si fa amici con varie corruttele. Talchè ne nasce due grandissimi inconvenienti. L'uno, che tu non te gli fai amici, per non gli poter governar bene, variando il governo spesso, ora con l'uno ora con l'altro umore. L' altro, che tale studio di parte divide di necessità la tua Republica. Ed il Biondo parlando de' Fiorentini e de' Pistolesi ne fa fede, dicendo, *Mentre che i Fiorentini disegnavano di riunir Pistoia, divisonosi medesimi.* Pertanto si può facilmente considerare il male che da questa divisione nasca. Nel 1501, quando si perdè Arezzo, e tutto Val di Tevere, e Val di Chiana, occupatoci da i Vitelli e dal Duca Valentino, venne un Monsignor di Lant, mandato dal Re di Francia a fare restituire a i Fiorentini tutte quelle terre perdute, e trovando Lant in ogni castello uomini che nel visitarlo dicevano ch' erano della parte di Marzocco, biasimò assai questa divisione, dicendo che se in Francia uno di quelli sudditi del Re diceste d' essere della parte del Re, sarebbe

astigato, perchè tal voce non significhe-
ebbe altro, se non che in quella terra fusse
ente nimica del Re, e quel Re vuole
he le terre tutte siano sue amiche, unite,
senza parti. Ma tutti questi modi e
ueste opinioni diverse dalla verità, naf-
ono dalla debolezza di quei, che sono
ignori, i quali veggendo di non poter
enère gli Stati con forza e con virtù, si
voltano a simili industrie; le quali qualche
volta ne i tempi quieti giovano qualche
osa, ma come e' vengono l' avversità
ed i tempi forti, le dimostrano la fallacia
oro.

CAPITOLO XXVIII.

Che si debbe porre mente alle opere de' Cittadini, perchè molte volte sotto una opera pia si nasconde un principio di Tirannide.

Essendo la città di Roma aggravata dalla fame, e non bastando le provisioni publiche a cessarla, prese animo uno Spurio Melio, essendo assai ricco secondo quelli tempi, di fare provisione di frumento privatamente, e pascerne con suo grado la plebe. Per la qual cosa egli ebbe tanto concorso di popolo in suo favore, che 'l Senato pensando all' inconveniente che di quella sua liberalità poteva nascere, per opprimerla avanti che la pigliasse più forze, gli creò un Dittatore addosso, e fecelo morire. Qui è da notare, come molte volte l' opere che paiono pie, e da non le potère ragionevolmente dannare, diventano crudeli, e per una Republica sono pericolosissime, quando non siano a buon' ora corrette. E per discorrere questa cosa più particolarmente,

ico, che una Republica ſenza Cittadini iputati non può ſtare, nè governarſi in lcun modo bene. Dall' altro canto la riputazione de' Cittadini è cagione della 'irannide delle Republiche. E volendo egolare queſta coſa, biſogna talmente rdinarſi, che i Cittadini ſiano riputati li riputazione che giovi, e non nuoca alla ittà, ed alla libertà di quella. E però i debbe eſaminare i modi co i quali ei igliano riputazione, che ſono in effetto lue, o publici, o privati: I modi publici ono, quando uno conſigliando bene, perando meglio in beneficio comune, cquiſta riputazione; a queſto onore ſi debbe aprire la via a i Cittadini, e proporre premj ed a i conſigli ed all' opere, alchè e' ſe n' abbino ad onorare e ſodisfare; e quando queſte riputazioni preſe per queſte vie ſiano ſchiette e ſemplici, non faranno mai pericoloſe: ma quando le ſono preſe per vie private (che è l' altro modo preallegato) ſono pericoloſiſſime, ed in tutto nocive. Le vie private ſono, facendo beneficio a queſto ed a quell' altro privato, con preſtargli danari, maritargli le figliuole, difendendolo da i Magiſtrati, e facendogli ſimili

privati favori, quali si fanno gli uomini partigiani, e danno animo a chi è così favorito di poter corrompere il publico, e sforzare le leggi. Debbe pertanto una Republica bene ordinata aprire le vie (come è detto) a chi cerca favori per vie publiche, e chiuderle a chi li cerca per vie private, come si vede che fece Roma; perchè in premio di chi operava bene per il publico, ordinò i trionfi, e tutti gli altri onori che la dava a i suoi Cittadini, ed in danno di chi sotto varj colori per vie private cercava di farsi grande, ordinò l'accuse; e quando queste non bastassero, per essere accecato il popolo da una specie di falso bene, ordinò il Dittatore, il quale con il braccio Regio facesse tornare dentro al segno chi ne fusse uscito, come la fece per punire Spurio Melio. Ed una che di queste cose si lasci impunita, è atta a rovinare una Republica; perchè difficilmente con quello esempio si riduce dipoi in la vera via.

CAPITOLO XXIX.

Che gli peccati de i popoli nascono da i Principi.

Non si dolghino i Principi d' alcuno peccato che faccino i popoli, ch' egli abbiano in governo; perchè tali peccati conviene che naschino, o per sua negligenza, o per esser lui macchiato di simili errori. E chi discorrerà i popoli che ne i nostri tempi sono stati tenuti pieni di ribberie, e di simili peccati, vedrà che sarà al tutto nato da quelli che gli governavano, che erano di simile natura. La Romagna, innanzi che in quella fussero spenti da Papa Alessandro VI quelli Signori che la comandavano, era uno esempio d' ogni sceleratissima vita, perchè quivi si vedeva per ogni leggiere cagione seguire uccisioni e rapine grandissime. Il che nasceva dalla tristizia di quei Principi, non dalla natura trista de gli uomini, come loro dicevano. Perchè essendo quelli Principi poveri, e volendo

vivere da ricchi, erano forzati volgersi a molte rapine, e quelle per vari modi usare. E tra l'altre disoneste vie che a tenevano, facevano leggi, e proibivano alcuna azzione; dipoi erano i primi che davano cagione della inosservanza di esse, nè mai punivano gli inosservanti, se non poi quando vedevano esser' incorsi alcuno in simile pregiudicio, ed allora si volevano alla punizione, non per zelo della legge fatta, ma per cupidità di riscuotere la pena. Donde nascevano molti inconvenienti, e sopra tutto questo, che i popoli si impoverivano, e non si correggevano, e quelli che erano impoveriti, s'ingegnavano contra a i meno potenti di loro prevalersi. Donde surgevano tutti questi mali che di sopra si dicono, de' quali era cagione il Principe. E che questo sia vero, lo mostra T. Livio quando ei narra che portando i legati Romani il dono della preda de' Veienti ad Apollino, furono, presi da i corsari di Lipari in Sicilia, condotti in quella terra. Ed inteso Timasiteo loro Principe che dono era questo, dove egli andava, e chi lo mandava, si portò (quantunque nato a Lipari) come uomo Romano, e mostrò di

ppolo, quanto era empio occupare simil
no. Tanto che con il consenso dell' uni-
rsale ne lasciò andare i Legati con tutte
coſe loro. E le parole dello istorico
no queſte: *Timaſitheus multitudinem re-
gione implevit, quæ ſemper regenti eſt ſimi-
.* E Lorenzo de i Medici a confirma-
one di queſta ſentenza dice:

quel che fa il Signor fannò poi molti:
hè nel Signor ſon tutti gli occhi volti.

CAPITOLO XXX.

Ad un Cittadino, che voglia nella sua Repubblica far di sua autorità alcuna opera buona, è necessario prima spegnere l' invidia; e come, venendo il nimico, s' ha a ordinare la difesa d' una città.

Intendendo il Senato Romano come la Toscana tutta aveva fatto nuovo delitto per venire a' danni di Roma, e come i Latini e gli Ernici, stati per lo adietro amici del popolo Romano, s' erano accostati co i Volsci, perpetui nimici di Roma, giudicò questa guerra dovere essere pericolosa. E trovandosi Camillo Tribuno, di potestà consolare, pensò che si potesse fare senza creare il Dittatore, quando gli altri Tribuni suoi colleghi volessino credergli la somma dello Imperio. Il che detti Tribuni fecero volontariamente; *Nec quicquam* (dice T. Livio) *de majestate sua detractum credebant, quod majestati ejus concessissent.* Onde Camillo presa in parola questa ubbidienza, co-

ndò che si scrivessino tre eserciti. Del
mo volse esser Capo lui, per ire con-
i Toscani: Del secondo fece Capo
uinto Servilio, il quale volle stesse
opinquo a Roma, per ostare a i Latini
a gli Ernici, se si movessino. Al terzo
ercito prepose Lucio Quinzio, il quale
isse per tenère guardata la città, e di-
se le porte e la Curia, in ogni caso
e nascesse: Oltre a questo, ordinò che
razio, uno de' suoi colleghi, prove-
sse l'armi, ed il frumento, e l'altre
se che richieggono i tempi della guerra.
repose Cornelio, ancora suo collega,
Senato ed al publico consiglio, acciòc-
è potesse consigliare le azzioni che
ornalmente s' avevano a fare ed ese-
uire. In modo furono quelli Tribuni in
uelli tempi per la salute della patria dis-
osti a comandare e ad ubbidire. Notasi
er questo testo, quello che faccia un'
omo buono e savio, e di quanto bene
a cagione, e quanto utile ei possi fare
lla sua patria, quando mediante la sua
ontà e Virtù egli ha spenta l' invidia; la
uale è molte volte cagione che gli uo-
ini non possono operar bene, non per-
ettendo detta invidia ch' egli abbino

quella autorità, la quale è necessa
avere nelle cose d' importanza. Spegn
questa invidia in duoi modi; o per qu
che accidente forte e difficile, dove c
cuno veggendosi perire, posposta og
ambizione, corre volontariamente ad
bidire a colui che crede che con la
Virtù lo possa liberare; come interven
a Camillo, il quale avendo dato di
tanti saggi d' uomo eccellentissimo, ed
sendo stato tre volte Dittatore, ed ave
do amministrato sempre quel grado
utile publico, e non a propria utilità
aveva fatto che gli uomini non tem
vano della grandezza sua, e per es
tanto grande, e tanto riputato, non
mavano cosa vergognosa esser' inferio
a lui. E però dice T. Livio saviamen
quelle parole; *Nec quicquam*, &c. In u
altro modo si spegne l' invidia, quando
per violenza, o per ordine naturale,
muoiono coloro che sono stati tuoi co
correnti nel venire a qualche ripitazio
e qualche grandezza, i quali veggend
riputato più di loro, è impossibile ch
mai acquetschino, e stiano pazienti.
quando sono uomini che siano usi a vive
in una città corrotta, dove la educazion

abbia fatto in loro alcuna bontà, è
ossibile che per accidente alcuno mai
idichino; e per ottenere la voglia
o, e sodisfare alla loro perversità da-
no sarebbono contenti vedere la rovina
la loro patria. A vincere questa invi-
non ci è altro rimedio, che la morte
coloro che l'hanno; e quando la for-
a è tanto propizia a quell' uomo vir-
oso, che si muoiano ordinariamente,
venta senza scandalo glorioso, quando
za ostacolo e senza offesa ei può mos-
re la sua virtù. Ma quando ei non abbi
esta ventura, gli conviene pensare per
ni via a torsegli dinanzi; e prima ch' ei
ci cosa alcuna, gli bisogna tener mo-
ch' ei vinca questa difficoltà. E chi legge
Bibia sensatamente, vedrà Moisè esser
no sforzato, a voler che le sue leggi
gli suoi ordini andassero innanzi, ad
mazzare infiniti uomini, i quali non
ossi da altro che da invidia si oppone-
no a i disegni suoi. Questa necessità co-
osceva benissimo Frate Girolamo Savo-
rola, conoscevala ancora Pietro So-
erini Gonfaloniere di Firenze. L' uno
on potette vincerla, per non avere au-
orità a poterlo fare, che fu il frate, e

per non esser inteso bene da coloro
lo seguitavano, che ne arebbono av
autorità. Nondimeno per lui non rim
e le sue prediche sono piene di ac
de i savj del mondo, e di invettive c
tro a loro, perchè chiamava così qu
invidi, e quelli che si opponevano
ordini suoi. Quell' altro credeva
tempo, con la bontà, con la fortuna fi
con beneficarne alcuno, spegnere que
invidia, vedendosi d' assai fresca età,
con tanti nuovi favori che gli arrecav
modo del suo procedere, che cred
poter superar quelli tanti, che per i
vidia se gli opponevano, senza alc
scandalo, violenza, e tumulto; e n
sapeva che 'l tempo non si può aspettare
la bontà non basta, la fortuna varia,
la malignità non truova dono che la pl
chi. Tanto che l' uno e l' altro di qu
due rovinarono, e la rovina loro fu c
fata da non aver saputo, o potuto vi
cere questa invidia. L' altro notabile
l' ordine che Camillo dette dentro e fuo
per la salute di Roma: Veramente no
senza cagione gli istorici buoni (com'
questo nostro) mettono particolarmen
e distintamente certi casi, acciocchè
poste

ôfteri imparino come egli abbino in fi-
ili accidenti a difendersi. E debbesi in
esto testo notare, che non è la più pe-
colosa nè la più inutile difesa, che
uella che si fa tumultuariamente e senza
dine. E questo si mostra per quello
rzo esercito che Camillo fece scrivere
r lasciarlo in Roma a guardia della
tà; perchè molti arebbero giudicato e
udicherebbono questa parte superflua,
ndo quel popolo per l' ordinario armato
bellicoso, e per questo, che non gli
sognasse descriverlo altrimente, ma bas-
ie farlo armare quando il bisogno ve-
sse. Ma Camillo, e qualunque fusse sa-
o come era esso, la giudica altrimente;
rchè non permette mai che una moltitu-
ne pigli l'armi, se non con certo ordine e
rto modo. E però in su questo esempio,
o che sia preposto a guardia d' una città,
bbe fuggire come uno scoglio il fare
mare gli uomini tumultuosamente; ma
bbe prima avere scritti e scelti quelli
e voglia s' armino, chi egli abbino ad
bbidire, dove a convenire, dove an-
re, ed a quelli che non sono scritti
mandare che stiano ciascuno alle case

sue a guardia di quelle. Coloro, che terranno questo ordine in una città assalta, facilmente si potranno difendere, chi farà altrimenti, non imiterà Camillo, e non si difenderà.

CAPITOLO XXXI.

Le Republiche forti, e gli uomini eccellenti ritengono in ogni fortuna il medesimo animo e la loro medesima dignità.

Tra l' altre magnifiche cose che 'l nostro istorico fa dire e fare a Camillo, per mostrare come debbe essere fatto un uomo eccellente, gli mette in bocca queste parole: *Nec mihi Dictatura animos fecit, nec exilium ademit.* Per le quali parole si vede, come gli uomini grandi sono sempre in ogni fortuna quelli medesimi; e se la varia, ora con esaltargli, ora con opprimergli, quelli non variano, ma tengono sempre l' animo fermo, ed in tal modo congiunto con il modo del vivere loro, che facilmente si conosce per ciascuno la fortuna non aver potenza sopra di loro. Altrimenti si governano gli uomini deboli, perchè invaniscono ed ebriano nella buona fortuna, attribuendo tutto il bene che egli hanno a quelle virtù che non conobbero mai: Donde

nasce che diventano insopportabili ed odiosi a tutti coloro, ch' egli hanno intorno. Da che poi dipende la subita variazione della sorte, la quale come veggono in viso, caggiono subito nell' altro difetto, e diventano vili ed abietti. Di qui nasce che i Principi così fatti pensano nella avversità più a fuggirsi che a difendersi, come quelli che per aver male usata la buona fortuna, sono ad ogni difesa impreparati. Questa virtù, e questo vizio, ch' io dico trovarsi in uno uomo solo, si trova ancora in una Republica, ed in esempio ci sono i Romani, ed i Veneziani. Quelli primi nessuna cattiva sorte gli fece mai divenire abietti, nè nessuna buona fortuna gli fece mai essere insolenti, come si vidde manifestamente dopo la rotta ch' egli ebbero a Canne, e dopo la vittoria ch' egli ebbero contro ad Antioco; perchè per quella rotta, ancora che gravissima, per essere stata la terza, non invilirono mai, e mandarono fuori eserciti; non vollero riscattare i loro prigioni contra a gli ordini loro, non mandarono ad Annibale o a Cartagine a chiedere pace; ma lasciate stare tutte queste cose abiette indietro, per-

sarono sempre alla guerra, armando, per carestia d' uomini, i vecchi ed i servi loro. La qual cosa conosciuta d' Annone Cartaginese, (come di sopra si disse) mostrò a quel Senato quanto poco conto s' aveva a tenere della rotta di Canne. E così si vidde come i tempi difficili non gli sbigottirono, nè gli renderono umili. Dall' altra parte i tempi prosperi non gli fecero insolenti; perchè mandando Antioco oratori a Scipione a chiedere accordo, avanti che fussino venuti alla giornata, e ch' egli avesse perduto, Scipione gli dette certe condizioni della pace, quali erano, che si ritirasse dentro alla Siria, ed il resto lasciasse nell' arbitrio de' Romani; il qual' accordo ricusando Antioco, e venendo alla giornata, e perdendola, rimandò ambasciatori a Scipione, con commissione che pigliassero tutte quelle condizioni ch' erano date loro dal vincitore; a i quali non propose altri patti che quelli s' avesse offerti innanzi che vincesse, soggiungendo queste parole; *Quod Romani, si vincuntur, non minuuntur animis, nec si vincunt insolescere solent.* Al contrario appunto di questo s' è veduto fare a i Veneziani, i quali nella buona

fortuna (parendo loro averſela guadagnata con quella virtù che non avevano) erano venuti a tanta insolenza, che chiamavano il Re di Francia figliuolo di S. Marco; non ſtimavano la Chiesa, non capivano in modo alcuno in Italia, ed avevanſi preſuppoſto nell' animo d' aver fatt' una monarchia ſimile alla Romana. Dipoi come la buona ſorte gli abbandonò, e ch' egli ebbero una mezza rotta a Vailà dal Re di Francia, perderono non ſolamente tutto lo Stato loro, per ribellione, ma buona parte ne dettero, al Papa, ed al Re di Spagna, per viltà ed abiezzione d' animo; ed intanto invilirono, che mandarono ambaſciadori all' Imperatore a' farſi tributarj, e ſcriſſero al Papa lettere piene di viltà e di ſommiſſione, per muoverlo a compaſſione. Alla quale infelicità pervennero in quattro giorni, e dopo una mezza rotta; perchè avendo combattuto il loro eſercito, nel ritirarſi venne a combattere ed eſſere oppreſſo circa la metà, in modo che l'uno de' Proveditori che ſi ſalvò, arrivò a Verona con più di vinti cinque mila ſoldati, tra piè e cavallo. Talmente che ſe a Vinegia e ne gli ordini loro fuſſe ſtato

lcuna qualità di virtù, facilmente si po-
evano rifare, e mostrare di nuovo il viso
lla fortuna, ed essere a tempo, o a
incere, o a perdere più gloriosamente,
ad avere accordo più onorevole. Ma
viltà dell' animo loro, causata dalle
ualità de' loro ordini non buoni nelle
ose della guerra, gli fece ad un tratto
erdere lo Stato e l' animo. E sempre
nterverrà così a qualunque si governi
ome loro. Perchè questo diventare in-
olente nella buona fortuna, ed abietto
ella cattiva, nasce dal modo del proce-
ere tuo, e dalla educazione nella quale
u sei nutrito; la quale quando è debole
e vana, ti rende simile a se; quando è
tata altrimenti, ti rende ancora d' un'
ltra sorte, e facendoti migliore conosci-
ore del mondo, ti fa meno rallegrare
del bene e meno rattristare del male. E
quello che si dice d' uno solo, si dice di
molti, che vivono in una Republica me-
desima, i quali si fanno di quella perfe-
zione che ha il modo di vivere di quella.
E benchè altra volta si sia detto, come il
fondamento di tutti gli Stati è la buona
milizia, e come dove non è questa, non

possono essere nè leggi buone, nè alcun' altra cosa buona, non mi pare superfluo replicarlo; perchè ad ogni punto nel leggere questa istoria, si vede apparire questa necessità, e si vede come la milizia non puote essere buona, se la non è esercitata, e come la non si può esercitare se la non è composta di tuoi sudditi. Perchè sempre non si sta in guerra, nè si può starvi; però conviene poterla esercitare a tempo di pace, e con altri che con sudditi non si può fare questo esercizio, rispetto alla spesa. Era Camillo andato (come di sopra dicemmo) con l' esercito contra a i Toscani, ed avendo i suoi soldati veduto la grandezza dello esercito de i nimici, s' erano tutti sbigottiti, parendo loro essere tanto inferiori da non poter sostenère l' impeto di quelli. E pervenendo questa mala disposizione del campo a gli orecchi di Camillo, si mostrò fuora, ed andando parlando per il campo a questi e a quelli soldati, trasse loro del capo quella opinione, e nell' ultimo, senza ordinare altrimenti il campo, disse: *Quod quisque didicit, aut consuevit, faciet.* E chi con-

dererà bene questo termine, e le pa-
ole disse loro, per inanimirli ad ire con-
ro a i nimici, considererà come e' non
poteva, nè dire, nè far fare alcuna di
uelle cose ad uno esercito, che prima
on fusse stato ordinato ed esercitato ed in
ace ed in guerra. Perchè di quelli soldati
he non hanno imparato a fare cosa alcuna,
on può un Capitano fidarsi, e credere
he faccino alcuna cosa che stia bene. E
e gli comandasse un nuovo Annibale,
i rovinerebbe sotto. Perchè non po-
endo un Capitano essere (mentre si fa
a giornata) in ogni parte, se non ha
rima in ogni parte ordinato di potere
vere uomini che abbino lo spirito suo, e
ene a cuore gli ordini ed il modo del pro-
edere suo, conviene di necessità che ci
ovini. Se adunque una città sarà armata
d ordinata come Roma, e che ogni dì
i suoi cittadini, ed in particolare ed in
ublico tocchi a fare isperienza, e della
irtù loro, e della potenza della fortuna,
nterverrà sempre che in ogni condizio-
e di tempo e' siano del medesimo ani-
no, e manterranno la medesima loro
ignità. Ma quando e' siano disarmati, e

che si appoggeranno solo a gli impeti della fortuna, e non alla propria virtù, varieranno col variare di quella, e durranno sempre di loro quello esempio che hanno dato i Viniziani.

CAPITOLO XXXII.

Quali modi hanno tenuti alcuni a turbare una pace.

ESSENDOSI ribellati dal popolo Romano Circei e Velitre due sue Colonie, sotto speranza d'esser difese da i Latini, essendo dipoi vinti i Latini, e mancando di quelle speranze, consigliavano assai cittadini che si dovesse mandare a Roma Oratori a raccomandarsi al Senato; il qual partito fù turbato da coloro che erano stati autori delle ribellioni, i quali temevano che tutta la pena non si voltasse sopra le teste loro. E per tor via ogni ragionamento di pace, incitarono la moltitudine ad armarsi, ed a correre sopra i confini Romani. E veramente quando alcuno vuole, o che un popolo, o un Principe levi al tutto l' animo da uno accordo, non ci è altro modo più vero, ne più stabile, che farli usare qualche grave scelleratezza contra a colui con il qual tu non vuoi che l' accordo si faccia. Perchè sempre lo

terrà discosto quella paura di quella pena che a lui parrà, per lo errore commesso, aver meritata. Dopo la prima guerra che i Cartaginesi ebbero co i Romani, quelli soldati, che da' Cartaginesi erano stati adoperati in quella guerra in Sicilia ed in Sardegna, fatta che fù la pace, se ne andarono in Africa, dove non essendo sodisfatti del loro stipendio, mossono l' armi contra a i Cartaginesi, e fatti di loro due capi, Mato e Spendio, occuparono molte terre a i Cartaginesi, e molte ne saccheggiarono. I Cartaginesi per tentare prima ogni altra via che la zuffa, mandarono a quelli ambasciatore Asdrubale loro cittadino, il quale pensavano avesse alcuna autorità con quelli, essendo stato per lo addietro loro Capitano. Ed arrivato costui, e volendo Spendio e Mato obbligare tutti quelli soldati a non sperare d' aver mai più pace co i Cartaginesi, e per questo obbligarli alla guerra, persuasono loro, ch' egli era meglio ammazzare costui, con tutti i cittadini Cartaginesi quali erano appresso loro prigioni. Donde non solamente gli ammazzarono, ma con mille supplicj in prima gli straziarono; aggiungendo a questa scele-

tezza uno editto, che tutti i Cartagi-
esi, che per lo avvenire si pigliassino,
dovessino in simil modo uccidere. La
ual deliberazione ed esecuzione fece
uello esercito crudele ed ostinato contra
i Cartaginesi.

CAPITOLO XXXIII.

Egli è necessario a volere vincere una giornata, far l'esercito confidente, e fra loro, e con il Capitano.

A voler ch' uno esercito vinca una giornata, è necessario farlo confidente, in modo che creda dovere in ogni modo vincere. Le cose che lo fanno confidente sono, che sia armato ed ordinato bene; conoschinsi l' uno l' altro. Nè può nascere questa confidenza, o questo ordine, se non in quelli soldati che sono nati e vissuti insieme. Convien che 'l capitano sia stimato, di qualità, che confidino nella prudenza sua; e sempre confideranno, quando lo vegghino ordinato, sollecito, ed animoso, e che tenga bene e con riputazione la maestà del grado suo; e sempre la manterrà, quando gli punisca degli errori, e non gli affatichi in vano, offervi loro le promesse, mostri facile la via del vincere, quelle cose, che discosto potessino mostrare i pericoli, le nas-

onda, le alleggerisca. Le quali cose
sservate bene, sono cagione grande, che
esercito confida, e confidando vince.
Usavano i Romani di far pigliare a gli
serciti loro questa confidenza per via di
Religione, donde nasceva, che con gli
ugurj ed auspicj creavano i Consoli,
acevano il deletto, partivano con li
serciti, e venivano alla giornata; e sen-
a aver fatto alcuna di queste cose, non
ai arebbe un buon Capitano e savio
entata alcuna fazzione, giudicando d'a-
verla potuta perdere facilmente, e se i
suoi soldati non avessero prima inteso gli
Dii esser dalla parte loro. E quando al-
cuno Consolo, o altro loro Capitano
avesse combattuto contra a gli auspicj,
l' arebbero punito, come e' punirono
Claudio Pulcro. E benchè questa parte
in tutte l' istorie Romane si conosca,
nondimeno si prova più certo per le pa-
role che Livio usa nella bocca d' Appio
Claudio, il quale dolendosi col popolo
della insolenza de' Tribuni della plebe,
e mostrando che, mediante quelli, gli
auspicj e l' altre cose pertinenti alla Re-
ligione si corrompevano, dice così: *Elu-
dant nunc licet religionem: Quid enim in-*

tereſt ſi pulli non paſcentur, ſi ex caves tardius exierint, ſi occinuerit avis? Parva ſunt hæc; ſed parva iſta non contemnendo, Majores noſtri maximam hanc Rempublicam fecerunt. Perchè in queſte coſe piccole è quella forza di tenere uniti e confidenti i ſoldati, la qual coſa è prima cagione d'ogni vittoria. Nondimanco conviene con queſte coſe ſia accompagnata la virtù, altrimenti le non vagliono. I Preneſtini avendo contro a i Romani fuori il loro eſercito, ſe n' andarono ad alloggiare in ſu 'l fiume d'Allia, luogo dove i Romani furono vinti da' Franceſi. Il che fecero per metter fiducia ne i loro ſoldati, e sbigottire i Romani per la fortuna del luogo. E benchè queſto loro partito fuſſe probabile, per quelle ragioni che di ſopra ſi ſono diſcorſe, nientedimeno il fine della coſa moſtrò, che la Virtù non teme ogni minimo accidente. Il che l' iſtorico beniſſimo dice con queſte parole in bocca poſte del Dittatore, che parla così al ſuo Maeſtro de' cavalli: *Vides tu, fortuna illos fretos, ad Alliam conſediſſe; at tu, fretus armis animiſque, invade mediam aciem.* Perchè una vera Virtù, un' ordine buono, una ſicurtà preſa da tante vittorie, non ſi può

n cose di poco momento spegnere, nè
a cosa vana fa lor paura, nè un di-
rdine gli offende; come si vide certo,
e essendo due Manlj Consoli contra a
Volsci, per aver mandato temerariа-
ente parte del campo a predare, ne se-
ì che in un tempo, e quelli ch' erano
, e quelli ch' erano rimasti si trovavano
ediati; dal qual pericolo non la pruden-
de' Consoli, ma la Virtù de i proprj
ldati gli liberò. Dove Tito Livio dice
este parole: *Militum, etiam sine rectore, bilis virtus tutata est.* Non voglio lasciare
dietro un termine usato da Fabio,
ndo entrato di nuovo con l' esercito in
oscana, per farlo confidente, giudi-
ndo quella tal fidanza esser più neces-
ria, per averlo condotto in paese nuo-
o, e contra a nimici nuovi, che par-
ndo avanti la zuffa a i soldati, e detto
l' ebbe molte ragioni, mediante le quali
potevano sperare la vittoria, disse,
ne potrebbe ancora lor dire certe cose
ione, e dove e' vedrebbono la vitto-
a certa, se non fusse pericoloso il ma-
festarle. Il qual modo come fu savia-
ente usato, così merita d' essere imitato.

CAPITOLO XXXIV.

Quale fama, o voce, o opinione fa che
Popolo comincia a favorire un Cittadi
e se ei distribuisce i Magistrati con mag
gior prudenza, che un Principe.

Altra volta parlammo come Ti
Manlio, che fù poi detto Torquato, salv
L. Manlio suo padre da una accusa ch
gli aveva fatta Marco Pomponio Tribun
della plebe. E benchè il modo del sal
varlo fusse alquanto violento e straor
nario, nondimeno quella filiale pie
verso del padre, fù tanto grata all' uni
versale, che non solamente non ne f
ripreso, ma avendosi a fare i Tribun
delle legioni, fù fatto T. Manlio nel se
condo luogo. Per il quale successo cred
che sia bene considerare il modo ch
tiene il popolo a giudicare gli uomini
nelle distribuzioni sue, e che per quell
noi veggiamo se gli è vero quanto d
sopra si conchiuse, che il popolo sia mi
gliore distributore che un Principe. Dic
adunque, come il popolo nel suo distri

re va dietro a quello che si dice d' uno
publica voce e fama, quando per
opere note lo conosce altrimenti, o
presunzione o opinione che s' ha di
Le quali dute cose sono causate, o
padri di quelli tali, che per esser stati
ndi uomini e valenti nelle città, si
ede che i figliuoli debbono esser simili
loro, infino a tanto che per l' opere
quelli non s' intende il contrario; o la
causata da i modi che tiene quello di
i si parla. I modi migliori, che si pos-
no tenère, sono avere compagnia d' uo-
ini gravi, di buoni costumi, e riputati
vj da ciascuno. E perchè nessuno indi-
o si può aver maggior d' un' uomo,
e le compagnie con quali egli usa,
eritamente uno che usa con compagnia
nesta, acquista buon nome; perchè è im-
ossibile che non abbia qualche simili-
dine con quella. O veramente s' ac-
uista questa publica fama per qualche
zione straordinaria e notabile, ancora
ne privata, la qual si sia riuscita onore-
olmente. E di tutte tre queste cose che
anno nel principio buona riputazione
d uno, nessuna la da maggiore che
uesta ultima; perchè quella prima de'

parenti e de' padri è sì fallace, che
uomini vi vanno a rilento, ed in poco
consuma, quando la virtù propria di
lui che ha ad essere giudicato, non l'
compagna. La seconda che ti fa co
scere per via delle pratiche tue, è
glior della prima, ma è molto infer
alla terza; perchè infino a tanto che
si vede qualche segno che nasca da t
sta la riputazione tua fondata sull' opin
ne, la quale è facilissima a cancellar
Ma quella terza essendo principiata e
data sull' opere tue, ti dà nel princip
tanto nome, che bisognerà bene che
operi poi molte cose contrarie a que
volendo annullarla. Debbono adunq
gli uomini che nascono in una Repub
ca, pigliare questo verso, ed ingegnarsi
con qualche operazione straordinaria
cominciare a rilevarsi. Il che molti
Roma in gioventù fecione; o con
promulgare una legge che venisse
commune utilità, o con accusare qua
che potente cittadino come trasgressor
delle leggi, o col far simili cose notab
e nuove di che s' avesse a parlare. Ne so
lamente sono necessarie simili cose p
cominciare a darsi riputazione, ma so

ora neceſſarie per mantenerla ed ac-
ſcerla. Ed a voler far queſto, biſogna
ovarle, come per tutto il tempo della
vita fece T. Manlio; perchè difeſo
egli ebbe il padre tanto virtuoſamente
raordinariamente, e per queſta azzio-
preſa la prima riputazione ſua, dopo
ti anni combattè con quel Franceſe,
morto gli traſſe quella collana d' oro
e gli dette il nome di Torquato. Non
ſtò queſto, che dipoi, già in età ma-
ra, ammazzò il figliuolo, per aver com-
ttuto ſenza licenza, ancora ch' egli
eſſe ſuperato il nimico. Le quali tre az-
oni allora gli dettono più nome, e per
tti i ſecoli lo fanno più celebre, che non
fece alcuno trionfo, alcuna vittoria, di
' egli fù ornato quanto alcuno altro Ro-
ano. E la cagione è, perchè in quelle vit-
rie Manlio ebbe moltiſſimi ſimili, in
ueſte particolari azzioni n' ebbe o po-
iſſimi o neſſuno. A Scipione maggiore
on arrecarono tanta gloria tutti i ſuoi
ſonfi, quanto gli dette l' avere ancora
ovinetto in ſul Teſino difeſo il padre,
l' aver dopo la rotta di Canne animo-
mente con la ſpada ſvaginata fatto giura-
più gioveni Romani che ei non abban-

donerebbono Italia, come di già tra lo
avevano deliberato; le quali due az
ni furono principio alla riputazione fu
e gli fecero scala a i trionfi della Spag
e dell' Africa. La quale opinione da l
fu ancora accresciuta, quando ei riman
la figliuola al padre e la moglie al mar
in Ispagna. Questo modo del procede
non è necessario solamente a quelli C
tadini che vogliono acquistare fama p
ottener gli onori nella lor Republica, m
è ancora necessario a i Principi per ma
tenersi la riputazione nel Principato lor
perchè nessuna cosa gli fa tanto stimare
quanto dare di se rari esempj con qu
che fatto o detto raro, conforme al ba
comune, il quale mostri il signore, o
magnanimo, o liberale, o giusto, e che f
tale che si riduca come in proverbio n
i suoi soggetti. Ma per tornare donde no
cominciammo questo discorso, dico, co
me il popolo quando ei comincia a dar
un grado ad un suo Cittadino, fondan
dosi sopra quelle tre cagioni sopraferite,
non si fonda male; ma quando poi p
assai esempj de' buoni portamenti d' un
lo fanno più noto, si fonda meglio, per
chè in tal caso non può essere, che qua

i s' inganni. Io parlo solamente di elli gradi che si danno a gli uomini nel ncipio, avanti che per ferma isperienza no conosciuti, o che passano da una zione ad un' altra dissimile. Dove, e anto alla falsa opinione, e quanto alla rruzzione, sempre fanno minori errori e i Principi. E perchè e' può essere e i popoli s' ingannerebbono della fama, lla opinione, e dell' opere d' uno uo-, stimandole maggiori che in verità non no, il che non interverrebbe ad un Prin-e, perchè gli sarebbe detto, e sarebbe vertito da chi lo consigliasse, perchè cora i popoli non manchino di questi nsigli, i buoni ordinatori delle Repu-liche hanno ordinato ch' avendosi a crea-i supremi gradi nelle città, dove fusse ricoloso mettervi uomini insufficienti, veggendosi la voglia popolare esser ritta a creare alcuno che fusse insuffi-ente, sia lecito ad ogni cittadino, e i sia imputato a gloria, di publicare lle concioni i difetti di quello, acciocchè il popolo (non mancando della sua onoscenza) possa meglio giudicare. E e questo si usasse a Roma, ne rende stimonio l' orazione di Fabio Massimo,

la quale ei fece al popolo nella seco
guerra Punica, quando nella creazio
de i Consoli i favori si volgevano a cre
T. Otracilio; e giudicandolo Fabio
sufficiente a governare in quelli tempi
Consolato, gli parlò contra, mostran
la insufficienza sua, tanto che gli to
quel grado, e volse il favore del popo
a chi più lo meritava che lui. Giudic
adunque i popoli nella elezzione a' Ma
gistrati, secondo quei contrasegni che
gli uomini si possono aver più veri;
quando si possono esser consigliati co
i Principi, errano meno che i Princip
e quel cittadino che voglia cominci
ad avere i favori del popolo, debbe co
qualche fatto notabile (come fece T
Manlio) guadagnarseli.

CAP. XXXV.

CAPITOLO XXXV.

uali pericoli si portino nel farsi Capo a Consigliare una cosa; e quanto ella ha più dello straordinario, maggiori pericoli vi si corrono.

QUANTO sia cosa pericolosa farsi Capo una cosa nuova, che appartenga a olti, e quanto sia difficile a trattarla ed condurla, e condotta a mantenerla, rebbe troppo lunga e troppo alta maria a discorrerla; però riserbandola a ogo più conveniente, parlerò solo di elli pericoli che portano i Cittadini, quelli che consigliano uno Principe, farsi Capo d' una deliberazione grave importante, in modo che tutto il conlio d' essa sia imputato a lui. Perchè giucando gli uomini le cose dal fine, tutto male che ne risulta s' imputa all' aure del consiglio, e se ne risulta bene è commendato; ma di lunga, il premio n contrapesa il danno. Il presente Sultan l, detto Gran Turco, essendosi pre-

parato (secondo che ne riferiscono alcuni che vengono de' suoi paesi) di far l' impresa di Soria e di Egitto, fu confortato da un suo Bascià, quale ei teneva a i confini di Persia, d' andare contra al Soffi; dal qual consiglio mosso, andò con esercito grossissimo a quella impresa, ed arrivando in un paese larghissimo, dove sono assai deserti e le fiumare rade, e trovandovi quella difficoltà che già fecero rovinare molti eserciti Romani, fu in modo oppresso da quelle, che vi perdè per fame e per peste (ancora che nella guerra fusse superiore) gran parte delle sue genti. Talchè ritornò contro all' animo del consiglio, l' ammazzò. Leggesi assai Cittadini stati contestatori d' una impresa, e per aver avuto quella cattiva fine, esser stati mandati in esilio. Fecionsi Capi alcuni Cittadini Romani, che si ricolse in Roma il Consolo Plebeo. Decorse che il padre che usciva fuori con gli eserciti fu rotto; onde a quelli consigliatori sarebbe avvenuto qualche danno, se non fusse stata tanto gagliarda quella parte in onore della quale tale deliberazione era venuta. E conchiudasi adunque certissima, che quelli che con-

gliano una Republica, e quelli che consigliano un Principe sono posti tra queste anguistie, che se non consigliano le cose che paiono loro utili o per la città o per il Principe senza rispetto, ei mancano dell'animo loro; se le consigliano, egli entrano nel pericolo della vita e dello Stato; essendo tutti gli uomini, in questo, ciechi, di giudicare i buoni e cattivi consigli dal fine. E pensando in che modo ei potessino fuggire, o questa infamia, o questo pericolo, non ci veggo altra via, che pigliar le cose moderatamente, e non le prendere alcuna per sua impresa, e dire l'opinione sua senza passione; e senza passione con modestia difenderla; in modo che se la città o il Principe la segue, che la segua volontario, e non paia che vi venga tirato dalla tua importunità. Quando tu facci così, non è ragionevole che un Principe, o un popolo, del tuo consiglio si voglia male, non essendo seguito contro alla voglia di molti. Perchè quivi si porta pericolo dove molti hanno contradetto, i quali poi nello infelice fine concorrono a farti rovinare. E se in questo caso si manca di quella gloria, che s'acquista nell'esser solo contra molti a consigliare una

cosa quando ella sortisce buon fine; ci sono al rincontro due beni: Il primo, di mancare del pericolo: Il secondo, che se tu consigli una cosa modestamente, e per la contradizzione il tuo consiglio non sia preso, e per il consiglio d' altrui ne seguiti qualche rovina, ne risulta a te grandissima gloria. E benchè la gloria che s' acquista de' mali ch' abbia o la tua città o il tuo Principe non si possa godere, nondimeno è da tenerne qualche conto. Altro consiglio non credo si possa dare a gli uomini in questa parte; perchè consigliandogli che tacessino, e non dicessino l' opinione loro, sarebbe cosa inutile alla Republica, o a i loro Principi, e non fuggirebbono il pericolo; perchè in poco tempo diventerebbono sospetti; ed ancora potrebbe loro intervenire come a quelli amici di Perseo Re de' Macedoni, il quale essendo stato rotto da Paulo Emilio, e fuggendosi con pochi amici, accadde che nel replicare le cose passate, uno di loro cominciò a dire a Perseo molti errori fatti da lui, che erano stati cagione della sua rovina, al qual Perseo rivoltosi disse, Traditore, sicchè tu hai indugiato a dimerlo ora ch' io non

ho più rimedio, e sopra queste parole di sua mano l' ammazzò : E così colui portò la pena d' essere stato cheto quando ei doveva parlare, e d' aver parlato quando ei doveva tacère, nè fuggì il pericolo per non aver dato il consiglio. Però credo che sia da tenère ed osservare i termini soprascritti.

CAPITOLO XXXVI.

La cagione perchè i Franceſi ſono ſtati, e ſono ancora giudicati nelle zuffe, da principio più che uomini, e dipoi meno che femine.

LA ferocità di quel Franceſe che provocava qualunque Romano appreſſo al fiume Aniene a combatter ſeco, dipoi la zuffa fatta tra lui e T. Manlio, mi fa ricordare di quello T. Livio più volte dice, che i Franceſi ſono nel principio della zuffa più che uomini, e nel ſucceſſo di combattere rieſcono poi meno che femine. E penſando donde queſto naſca, ſi crede per molti che ſia la natura loro così fatta, il che credo ſia vero: ma non è per queſto che queſta loro natura, che gli fa feroci nel principio, non ſi poteſſe in modo con l' arte ordinare, che la gli manteneſſe feroci infino nell' ultimo. Ed a voler provare queſto, dico, com' e' ſono di tre ragioni eſerciti; l' uno, dove è furore ed ordine; perchè dall' ordine na-

sce il furore e la virtù, come era quello de' Romani: Perchè si vede in tutte l' istorie che in quello esercito era uno ordine buono, che v' aveva introdotto una disciplina militare per lungo tempo: perchè in uno esercito bene ordinato, nessuno debbe fare alcun' opera, se non regolato: e si troverà per questo che nell' esercito Romano (dal quale, avendo egli vinto il mondo, debbono prendere esempio tutti gli altri eserciti) non si mangiava, non si dormiva, non si mercatava, non si faceva alcuna azzione o militare o domestica, senza l' ordine del Consolo. Perchè quelli eserciti che fanno altrimenti, non sono veri eserciti, e se ne fanno alcuna pruova, la fanno per furore e per impeto, non per virtù. Ma dove è la virtù ordinata, usa il furor suo co i modi e co' tempi, nè difficoltà veruna lo invilisce; ne gli fa mancare l' animo; perchè gli ordini buoni gli rinfrescano il' animo ed il furore, nutriti dalla speranza del vincere, la quale mai non manca, infino a tanto che gli ordini stanno saldi. Al contrario interviene in quelli eserciti, dove è furore e non ordine, come erano i Francesi, i quali tuttavia nel combattere

mancavano; perchè non riuscendo lo
col primo impeto vincere, e non essen
sostenuto da una virtù ordinata, quel
furore nel quale egli speravano, nè ave
do fuori di quello cosa in la quale ei co
fidassino, come quello era raffredd
mancavano. Al contrario i Romani d
bitando meno de i pericoli per gli o
dini loro buoni, non diffidando del
vittoria, fermi ed ostinati combattevan
col medesimo animo e con la medesim
Virtù, nel fine che nel principio, an
agitati dall' armi sempre s' accendevano.
La terza qualità d' eserciti è, dove non
è furore naturale, ne ordine accidentale,
come sono gli eserciti nostri Italiani de'
nostri tempi, i quali sono al tutto inu
tili; e se non si abbattono ad uno eser
cito, che per qualche accidente si fugga;
mai non vinceranno. E senza addurne al
tri esempj, si vede ciascuno dì, come
ei fanno pruove di non avere alcuna
virtù. E perchè con il testimonio di T.
Livio ciascuno intenda, come debbe esser
fatta la buona milizia, e come è fatta la
rea, io voglio addurre le parole di Pa
pirio Cursore, quando ei voleva punire
Fabio Maestro de' cavalli, quando disse;

Nemo hominum, nemo Deorum verecundiam habeat; non edicta Imperatorum, non auspicia observentur: sine commeatu, vagi milites in pacato, in hostico errent; immemores sacramenti, se ubi velint exauctorent; infrequentia deserant signa; neque conveniant ad edictum, nec discernant interdiu, nocte; æquo, iniquo loco; jussu, injussu Imperatoris pugnent; & non signa, non ordines servent; latrocinii modo, cæca & fortuita, pro solemni & sacrata militia sit. Puossi per questo testo adunque facilmente vedere, se la milizia de' nostri tempi è cieca e fortuita, o sacrata e solenne, e quanto gli manca ad esser simile a quella, che si può chiamar milizia, e quanto ella è discosto da essere furiosa ed ordinata, come la Romana; o furiosa solo, come la Francese.

CAPITOLO XXXVII.

Se le piccole battaglie innanzi alla giornata sono necessarie, e come si debbe fare a conoscere un nimico nuovo, volendo fuggire quelle.

E' PARE che nelle azzioni de gli uomini (come altre volte abbiamo discorso) si truovi, oltre all' altre difficoltà, nel voler condurre la cosa alla sua perfezzione, che sempre propinquo al bene sia qualche male, il quale con quel bene si facilmente nasce, che pare impossibile poter mancare dell' uno, volendo l'altro. E questo si vede in tutte le cose che gli uomini operano. E però s' acquista il bene con difficoltà, se dalla fortuna tu non sei aiutato in modo, ch' ella con la sua forza vinca questo ordinario e naturale inconveniente. Di questo mi ha fatto ricordare la zuffa di Manlio Torquato e del Francese, dove T. Livio dice: *Tanti certaminis dimicatio ad universi belli eventum momenti fuit, ut Gallorum exercitus, relictis trepidis*

castris, in Tiburtem agrum, mox in Campaniam transferit. Perchè io considero dall' un canto, che un buon Capitano debbe fuggire al tutto di operare alcuna cosa, ch' essendo di poco momento possa far cattivi effetti nel suo esercito; cominciare una zuffa, dove non si operino tutte le forze, e vi si arrischi tutta la fortuna, è cosa al tutto temeraria, come io dissi di sopra, quando io dannai il guardare de' passi. Dall' altra parte, io considero, come i Capitani savj, quando ei vengono all' incontro d' un nuovo nimico, e che sia riputato, ei sono necessitati, prima che venghino alla giornata, far provare con leggieri zuffe a i loro soldati tali nimici, acciocchè cominciandogli a conoscere e maneggiare, perdino quel terrore che la fama e la riputazione aveva dato loro. E questa parte in un Capitano è importantissima; perchè ella ha in se quasi una necessità che ti costringe a farla, parendoti andare ad una manifesta perdita, senza avere prima fatto con piccole esperienze deporre a i tuoi soldati quello terrore che la riputazione del nimico aveva messo ne gli animi loro. Fu Valerio Corvino mandato da' Romani con gli

eserciti contra a i Sanniti, nuovi nimici, che per lo addietro mai non avevano provate l' armi l' uno dell' altro; dove dice T. Livio, che Valerio fece fare a' Romani co i Sanniti alcune leggieri zuffe: *Ne eos, novum bellum, ne novus hostis terreret.* Nondimeno è pericolo grandissimo che restando i tuoi soldati in quelle battaglie vinti, la paura e la viltà non cresca loro, e ne seguano contrarj effetti a i disegni tuoi, cioè che tu gli sbigottisca, avendo disegnato d' assicurarli. Tanto che questa è una di quelle cose che ha il male sì propinquo al bene, e tanto sono congiunti insieme, ch' egli è facil prender l' uno, credendo pigliar l' altro. Sopra che io dico, che un buon Capitano debbe osservare con ogni diligenza, che non surga alcuna cosa, che per alcuno accidente possa torre l' animo all' esercito suo: Quello che gli può torre l' animo, è cominciare a perdere; e però si debbe guardare dalle zuffe piccole, e non le permettere se non con grandissimo vantaggio, e con certa speranza di vittoria: non debbe fare impresa di guardar passi, dove non possa tenere tutto l' esercito suo: non debbe guardar terre,

non quelle, che perdendole, di neces-
tà ne seguisse la rovina sua; e quelle
he guarda ordinarsi in modo, e con le
uardie d' esse, e con l' esercito, che trat-
ndosi della espugnazione d' esse, ei
ossa adoperare tutte le forze sue, l' altre
ebbe lasciare indifese: Perchè ogni volta
he si perde una cosa che s' abbandoni, e
esercito sia ancora insieme, e' non si per-
e la riputazione della guerra, nè la spe-
anza di vincerla. Ma quando si perde
na cosa che tu hai disegnata difendere,
ciascuno crede che tu la difenda, allora
il danno e la perdita, e hai quasi come
Francesi con una cosa di piccolo mo-
nento perduta la guerra. Filippo di Ma-
edonia padre di Perseo, uomo militare,
di gran condizione ne' tempi suoi,
essendo assaltato da' Romani, assai de'
suoi paesi, i quali ei giudicava non potere
guardare, abbandonò e guastò, come
quello che per esser prudente giudicava
più pernicioso perdere la riputazione col
non potere difendere quello che si met-
eva a difendere, che lasciandolo in pre-
da al nimico, perderlo come cosa ne-
gletta. I Romani, quando dopo la rotta
di Canne le cose loro erano afflitte, ne

garono a molti loro raccommandati e sudditi li aiuti, commettendo loro che si difendessino il meglio potessino. I quali partiti sono migliori assai, che pigliare difese, e poi non le difendere: perchè in questo partito si perde amici e forse in quello amici solo. Ma tornando alle piccole zuffe, dico, che se pure un Capitano è costretto per la novità del nimico far qualche zuffa, debbe farla con tanto suo vantaggio, che non vi sia alcun pericolo di perderla; o veramente far come Mario (il che è migliore partito) il quale andando contra a' Cimbri, popoli ferocissimi, che venivano a predare Italia, e venendo con un spavento grande, per la ferocità e moltitudine loro, e per avere già vinto uno esercito Romano, giudicò Mario, esser necessario innanzi che venisse alla zuffa, operare alcuna cosa per la quale l' esercito suo deponesse quel terrore che la paura del nimico gli aveva dato, e come prudentissimo Capitano, più che una volta collocò l' esercito suo in luogo donde i Cimbri con l' esercito loro dovessino passare. E così dentro alle fortezze del suo campo volle che i suoi soldati gli vedessino,

l assuefacessino gli occhi alla vista di uello nimico, acciocchè vedendo una noltitudine inordinata, piena di impedienti, con armi inutili, e parte disarnati, si rassicurassino, e diventassino deiderosi della zuffa. Il quale partito come ù da Mario saviamente preso, così da gli ltri debbe essere diligentemente imitato, er non incorrere in quelli pericoli che io i sopra dico, e non avere a fare come Francesi: *Qui ob rem parvi ponderis trepidi, in Tiburtem agrum, & in Campaniam ranstierunt.* E perchè noi abbiamo allegato n questo discorso Valerio Corvino, voglio (mediante le parole sue) nel seguente capitolo, come debbe esser fatto un Capitano, dimostrare.

CAPITOLO XXXVIII.

Come debbe esser fatto un Capitano, nel quale l'esercito suo possa confidare.

Era (come di sopra dicemmo) Valerio Corvino con l'esercito contra a i Sanniti nuovi nimici del popolo Romano, donde che per assicurare i suoi soldati, e per fargli conoscere i nimici, fece fare a i suoi certe leggieri zuffe, nè gli bastando questo, volle avanti alla giornata parlar loro, e mostrò con ogni efficacia quanto e' dovevano stimare poco tali nimici, allegando la Virtù de' suoi soldati e la propria. Dove si può notare per le parole che Livio gli fa dire, come debbe essere fatto un Capitano in chi l'esercito abbia a confidare: Le quali parole sono queste: *Tum etiam intueri cujus ductu auspicioque ineunda pugna sit: utrum qui audiendus, duntaxat magnificus adhortator sit, verbis tantum ferox, operum militarium expers, an qui & ipse tela tractare, procedere ante signa, versari media in mole pugnæ sciat. Facta mea, non dicta vos milites sequi volo, nec*

ſciplinam modo, ſed exemplum etiam ſi me
tere, Qui hac dextra mihi tres conſulatus,
mmamque laudem peperi. Le quali parole
nſiderate bene, inſegnano a qualunque
me ei debbe procedere a voler tenere
grado del Capitano; e quello che ſarà
tto altrimenti, troverà con il tempo
el grado (quando per fortuna o per
nbizione vi ſia condotto) torgli, e non
rgli riputazione. Perchè non i titoli
luſtrano gli uomini, ma gli uomini i ti-
li. Debbeſi ancora dal principio di queſ-
diſcorſo conſiderare, che ſe i Capita-
i Grandi hanno uſato termini ſtraordinarj
fermare gli animi d' uno eſercito vete-
no, quando co i nimici inconſueti debbe
ffrontarſi, quanto maggiormente ſi abbia
d uſare l' induſtria quando ſi comandi
no eſercito nuovo che non abbia mai
eduto il nimico in viſo. Perchè ſe l' inu-
itato nimico all' eſercito vecchio dà ter-
ore, tanto maggiormente lo debbe dare
gni nimico ad uno eſercito nuovo. Pure
' è veduto molte volte da' buoni Capi-
ani tutte queſte difficoltà con ſomma
rudenza eſſer vinte; come fèce quel
Gracco Romano, ed Epaminonda Te-
ano, de' quali altra volta abbiamo par-

lato, che con eserciti nuovi vinsono
citi veterani ed esercitatissimi. I modi
tenevano, erano parecchi mesi eserci
gli in battaglie finte, assuefargli alla ub
dienza ed all' ordine, e da quelli di
con massima confidenza nella vera u
gli adoperavano. Non si debbe adun
diffidare alcuno uomo militare di non p
ner fare buoni eserciti, quando non
manchi uomini; perchè quel Princ
ch' abbonda d' uomini e manca di soldat
debbe solamente, non della viltà de
uomini, ma della sua pigrizia e poca pr
denza dolersi.

CAPITOLO XXXIX.

... un Capitano debbe esser conoscitore de i siti.

RA l'altre cose che sono necessarie ad Capitano d'eserciti, è la cognizione de i e de' paesi, perchè senza questa cognizio- generale e particolare, un Capitano d'e- citi non può bene operare alcuna cosa. perchè tutte le scienze vogliono prat- , a voler perfettamente possederle.; esta è una che ne ricerca grandissima. uesta prattica, ovvero questa partico- e cognizione s' acquista più mediante le cce, che per verun' altro esercizio. rò gli antichi scrittori dicono che quelli oi, che governarono nel loro tempo mondo, si nutrirono nelle selve e nelle cce: Perchè la caccia, oltre a questa cogni- one, ti insegna infinite cose che sono nella erra necessarie. E Senofonte nella vita Ciro mostra ch' andando Ciro ad assal- e il Re d' Armenia, nel divisare quella zione, ricordò a quelli suoi che questa n era altro ch' una di quelle cacce, le

quali molte volte avevano fatte fec
ricordava a quelli che mandava in ag
in su i monti, ch' egli erano simili
quelli ch' andavano a tendere le re
su i gioghi; ed a quelli che scorrev
per il piano, ch' erano simili a quelli
andavano a levare del suo covile la fe
acciocchè, cacciata, desse nelle reti. Que
si dice per mostrare, come le cacce,
condo che Senofonte appruova, so
una imagine d' una guerra. E per que
a gli uomini grandi tale esercizio è on
revole e necessario. Non si può anco
imparare questa cognizione de' paesi
altro commodo modo, che per via
caccia; perchè la caccia fa a colui e
l' usa sapère come sta particolarmen
quel paese dove ei l' esercita. E fatto ch
uno s' è famigliare bene una regione, co
facilità comprende poi tutti i paesi nuov
perchè ogni paese ed ogni membro
quelli hanno insieme qualche conformi
in modo che dalla cognizione d' uno, fa
cilmente si passa alla cognizione dall' a
tro. Ma chi non ne ha ancora ben pra
tico uno, con difficoltà, anzi non ma
se non con un lungo tempo, può cono
scer l' altro. E chi ha questa prattica in u

rar d' occhio sà come giace quel piano, ne ſurge quel monte, dove arriva lla valle, e tutte l' altre ſimili coſe che ei ha per lo addietro fatto una na ſcienza. E che queſto ſia vero, ce noſtra T. Livio con lo eſempio di Pu- Decio, il quale eſſendo Tribuno de' lati nello eſercito che Cornelio Con- conduceva contra a' Sanniti, ed ndoſi il Conſolo ridotto in una valle ve l' eſercito de' Romani poteva da i nniti eſſer rinchiuſo, e vedendoſi in to pericolo, diſſe al Conſolo: *Vides tu, le Corneli, cacumen illud ſupra hoſtem? illa eſt ſpei ſalutiſque noſtræ ſi eam (quo- m cæci reliquere Samnites) impigre ca- us.* Ed innanzi a queſte parole dette Decio, Tito Livio dice: *Publius Decius ibunus militum, unum editum in ſaltu lem, imminentem hoſtium caſtris, adi- duum impedito agmini, expeditis haud ſicilem.* Donde eſſendo ſtato mandato pra eſſo dal Conſolo con tre mila ſol- ti, ed avendo ſalvo l' eſercito Romano, diſegnando, venendo la notte, di par- ſi, e ſalvare ancora ſe ed i ſuoi ſoldati, i fa dire queſte parole: *Ite mecum, ut m lucis aliquid ſupereſt, quibus locis hoſ-*

tes præsidia ponant, qua pateat hinc in-
tus, explaremus. Hæc omnia singulo mi-
tari amictus, ne ducem circulre hostes no-
tarent, perlustravit. Chi considererà adun-
que tutto questo testo, vedrà quanto fu
utile e necessario ad un Capitano, saper
la natura de' paesi; perchè se Decio non
gli avesse saputi e conosciuti, non arebbe
potuto giudicare, qual' utile faceva, pi-
gliare quel colle allo esercito, nè arebbe
potuto conoscere di discosto, se quel col-
le era accessibile o nò; e condotto che
si fu poi sopra esso, volendosene partire
per ritornare al Consolo, avendo i nimi-
ci intorno, non arebbe di discosto potuto
speculare vie dello andarsene, e li luoghi
guardati da' nimici. Tanto che di necessità
conveniva, che Decio avesse tale cogni-
zione perfetta, la qual fece che con
pigliare quel colle ei salvò l' esercito Ro-
mano, dipoi seppe (sendo assediato) tro-
vare la via a salvar se e quelli ch' era-
seco fece.

CAPITOLO XL.

...e usare. La fraude nel maneggiare la guerra è cosa gloriosa.

...NCORA chi usare la fraude in ogni azio... sia detestabile, nondimeno nel manegg... la guerra è cosa laudabile e gloriosa, e ...imente è laudato colui che con fraude ...era il nimico, come quello che lo ...era con le forze. E vedesi questo per ...giudicio che ne fanno coloro che scri... no le vite de gli uomini grandi, i ...ali lodano Annibale, e gli altri che ...no stati notabilissimi in simili modi di ...cedere. Di che per leggersi assai esem... , non ne replicherò alcuno. Dirò solo ...esto, che io non intendo quella fraude ...e gloriosa, che si fa romper la fede ...ta, ed i patti fatti; perchè questa, ane... ra che la ti acquisti qualche volta Stato ...Regno, come di sopra si discorse, la ...on ti acquisterà mai gloria. Ma parlo ...questa fraude che si usa con quel nimi... o che non si fida di te, e che consiste ...oprio nel maneggiare la guerra, come

fu quella d' Annibale quando in su 'l lago di Perugia simulò la fuga per rinchiudere il Consolo e l' esercito Romano, e quando per uscire di mano di Fabio Massimo accese le corna dell' armento suo. Alle quali fraudi fu simile questa ch' usò Ponzio, Capitano de i Sanniti, per rinchiudere l' esercito Romano dentro alle forche Caudine, il quale avendo messo lo esercito suo a ridosso de' monti, mandò più suoi soldati sotto veste di pastori con assai armento per il piano, i quali essendo presi da' Romani, e domandati dov' era l'esercito de' Sanniti, convennero tutti, secondo l' ordine dato da Ponzio, a dire come egli era allo assedio di Nocera. La qual cosa creduta da' Consoli, fece ch' ei si rinchiusero dentro a i balzi Caudini, dove entrati furono subito assediati da' Sanniti. E sarebbe stata questa vittoria, avuta per fraude, gloriosissima a Ponzio, se egli avesse seguitati i consigli del padre, il quale voleva che i Romani, o si salvassino liberamente, o si ammazzassino tutti, e che non si pigliasse la via del mezo: *Qua neque amicos parat, neque inimicos tollit.* La qual via fu sempre pernicioſa nelle cose di Stato, come di sopra in altro luogo si discorse.

CAP. XL

CAPITOLO XLI.

Che la patria si debbe difendere, o con ignominia, o con gloria, ed in qualunque modo è ben difesa.

ERA (come di sopra s'è detto) il Consolo e l'esercito Romano assediato da i anniti, i quali avendo proposto a i Roani condizioni ignominiosissime, come ra, volergli mettere sotto il giogo, e sarmati mandargli a Roma, e per questo ando i Consoli come attoniti, e tutto esercito disperato, L. Lentolo legato omano disse, che non gli pareva che sse da fuggire qualunque partito, per lvare la patria; perchè consistendo la a di Roma nella vita di quello eserto, gli pareva da salvarlo in ogni modo, che la patria è ben difesa in qualunque odo la si difende, o con ignominia, con gloria, perchè salvandosi quello ercito, Roma era a tempo a cancellare ignominia, non si salvando, ancora e gloriosamente morisse, era perduta

Roma e la libertà sua; e così fù seguitato il suo consiglio. La qual cosa merita d'esser notata ed osservata da qualunque cittadino si truova a consigliare la patria sua; perchè dove si delibera al tutto della salute della patria, non vi debbe cadere alcuna considerazione nè di giusto nè d'ingiusto, nè di pietoso nè di crudele, nè di laudabile nè d' ignominioso, anzi posposto ogni altro rispetto, seguire al tutto quel partito che gli salvi la vita, e mantenghile la libertà. La qual cosa è imitata con i detti e con i fatti da i Francesi, per difendere la maestà del loro Re, e la potenza del loro Regno; perchè nessuna voce odono più impazientemente che quella che dicesse, Il tal partito è ignominioso per il Re; perchè dicono che il loro Re non può patire vergogna in qualunque sua deliberazione, o in buona, o in avversa fortuna, perchè se perde, o se vince, tutto dicono essere cosa da Re.

CAPITOLO XLII.

...he le promesse fatte per forza non si debbono osservare.

...ORNATI i Consoli con l' esercito di-...rnato e con la ricevuta ignominia a Ro-...a, il primo che in Senato disse che la pace ...tta a Caudo non si doveva osservare, ...o il Consolo Sp. Postumio, dicendo, co-...e il popolo Romano non era obbligato, ...a ch' egli era bene obbligato esso, e gli ...ri che avevano promesso la pace; e ...rò il popolo volendosi liberare da ogni ...bligo, aveva a dar prigione nelle ma-...de i Sanniti lui, e tutti gli altri che ...avevano promessa. E con tanta ostina-...one tenne questa conclusione, che il ...nato ne fù contento, e mandando pri-...oni lui e gli altri in Sannio, protestaro-...o a i Sanniti la pace non valere. E tanto ...in questo caso a Postumio favorevole ...fortuna, che i Sanniti non lo ritennero, ...ritornato in Roma, fù Postumio ap-...esso a i Romani più glorioso per avere

perduto, che non fù Ponzio appresso a i Sanniti per aver vinto. Dove sono da notare due cose: l' una, che in qualunque azzione si può acquistare gloria; perchè nella vittoria s'acquista ordinariamente, nella perdita s' acquista, o col mostrare tal perdita non essere venuta per tua colpa, o per far subito qualche azzione virtuosa che la cancelli: l' altra è, che non è vergognoso non osservare quelle promesse che ti sono state fatte promettere per forza, e sempre le promesse forzate, che riguardano il publico, quando e' manchi la forza, si romperanno, e fia senza vergogna di chi le rompe. Di che si leggono in tutte l' istorie varj esempj, e ciascuno dì ne presenti tempi se ne veggono. E non solamente non si osservano tra i Principi le promesse forzate, quando e' manca la forza, ma non si osservano ancora tutte l' altre promesse quando e' mancano le cagioni che le fanno promettere. Il che se è cosa laudabile, o nò, o se da un Principe si debbono osservare simili modi, o nò, largamente è disputato da noi nel nostro trattato del Principe; però al presente tacereremo.

CAPITOLO XLIII.

Che gli uomini prudenti che nascono in una provincia, osservano per tutti i tempi quasi quella medesima natura.

SOGLIONO dire gli uomini prudenti (e non a caso ne immeritamente) che chi vuol veder quello che ha ad essere, consideri quello che è stato; perchè tutte le cose del mondo, in ogni tempo, hanno il proprio riscontro con gli antichi tempi. Il che nasce, perchè essendo quelle operate da gli uomini ch' hanno ed ebbero sempre le medesime passioni, conviene di necessità che le sortischino il medesimo effetto. Vero è che le sono l' opere loro ora in questa provincia più virtuose che in quella, ed in quella più che in questa, secondo la forma della educazione, nella quale quelli popoli hanno preso il modo del viver loro. Fa ancora facilità il conoscere le cose future per le passate; vedère una nazione lungo tempo tenère i medesimi costumi, essendo, o continuamente

avara, o continuamente fraudolente, o avere alcun' altro simile vizio o virtù. E chi leggerà le cose passate della nostra città di Firenze, e considererà ancora quelle che sono ne' prossimi tempi occorse, troverà i popoli Tedeschi e Francesi pieni d' avarizia, di superbia, di ferocia, e di infedeltà, perchè tutte queste quattro cose in diversi tempi hanno offeso molto la nostra città. E quanto alla poca fede, ognuno sà, quante volte si dette danari al Re Carlo VIII, ed egli prometteva render le fortezze di Pisa, e non mai le rendè: In che quel Re mostrò la poca fede, e l' assai avarizia sua. Ma lasciamo andare queste cose fresche. Ciascuno può aver' inteso quello che seguì nella guerra che fece il popolo Fiorentino contra a' Visconti Duchi di Milano, ch' essendo Firenze priva de gli altri espedienti, pensò di condurre l' Imperatore in Italia, il quale con la riputazione e forze sue assaltasse la Lombardia. Promise l'Imperatore venire con assai gente, e far quella guerra contra a i Visconti, e difendere Firenze dalla potenza loro, quando i Fiorentini gli dessino cento mila ducati per levarsi, e cento mila poi che

fusse in Italia. A i quali patti consentirono i Fiorentini, e pagatogli i primi danari, e dipoi i secondi, giunto che fù a Verona se ne tornò indietro senza operare alcuna cosa, causando, esser restato da quelli che non avevano osservato le convenzioni erano fra loro. In modo che se Firenze non fusse stata, o costretta dalla necessità, o vinta dalla passione, ed avesse letti e conosciuti gli antichi costumi de' barbari, non sarebbe stata nè questa nè molt' altre volte ingannata da loro, essendo loro stati sempre a un modo, ed avendo in ogni parte, e con ognuno usati i medesimi termini; come e' si vede ch' e' fecero anticamente a i Toscani, i quali essendo oppressi da' Romani, per esser stati da loro più volte messi in fuga e rotti, e veggendo medianti le lor forze non poter resistere all' impeto di quelli, convennero con i Francesi che di quà dall' Alpi abitavano in Italia, di dar loro somma di danari, e che fussino obbligati congiungere gli eserciti con loro, ed andare contra a' Romani. Donde ne seguì che i Francesi, presi i danari, non vollono dipoi pigliare l' armi per loro, dicendo averli avuti, non per far guerra co i loro

nimici, ma perchè s' astenessino di più dare il paese Toscano. E così i popoli Toscani per l' avarizia e poca fede de i Francesi rimasono ad un tratto privi de' loro danari, e de gli aiuti ch' egli speravano da quelli. Talchè si vede per questo esempio de i Toscani antichi, e per quello de' Fiorentini, i Francesi avere usati i medesimi termini, e per questo facilmente si può conietturare, quanto i Principi si possono fidare di loro.

CAPITOLO XLIV.

E' si ottiene con l' impeto e con l' audacia molte volte quello che con modi ordinarj non si otterrebbe mai.

ESSENDO i Sanniti assaltati dallo esercito di Roma, e non potendo con l' esercito loro stare alla campagna a petto a i Romani, deliberarono (lasciate guardare le terre in Sannio) di passare con tutto l' esercito loro in Toscana, la quale era in triegua co i Romani, e vedère per tal passata se e' potevano con la presenza dell' esercito loro indurre i Toscani a ripigliar l' armi; il che avevano negato a i loro ambasciatori. E nel parlare che feciono i Sanniti a i Toscani (nel mostrare massime qual cagione gli aveva indotti a pigliar l' armi) usarono un termine notabile, dove dissono: *Rebellasse, quod pax servientibus gravior, quàm liberis bellum esset.* E così, parte con le persuasioni, parte con la presenza dell' esercito loro, gli indussono a l' armi. Dove è da notare

che quando un Principe desidera d' ottenere una cosa da un' altro, debbe (se l' occasione lo patisce) non gli dar spazio a deliberarsi; e fare in modo ch' ei vegga la necessità della presta deliberazione, la quale è, quando colui che è domandato, vede che dal negare o dal differire ne nasca una subita e pericolosa indignazione. Questo termine s' è veduto bene usare ne i nostri tempi da Papa Iulio con i Francesi, e da Monsignor di Fois Capitano del Re di Francia col Marchese di Mantova; perchè Papa Iulio volendo cacciare i Bentivogli di Bologna, e giudicando per questo aver bisogno delle forze Francesi, e che i Viniziani stessino neutrali, ed avendone ricerco l' uno e l' altro, e traendo da loro risposta dubbia e varia, deliberò col non dare lor tempo, far venire l' uno e l' altro nella sentenza sua; e partitosi da Roma con quelle tante genti ch' ei potè raccozzare, n' andò verso Bologna, ed a' Viniziani mandò a dire che stessino neutrali, ed al Re di Francia che gli mandasse le forze. Talchè rimanendo tutti ristretti dal poco spazio di tempo, e veggendo come nel Papa doveva nascere una manifesta indigna-

zione differendo o negando, cederono alle voglie sue, ed il Re gli mandò aiuto, ed i Viniziani stettono neutrali. Monsignor di Fois ancora essendo con l'esercito in Bologna ed avendo inteſa la ribellione di Breſcia, e volendo ire alla ricuperazione di quella, aveva due vie, l'una per il dominio del Re, lunga e tediosa, l'altra brieve per il dominio di Mantova; e non solamente era necessitato passare per il dominio di quel Marcheſe, Ma gli conveniva entrare per certe chiuſe, tra paduli e laghi, di che è piena quella regione, le quali con fortezze ed altri modi erano ſerrate e guardate da lui. Onde che Fois deliberato d' andare per la più corta, e per vincere ogni difficoltà, nè dar tempo al Marcheſe a deliberarſi, ad un tratto moſſe le ſue genti per quella via, ed al Marcheſe ſignificò gli mandaſſe le chiavi di quel paſſo. Talchè il Marcheſe occupato da queſta ſubita deliberazione gli mandò le chiavi; le quali mai gli arebbe mandate, ſe Fois più tepidamente ſi fuſſe governato, eſſendo quel Marcheſe in lega col Papa e co i Viniziani, ed avendo un ſuo figliuolo nelle mani del Papa, le quali coſe gli

davano molte oneste scuse a negarle. Ma assaltato dal subito partito (per le cagioni che di sopra si dicono) le concesse. Così feciono i Toscani co i Sanniti, avendo per la presenza dell' esercito di Sannio preso quelle armi ch' egli avevano negato per altri tempi pigliare.

CAPITOLO XLV.

Qual sia miglior partito nelle giornate, o sostenère l' impeto de' nimici, e sostenuto urtargli, ovvero da prima con furia assaltargli.

ERANO Decio e Fabio Consoli Romani con due eserciti all' incontro de gli eserciti e de' Sanniti e de' Toscani, e venendo alla zuffa ed alla giornata insieme, è da notare in tal fazzione quale di due diversi modi di procedere tenuti da i due Consoli sia migliore. Perchè Decio con ogni impeto e con ogni suo sforzo assaltò il nimico; Fabio solamente lo sostenne, giudicando l' assalto lento essere più utile, riserbando l' impeto suo nell' ultimo, quando il nimico avesse perduto il primo ardore del combattere, e (come noi diciamo) la sua foga. Dove si vede per il successo della cosa, che a Fabio riuscì molto meglio il disegno che a Decio, il quale si stracco ne i primi impeti, in modo che vedendo la banda sua piu-

sotto involta che altrimenti, per acquistare con la morte quella gloria alla quale con la vittoria non aveva potuto aggiungere, ad imitazione del padre sacrificò se stesso per le Romane legioni. La qual cosa intesa da Fabio, per non acquistare manco onore vivendo, che s' avesse il suo collega acquistato morendo, spinse innanzi tutte quelle forze che s' avevano a tale necessità riservate, donde ne riportò una felicissima vittoria. Di qui si vede che 'l modo del procedere di Fabio è più sicuro e più imitabile.

CAPITOLO XLVI.

Donde nasce ch' una famiglia in una città tiene un tempo i medesimi costumi.

E' PARE che non solamente l'una città dall' altra abbia certi modi ed istituti diversi, e procrei uomini, o più duri, o più effeminati; ma nella medesima città si vede sì differenza essere nelle famiglie l' una dall' altra. Il che si riscontra essere vero in ogni città, e nella città di Roma se ne leggono assai esempj; perchè e' si vede i Manlii essere stati duri ed ostinati, i Publicoli uomini benigni ed amatori del popolo, gli Appii ambiziosi e nimici della plebe, e così molte altre famiglie avere avute ciascuna le qualità sue spartite dall' altre. La qual cosa non può nascere solamente dal sangue (perchè e' conviene ch' ei vari mediante la diversità de i matrimonj) ma è necessario venga dalla diversa educazione che ha una famiglia dall' altra. Perchè gl' importa assai ch' un giovanetto da' teneri anni

cominci a sentir dire bene o male d'una cosa, perchè conviene che di necessità ne faccia impressione, e da quella poi regoli il modo del procedere in tutti i tempi della vita sua. E se questo non fusse, sarebbe impossibile che tutti gli Appii avessino avuta la medesima voglia, e fussino stati agitati dalle medesime passioni; come nota Tito Livio in molti di loro, e per ultimo essendo uno di loro fatto Censore, ed avendo il suo collega alla fine de' dieci otto mesi (come ne disponeva la legge) deposto il magistrato, Appio non lo volle deporre, dicendo che lo poteva tenère cinque anni secondo la prima legge ordinata de i Censori. E benchè sopra questo se ne facessero assai concioni, e se ne generassino assai tumulti, non pertanto ci fù mai rimedio che volesse deporlo, contro alla volontà del popolo e della maggior parte del Senato. E chi leggerà l' orazione che gli fece contra P. Sempronio Tribuno della plebe, vi noterà tutte l' insolenze Appiane, e tutte le bontà ed umanità usate da infiniti Cittadini per ubbidire alle leggi ed a gli auspicj della loro patria.

CAPITOLO XLVII.

Che un buono Cittadino per amore della Patria debbe dimenticare l' ingiurie private.

ERA Manlio Consolo con l' esercito contra a i Sanniti, ed essendo stato in una ssa ferito, e per questo portando le enti sue pericolo, giudicò il Senato esser ecessario mandarvi Papirio Cursore Dittore, per supplire a i difetti del Consolo. Ed essendo necessario che 'l Dittatore sse nominato da Fabio, il quale era con li eserciti in Toscana, e dubitando per ssergli nimico che non volesse nominarlo, gli mandarono i Senatori due Ambasciatori a pregarlo che posti da parte privati odj, dovesse per beneficio publico nominarlo: Il che Fabio fece, mosso alla carità della Patria, ancora che col cère e con molti altri modi facesse segno he tale nominazione gli premesse. Dal nal debbono pigliare esempio tutti quelli he cercano d' esser tenuti buoni Cittaini.

CAPITOLO XLVIII

Quando si vede fare uno errore grande al nimico, si debbe credere che vi sia sotto inganno.

ESSENDO rimaso Fulvio legato nello esercito che i Romani avevano in Toscana, per esser' ito il Consolo per alcune cerimonie a Roma, i Toscani per vedere se potevano avere quello alla mano, posono un' agguato propinquo a i campi Romani, e mandarono alcuni soldati co veste di pastori con assai armento, e fe feciono venire alla vista dell' esercito Romano, i quali così travestiti s' accostarono allo steccato del campo; onde il legato maravigliandosi di questa loro presunzione, non gli parendo ragionevole, tenne modo ch' egli scoperse la fraude, e così restò il disegno de' Toscani roto. Quì si può commodamente notare, che un Capitano d' eserciti non debbe prestare fede ad uno errore che evidentemente si vegga fare al nimico; perchè

empre vi sarà sotto fraude, non sendo agionevole che gli uomini siano tanto incauti. Ma spesso il desiderio del vincere accieca gli animi de gli uomini, che non veggono altro che quello pare facci per loro. I Franceſi avendo vinto i Romani d Allia, e venendo a Roma, e trovando le porte aperte e senza guardia, stettero tutto quel giorno e la notte senza entrarvi, temendo di fraude, e non potendo credere che fusse tanta viltà e tanto poco consiglio ne' petti Romani, ch' egli abbandonassino la patria. Quando nel 1508 s' andò per gli Fiorentini a Pisa a campo, Alfonso del Mutolo cittadino Pisano si trovava prigione de' Fiorentini, e promise che s' egli era libero darebbe una porta di Pisa all' esercito Fiorentino. Fù costui libero. Dipoi per praticar la cosa, venne molte volte a parlare co i mandati de' commissarj, e veniva, non di nascosto, ma scoperto, ed accompagnato da' Pisani, i quali lasciava da parte quando parlava co i Fiorentini. Talmente che si poteva conietturare il suo animo doppio, perchè non era ragionevole, se la prattica fusse stata fedele, ch' egli l' avesse trattata sì alla scoperta. Ma il desiderio

che s' aveva d' aver Pisa accecò in mo
i Fiorentini, che condottisi con l' ordi
suo alla porta a Lucca, vi lasciarono p
loro Capi, ed altre genti con disonor
loro, per il tradimento doppio che fe
detto Alfonso.

CAPITOLO XLIX.

...na Republica, a volerla mantenère libera, ...ha ciaſcuno di biſogno di nuovi provedi...menti; e per quali meriti Q. Fabio fù chiamato Maſſimo.

...L DI neceſſità (come altre volte s'è ...etto) che ciaſcuno dì in una città gran... ...e naſchino accidenti che abbino biſogno ...el medico, e ſecondo ch' egli importa... ...o più, conviene trovare il medico più sa... ...io. E ſe in alcuna città nacquero mai ſi... ...ili accidenti, nacquero in Roma, e ſtra... ...i, ed inſperati; come fù quello, quando ...parve che tutte le donne Romane ...veſſino congiurato contro a i loro ma... ...ti d' ammazzargli, tante ſe ne trovò che ...li avevano avvelenati, e tante ch' ave... ...ano preparato il veleno per avvelenar... ...li. Come fù ancora quella congiura de' ...Baccanali, che ſi ſcuoprì nel tempo del... ...a guerra Macedonica, dov' erano già ...aviluppati molte migliaia d' uomini e

di donne; e se la non si scuopriva, sarebbe stata pericolosa per quella città, o se pure i Romani non fussino stati consueti a castigare le moltitudini de gli uomini erranti. Perchè quando e' non si vedesse per altri infiniti segni la grandezza di quella Repubblica, e la potenza delle esecuzioni sue, si vede per la qualità della pena che la imponeva a chi errava. Nè dubitò far morire per via di giustizia una legione intera per volta, ed una città tutta, e di confinare otto, o dieci mila uomini con condizioni straordinarie, da non essere osservate da un solo, non che da tanti, come intervenne a quelli soldati che infelicemente avevano combattuto a Canne, i quali confinò in Sicilia, ed impose loro che non albergassino in terre, e che mangiassino riti. Ma di tutte l'altre esecuzioni era terribile il decimare gli eserciti, dove a sorte, da tutto uno esercito era morto d' ogni dieci uno. Nè si poteva a castigar' una moltitudine, trovare più spaventevole punizione di questa. Perchè quando una moltitudine erra, dove non sia l' autore certo, tutti non si possono castigare; punirne parte, e

rtè lasciare impuniti si farebbe torto quelli che si punissino, e gli impuniti ebbono animo d' errare un' altra volta. a ammazzare la decima parte a sorte, ando tutti la meritano, chi è punito duole della sorte, chi non è punito ha ura ch' un' altra volta non tocchi a lui, guardasi d' errare. Furono punite adun- ne le venefiche e le Baccanali secondo ne meritavano i peccati loro. E benchè ueſti morbi in una Republica facci- o cattivi effetti, non sono a morte, rchè sempre quasi s' ha tempo a correg- erli; ma non s' ha già tempo in quelli he riguardano lo Stato, i quali se non no da un prudente corretti, rovinano città. Erano in Roma, per la Liberalità he i Romani usavano, di donare la Civil- a' foreſtieri, nate tante genti nuove, che cominciavano ad avere tanta parte ne ſuffragj, che 'l governo cominciava a ariare, e partivasi da quelle cose e da uelli uomini dov' era consueto andare. Di che accorgendosi Quinto Fabio, ch' ra Censore, messe tutte queste genti uove, da chi dipendeva questo disor- ine, sotto quattro Tribù, acciochè non

poteſſino (ridotti in sì piccol ſpazio) corrompere tutta Roma. Fù questa cosa ben conoſciuta da Fabio, e postovi, senza alterazione, conveniente rimedio; il quale fù tanto accetto a quella Civiltà, che meritò d'esser chiamato Massimo.

Fine de' Discorsi.

I SETTE
LIBRI DELL' ARTE
DELLA GUERRA
DI
NIC. MACCHIAVELLI.

PROEMIO
DI
NIC. MACCHIAVELLI,
SOPRA IL LIBRO DELL' ARTE DELLA GUERRA.
A
LORENZO DI FILIPPO STROZZI, GENTILUOMO FIORENTINO.

HANNO, Lorenzo, molti tenuto, e tengono queſta opinione, che e' non ſia coſa alcuna che minore convenienza abbia con un' altra, nè che ſia tanto diſſimile, quanto la vita civile dalla militare. Donde ſi vede ſpeſſo, ſe alcuno diſegna nell' eſercito del ſoldo prevalerſi, che ſubito non ſolamente cangia abito, ma ancora ne' coſtumi, nell' uſanze,

nella voce, e nella presenza d'ogni civile uso si disforma; perchè non crede potere vestire uno abito civile colui, che vuole essere espedito e pronto ad ogni violenza; nè i civili costumi ed usanze puote avere quello, il quale giudica e quelli costumi essere effeminati, e quelle usanze non favorevoli alle sue operazioni; nè pare conveniente mantenère la presenza e le parole ordinarie a quello che con la barba e con le bestemmie vuole fare paura a gli altri uomini: Il che fa in questi tempi tale opinione essere verissima. Ma se si considerassino gli antichi ordini, non si troverebbono cose più unite, più conformi, e che di necessità tanto l'una amasse l'altra, quanto queste; perchè in tutte l'arti che si ordinano in una civiltà per cagione del bene comune de gli uomi-

ni, tutti gli ordini, fatti per vivere con timor delle leggi e d' Iddio, sarebbono vani, se non fussino preparate le difese loro, le quali, bene ordinate, mantengono quelli, ancora che sono non bene ordinati. E così per il contrario, i buoni ordini, senza il militare aiuto, non altrimenti si disordinano che le abitazioni d' uno superbo e regale palazzo, ancora che ornato di gemme e d' oro, quando senza essere coperte, non avessino cosa che dalla pioggia le difendesse. E se in qualunque altro ordine delle Cittadi e de' Regni, si usava ogni diligenza per mantenère gli uomini fedeli, pacifici, e pieni del timore d' Iddio, nella milizia si raddoppiava; perchè in quale uomo debbe ricercare la patria maggiore fede, che in colui che le ha a promettèr di morire per lei? In quale

debbe essere più amore di pace, che in quello che solo dalla guerra puote esser' offeso? In quale debbe essere più timor d'Iddio, che in colui che ogni dì sottomettendosi ad infiniti pericoli, ha più bisogno de gli aiuti suoi? Questa necessità considerata bene, e da coloro che davano le leggi a gl' Imperj, e da quelli che a gli esercizj militari erano preposti, faceva che la vita de' soldati da gli altri uomini era lodata, e con ogni studio seguitata ed imitata. Ma per essere gli ordini militari al tutto corrotti, e di gran lunga da gli antichi modi separati, ne sono nate queste sinistre opinioni, che fanno odiar la milizia, e fuggire la conversazione di coloro che la esercitano. E giudicando io per quello che io ho veduto e letto, che ei non sia impossibile ridurre quella ne gli antichi modi, e

renderle qualche forma della passata virtù, deliberai, per non passare questi miei ocioli tempi senza operar' alcuna cosa, di scrivere, a sodisfazzione di quelli che dell' antiche azzioni sono amatori, dell' arte della guerra, quello che io ne intenda. E benchè sia cosa animosa trattare di quella materia, della quale altri non ne abbia fatto professione, nondimeno io non credo che sia errore occupare con le parole uno grado, il quale molti, con maggiore presonzione, con l' opere hanno occupato; perchè gli errori che io facessi scrivendo, possono essere senza danno di alcuno corretti; ma quelli i quali da loro sono fatti operando, non possono esser se non con la rovina de gl' Imperj conosciuti. Voi pertanto, Lorenzo, considererete le qualità di queste mie fatiche, e darete loro

con il voſtro giudicio quel biaſmo, o quella lode, la quale vi parrà ch' elle abbiano meritato. Le quali a voi mando, sì per dimoſtrarmi grato, ancora che la mia poſſibilità non vi aggiunga, de' beneficj che ho ricevuto da voi; sì ancora perchè eſſendo conſuetudine onorare di ſimili opere coloro, i quali per nobiltà, ricchezze, ingegno, e liberalità riſplendono, conoſco voi di ricchezze e nobiltà non aver molti pari, d' ingegno pochi, e di liberalità niuno.

NICCOLÒ MACCHIAVELLI

A CHI LEGGE.

Io credo che sia necessario, a volere che voi lettori possiate senza difficoltà intendere l' ordine delle battaglie, e de gli eserciti, e de gli alloggiamenti, secondo che nella narrazione si dispone, mostrarvi le figure di qualunque di loro. Donde conviene prima dichiararvi sotto quali segni o caratteri i fanti, i cavalli, ed ogni altro particolare membro si dimostra.

SAPIATE ADUNQUE CHE QUESTI

LETTERA

e		Fanti con lo ſcudo.
n		Fanti con la picca.
x		Capidieci.
v		Veliti ordinarj.
u		Veliti eſtraordinarj.
D		Centurioni.
T		Conneſtabili delle batta-glie.
D	*Significa*	Capo del battaglione.
A		Capitano generale.
s		Il ſuono.
z		La bandièra.
r		Uomini d' arme.
e		Cavalli leggieri.
i		Artiglierie.

DELL' ARTE
DELLA GUERRA
DI
NIC. MACCHIAVELLI.

LIBRO PRIMO.

PERCHÈ io credo che si possa lodare dopo la morte ogni uomo senza carico, sendo mancata ogni cagione e sospetto di adulazione, non dubiterò di lodare Cosimo Rucellai nostro; il nome del quale non sia mai ricordato da me senza lacrime, avendo conosciute in lui quelle parti, le quali in uno buono amico, da gli amici, in uno cittadino, dalla sua patria si possono desiderare. Perchè io non sò quale cosa si fusse tanto sua, non eccettuando, non ch' altro, l' anima, che per gli amici, volentieri da lui non fusse stata spesa; non sò quale impresa l' avesse sbigottito, dove quello avesse conosciuto il

bene della ſua patria. E io confeſſo liberamente, non avere riſcontro tra tanti uomini che io ho conoſciuti e pratichi, uomo nel quale fuſſe il più acceſo animo alle coſe grandi e magnifiche. Nè ſi dolſe con gli amici d' altro nella ſua morte, ſe non d' eſſere nato per morire giovane dentro alle ſue caſe, ed inonorato, ſenza avere potuto ſecondo l' animo ſuo giovare ad alcuno; perchè ſapeva che di lui non ſi poteva parlare altro, ſe non che fuſſe morto uno buono amico. Non reſta però per queſto che noi, e qualunque altro, che come noi lo conoſceva, non poſſiamo far fede (poichè l' opere non appariſcono) delle ſue lodevoli qualità. Vero è che non gli fù però tanto la fortuna nemica, che non laſciaſſe alcun breve ricordo della deſtrezza del ſuo ingegno, come ne dimoſtrano alcuni ſuoi ſcritti, e compoſizioni d' amoroſi verſi, ne' quali (come che innamorato non fuſſe) per non conſumare il tempo in vano, tanto che a più alti penſieri la fortuna l' aveſſe condotto, nella ſua giovenile età, ſi eſercitava. Dove chiaramente ſi può comprendere con quanta felicità i ſuoi concetti deſcriveſſe, e quanto nella poetica

si fusse onorato, se quella per suo fine fusse da lui stata esercitata. Avendone pertanto privati la fortuna dell' uso d'uno tanto amico, mi pare che non si possa farne altri rimedj, che il più che a noi è possibile, cercare di goderci la memoria di quello, e ripigliare se da lui alcuna cosa fusse stata o acutamente detta, o saviamente disputata. E perchè non è cosa di lui più fresca, che il ragionamento il quale ne prossimi tempi il Signore Fabrizio Colonna dentro a' suoi orti ebbe con seco, dove largamente fù da quel Signore delle cose della guerra disputato, ed acutamente e prudentemente in buona parte da Cosimo domandato; mi è parso, essendo con alcuni altri nostri amici stato presente, ridurlo alla memoria, acciocchè leggendo quello, gli amici di Cosimo che quivi convennero nel loro animo la memoria delle sue virtù rinfreschino, e gli altri, parte si dolgano di non vi essere intervenuti, parte molte cose utili alla vita, non solamente militare, ma ancora civile, saviamente da uno sapientissimo uomo disputate, imparino. Dico pertanto, che tornando Fabrizio Colonna di Lombar-

dia, dove più tempo aveva per il Re Cattolico con grande sua gloria militato, deliberò, passando per Firenze, ripossarsi alcun giorno in quella città, per visitare l' Eccellenza del Duca, e rivedere alcuni gentiluomini, co' quali per l' addietro aveva tenuta qualche familiarità. Donde che a Cosimo parve convitarlo ne' suoi orti, non tanto per usare la sua liberalità, quanto per avere cagione di parlar seco longamente, e da quello intendere ed imparare varie cose, secondo che da un tale uomo si può sperare, parendogli avere occasione di spendere uno giorno in ragionare di quelle materie che all' animo suo sodisfacevano. Venne adunque Fabrizio, secondo che quello volle, e da Cosimo, insieme con alcuni altri suoi fidati amici fu ricevuto; tra quali furono Zanobi Buondelmonti, Batista dalla Palla, e Luigi Alamanni, giovani tutti amati da lui, e de' medesimi studj ardentissimi; le buone qualità de' quali, perchè ogni giorno, e ad ogni ora per se medesime si lodano, pretermetteremo. Fabrizio adunque fu, secondo i tempi ed il luogo, di tutti quelli onori che si poterono maggiori, onorato. Ma passati i con-

vivali piaceri, e levate le tavole, e consumato ogni ordine di festeggiare, il quale nel cospetto de gli uomini grandi, e che a' pensieri onorevoli abbiano la mente volta, si consuma tosto, ed essendo il dì lungo, ed il caldo molto, giudicò Cosimo, per sodisfare meglio al suo desiderio, che fusse bene pigliando l'occasione dal fuggire il caldo, condursi nella più segreta ed ombrosa parte del suo giardino. Dove pervenuti, e posti a sedere, chi sopra all' erba, che in quel luogo è freschissima, chi sopra a' sedili in quelle parti ordinati sotto l' ombra d' altissimi arbori, lodò Fabrizio il luogo come dilettevole; e considerando particolarmente gli arbori, ed alcuno d' essi non riconoscendo, stava con l'animo sospeso. Della qual cosa accortosi Cosimo, disse: Voi per avventura non avete notizia di parte di questi arbori, ma non ve ne maravigliate, perchè ve ne sono alcuni, più da gli antichi, che oggi dal commune uso celebrati. E detto gli il nome di essi, e come Bernardo suo avolo in tale cultura si era affaticato, replicò Fabrizio: Io pensava che fusse quello che voi dite, e questo luogo, e

questo ſtudio mi faceva ricordare d'alcuni Principi del Regno, i quali di queſte antiche culture ed ombre ſi dilettano. E fermato in sù queſto il parlare, e ſtato alquanto ſopra di ſe come ſoſpeſo, ſoggiunſe; Se io non credeſſi offendere, io ne direi la mia opinione; ma io non lo credo fare parlando con gli amici, e per diſputare le coſe, e non per calunniarle. Quanto meglio arebbono fatto quelli (ſia detto con pace di tutti) a cercare di ſomigliare gli antichi nelle coſe forti ed aſpre, non nelle delicate e molli, ed in quelle che facevano ſotto il Sole, non ſotto l'ombra, e pigliare i modi dell' antichità vera e perfetta, non quelli della falſa e corrotta; perchè poi che queſti ſtudj piacquero a i miei Romani, la patria mia rovinò. A che Coſimo riſpoſe (ma per fuggire il faſtidio d' avere a ripigliare tante volte quel diſſe, e quell' altro ſoggiunſe, ſi noteranno ſolamente i nomi di chi parli, ſenza repliçarne altro) diſſe dunque Coſimo; Voi avete aperto la via ad uno ragionamento, quale io deſideravа, e vi priego che voi parliate ſenza riſpetto, perchè io ſenza riſpetto vi domanderò; e ſe io domandando o repli-

ando ſcuſerò o accuſerò alcuno, non rà per ſcuſare o accuſare, ma per intenere da voi la verità.

FABRIZIO. E io ſarò molto contento i dirvi quel che io intenderò di tutto uello mi domanderete, il che ſe ſarà ero, o nò, me ne rapporterò al voſtro iudicio. E mi ſarà grato mi domandiate, erchè io ſono per imparar coſi da voi el domandarmi, come voi da me nel iſpondervi; perchè molte volte uno ſavio domandatore fa ad uno conſiderare olte coſe e conoſcerne molte altre, le uali, ſenza eſſerne domandato, non rebbe mai conoſciute.

COSIMO. Io voglio tornare a quello he voi diceſte prima, che l' avolo mio, e quelli voſtri arebbero fatto più ſaviamente a ſomigliar gli antichi nelle coſe aſpre, che nelle delicate; e voglio ſcuſare la parte mia, perchè l' altra laſcerò ſcuſare a voi. Io non credo ch' egli fuſſe ne' tempi ſuoi uomo, che tanto deteſtaſſe il vivere molle, quanto egli, e che tanto fuſſe amatore di quella aſprezza di vita che voi lodate; nondimeno e' conoſceva non potere nella perſona ſua, nè in quella de' ſuoi figliuoli uſarla, eſſendo

nato in tanta corruttela di secolo, dov
uno che si volesse partire dal comun
uso, sarebbe infame, e vilipeso da cia
cheduno. Perchè se uno ignudo di state
sotto il più alto Sole si rivoltasse sopr
alla rena, o di verno ne i più gela
mesi sopra alle neve, come faceva Dio
gene, sarebbe tenuto pazzo. S' uno (co
me gli Spartani) nutrisse i suoi figliuol
in villa, facessegli dormire al sereno,
andar col capo e co' piedi ignudi, lavar
nell' acqua fredda, per indurgli a pote
sopportare il male, e per fare loro amare
meno la vita, e temere meno la morte,
sarebbe schernito, e tenuto piuttosto
una fiera ch' un' uomo. Se fusse ancor
veduto uno nutrirsi di legumi, e spre
giare l' oro, come Fabrizio, sarebbe lo
dato da pochi, e seguìto da niuno. Tal
chè sbigottito da questi modi del vivere
presente, egli lasciò gli antichi, e quello
che potè con minore ammirazione in imi
tare l' antichità, lo fece.

FABRIZIO. Voi l'avete scusato in ques
ta parte gagliardamente, e certo voi dite
il vero; ma io non parlava tanto di questi
modi di vivere duri, quanto d' altri mo
di più umani, e che hanno con la vita

d'oggi maggiore conformità, i quali io non credo che ad uno che sia numerato tra' Principi d' una città, fusse stato difficile introdurgli. Io non mi partirò mai con esempio di qualunque cosa da' miei Romani. Se si considerasse la vita di quelli, e l' ordine di quella Republica, si vederebbero molte cose in essa non impossibili ad introdurre in una Civiltà, dove fusse qualche cosa ancora del buono.

COSIMO. Quali cose sono quelle che voi vorreste introdurre simili all' antiche?

FABRIZIO. Onorare e premiare la virtù, non dispreggiare la povertà, stimare i modi e gli ordini della disciplina militare, costringere i cittadini ad amare l' uno l' altro, a vivere senza sette, a stimare meno il privato che il publico, ed altre simili cose, che facilmente si potrebbono con questi tempi accompagnare. I quali modi non sono difficili a persuadere quando vi si pensa assai, ed entrasi per li debiti mezzi; perchè in essi appare tanto la verità, che ogni comunale ingegno ne puote essere capace. La quale cosa chi ordina, pianta arbori, sotto l' ombra de' quali si dimora

più felice e più lieto che sotto quel
COSIMO. Io non voglio replicare a quel
lo, che voi avete detto, alcuna cosa, n
ne voglio lasciare dare giudicio a quest
i quali facilmente ne possono giudicare
e volgerò il mio parlare a voi, che fie
accusatore di coloro che nelle gravi e gra
di azzioni non sono de gli antichi, imi
tatori, pensando per questa via più fa
cilmente essere nella mia intenzione so
disfatto. Vorrei pertanto sapère da voi
donde nasce che dall' un canto voi dan
niate quelli che nelle azzioni loro gl
antichi non somigliano; dall' altro nel
guerra, la quale è l' arte vostra, ed i
quella che voi sete giudicato eccellente
non si vede che voi abbiate usato alcun
termine antico, o che a quelli alcuna si
militudine renda.
FABRIZIO. Voi sete capitato appunto
dove io vi aspettava, perchè il parlare
mio non meritava altra domanda, nè io
altra ne desiderava. E ben ch' io mi po
tessi salvare con una facile scusa, nondi
meno voglio entrare a più sodisfazione
mia e vostra, poichè la stagione lo com
porta, in più lungo ragionamento. Gli
uomini che vogliono fare una cosa, deg

ono prima con ogni industria prepa-
rsi, per essere, vedendo l' occasione,
parecchiati a sodisfare a quello, che
hanno presuppósto di operare. E per-
è quando le preparazioni sono fatte
utamente, elle non si conoscono, non
può accusare alcuno d' alcuna negli-
enza, se prima non è scoperto dalla oc-
sione; nella quale poi non operando,
vede, o che non si è preparato tanto
e basti, o che non vi ha in alcuna
rte pensato. E perchè a me non è ve-
uta occasione alcuna di potère mostrare i
reparamenti da me fatti per poter ridurre
milizia ne gli antichi suoi ordini, se
non la ho ridotta, non ne posso essere
a voi nè da altri incolpato. Io credo
he questa scusa basterebbe per rispósta
lla accusa vostra.

Cosimo. Basterebbe, quando io fussi
erto che l' occasion fusse venuta.

Fabrizio. Ma perchè io sò che voi po-
ete dubitare se questa occasione è venuta,
nò, voglio io largamente (quando voi
vogliate con pazienza ascoltarmi) discor-
rere, quali preparamenti sono necessarj
rima a fare, quale occasione bisogna
asca, quale difficoltà impedisce che i

preparamenti non giovino, e che l'o
casione non venga, e come questa co
a un tratto, (che paiono termini contrarj
è difficilissima a fare.

COSIMO. Voi non potete fare ed
me e a questi altri cosa più grata di quel
E se a voi non rincrescerà il parlare, m
a noi non rincrescerà l'udire. Ma perch
questo ragionamento debbe esser lungo,
io voglio aiuto da questi miei amici, co
licenza vostra; e loro e io vi preghiam
d'una cosa, che voi non pigliate fasti-
dio se qualche volta con qualche doma-
da importuna vi interromperemo.

FABRIZIO. Io sono contentissimo che
voi, Cosimo, con questi altri giovani
quì mi domandiate; perchè io credo che
la gioventù vi faccia più amici delle
cose militari, e più facili a credere quello
che da me si dirà. Questi altri, per aver
già il capo bianco, e per aver i sangui
ghiacciati addosso, parte sogliono essere
nemici della guerra, parte incorrigibili,
come quelli che credono che i tempi,
e non i cattivi modi, costringano gli uo-
mini a vivere così. Sicchè domandatemi
tutti voi sicuramente, e senza rispetto; il
che io desidero, sì perchè mi sia un poco

riposo, sì perchè io arò piacere a non
iare nella mente vostra alcuna dubita-
ne. Io voglio cominciare dalle parole
stre, dove voi mi dicesti, che nella
erra, (che è l' arte mia) io non aveva
o alcuno termine antico. Sopra a che
o, come essendo questa una arte,
diante la quale gli uomini d' ogni
po non possono vivere onestamente,
a la può usare per arte, se non una
publica, o uno Regno; e l' uno e
tro di questi, quando sia bene ordi-
to, mai non consentì ad alcuno suo cit-
dino o suddito usarla per arte, nè mai
cuno uomo buono l' esercitò per sua par-
olare arte: Perchè buono non sarà
i giudicato colui che faccia uno eser-
io, che a volere d' ogni tempo trarne
ilità, gli convenga essere rapace, fraudo-
nto, violento, aver molte qualitadi,
quali di necessità lo facciano non buo-
; nè possono gli uomini che l' usano
r arte, così i grandi, come i minimi,
er fatti altrimenti, perchè quest' arte
n gli nutrisce nella pace. Donde che
no necessitati, o pensare che non sia
ce, o tanto prevalersi ne' tempi della
erra, che possano nella pace nutrirsi.
qualunque s' è l' uno di questi due pen-

sieri, non cape in uno uomo buono: Perchè dal volersi potere nutrire d'ogni tempo, nascono le ruberie, le violenze, gli assassinamenti, che tali soldati fanno, così a gli amici, come a' nemici: e dal non volere la pace nascono gli inganni che i Capitani fanno a quelli che gli conducono, perchè la guerra duri: e se pure la pace viene spesso, occorre che i capi, sendo privi de gli stipendi e del vivere licenziosamente, rizzano una bandiera di ventura, e senza alcuna pietà saccheggiano una provincia. Non avete voi nella memoria delle cose vostre, come trovandosi assai soldati in Italia senza soldo, per essere finite le guerre, si ragunarono insieme più brigate, le quali si chiamarono compagnie, ed andavano taglieggiando le terre, e saccheggiando il paese, senza che vi si potesse fare alcuno rimedio? Non avete voi letto che i soldati Cartaginesi, finita la prima guerra ch' egli ebbero co' Romani, sotto Matho e Spendio, due capi fatti tumultuariamente da loro, ferono più pericolosa guerra a' Cartaginesi che quella che loro avevano finita co' Romani? Ne' tempi de' padri nostri Francesco Sforza, per potere vivere

vere onorevolmente ne' tempi della pace, non solamente ingannò i Milanesi de' quali era soldato, ma tolse loro la libertà, e divenne loro Principe. Simili a costui sono stati tutti gli altri soldati d' Italia, che hanno usata la milizia per loro particolare arte, e se non sono mediante le loro malignitadi diventati Duchi di Milano, tanto più meritano d' essere biasimati, perchè senza tanto utile, hanno tutti (se si vedesse la vita loro) i medesimi carichi. Sforza padre di Francesco costrinse la Reina Giovanna a gettarsi nelle braccia del Re di Aragona, avendola in un subito abbandonata, ed in mezzo a' suoi nimici lasciatala disarmata, solo per sfogare l' ambizione sua, o di taglieggiarla, o di torle il Regno. Braccio con le medesime industrie cercò d' occupare il Regno di Napoli, e se non era rotto e morto all' Aquila, gli riusciva. Simili disordini non nascono d' altro, che d' essere stati uomini che usavano l' esercizio del soldato per loro propria arte. Non avete voi un proverbio il quale fortifica le mie ragioni, che dice: La guerra fa i ladri, e la pace gli impicca? Perchè

quelli che non ſanno vivere d' altro eſercizio, ed in quello non trovando chi gli ſovvenga, e non avendo tanta virtù che ſappiano ridurſi inſieme a far' una cattività onorevole, ſono forzati dalla neceſſità rompere la ſtrada, e la giuſtizia è forzata ſpegnerli.

COSIMO. Voi m' avete fatto tornare queſt' arte del ſoldo quaſi che nulla, e io me l' aveva preſuppoſta la più eccellente e la più onorevole che ſi faceſſe, in modo che ſe voi non me la dichiarate meglio, io non reſto ſodisfatto; perchè quando ſia quello che voi dite, io non sò donde ſi naſca la gloria di Ceſare, di Pompeo, di Scipione, di Marcello, e di tanti Capitani Romani che ſono per fama celebrati come Dii!

FABRIZIO. Io non ho ancora finito di diſputare tutto quello che io propoſi, che furono due coſe; l' una, che uno uomo buono non poteva eſercitare queſto eſercizio per ſua arte; l' altra, che una Republica o uno Regno bene ordinato non permeſſe mai, che i ſuoi ſoggetti o ſuoi cittadini la uſaſſino per arte. Circa la prima ho parlato quanto mi è occorſo; reſtami a parlare della ſeconda, dove

Io verrò a rispondere a questa ultima domanda vostra, e dico, che Pompeo, e Cesare, e quasi tutti quelli Capitani che furono a Roma dopo l'ultima guerra Cartaginese, acquistarono fama come valenti uomini, non come buoni: e quelli che erano vivuti avanti a loro, acquistarono gloria, come valenti e buoni: il che nacque, perchè questi non presero l'esercizio della guerra per loro arte, e quelli, ch'io nominai prima, come loro arte l'usarono. E mentre che la Republica visse immaculata, mai alcuno cittadino grande non presonse, mediante tale esercizio, valersi nella pace, rompendo le leggi, spogliando le provincie, usurpando e tiranneggiando la patria, ed in ogni modo prevalendosi; nè alcuno d'infima fortuna pensò di violare il sacramento, aderirsi a gli uomini privati, non temere il Senato, o seguire alcuno tirannico insulto, per potere vivere con l'arte dell'a guerra d'ogni tempo. Ma quelli ch'erano capitani, contenti del trionfo, con desiderio tornavano alla vita privata, e quelli che erano membri, con maggior voglia deponevano le armi che non le pigliavano; e ciascuno tornava all'arte,

fua, mediante la quale ſi avevano ordinata la vita, nè vi fù mai alcuno, che ſperaſſe con le prede e con queſt' arte poterſi nutrire. Di queſto ſe ne può fare, quanto a' cittadini, grande ed evidente coniettura mediante Regolo Attilio, il quale ſendo capitano de gli eſerciti Romani in Africa, ed avendo quaſi che vinti i Cartagineſi, domandò al Senato licenza di ritornarſi a caſa a governare i ſuoi poderi, che gli erano guaſti da i ſuoi lavoratori. Donde è più chiaro che il Sole, che ſe quello aveſſe uſata la guerra come ſua arte, e mediante quella aveſſe penſato farſi utile, avendo in preda tante provincie, non arebbe domandato licenza per tornare a cuſtodire i ſuoi campi; perchè ciaſcuno giorno arebbe molto più, che non era il prezzo di tutti quelli, acquiſtato. Ma perchè queſti uomini buoni, e che non uſano la guerra per loro arte, non vogliono trarre di quella ſe non fatica, periçoli, e gloria, quando e' ſono a ſufficienza gloriosi, deſiderano tornarſi a caſa, e vivere dell' arte loro. Quanto a gli uomini baſſi e ſoldati gregarj, che ſia vero che teneſſino il medeſimo ordine, appa-

risce, che ciascuno volentieri si discostava da tale esercizio, e quando non militava arebbe voluto militare; e quando militava arebbe voluto esser licenziato. Il che si riscontra per molti modi, e massime vedendo, come tra i primi privilegj che dava il popolo Romano ad un suo cittadino, era, che non fusse costretto fuora di sua volontà a militare. Roma pertanto, mentre ch' ella fù bene ordinata, (che fù infino a' Gracchi) non ebbe alcuno soldato che pigliasse questo esercizio per arte; e però ne ebbe pochi cattivi e quelli tanti furono severamente puniti. Debbe adunque una città bene ordinata volere, che questo studio di guerra si usi ne' tempi di pace per esercizio, e ne' tempi di guerra per necessità e gloria; ed al publico solo lasciarla usare per arte, come fece Roma. E qualunque cittadino, che ha in tale esercizio altro fine, non è buono; e qualunque città si governi altrimenti, non è bene ordinata.

COSIMO. Io resto contento assai e sodisfatto di quello che infino a quì avete detto, e piacemi assai questa conchiusione che voi avete fatta; e quanto s' aspetta alla Republica, io credo che la sia

vera, ma quanto a l'Re, non sò già perchè io crederei che uno Re volesse aver intorno chi particolarmente prendesse per arte sua tale esercizio.

FABRIZIO. Tanto più debbe uno Regno bene ordinato fuggire simili artefici, perchè solo essi sono la corruttela del suo Re, ed in tutto Ministri della Tirannide. E non mi allegate all' incontro alcuno Regno presente, perchè io vi negherò, tutti quelli esser Regni bene ordinati. Perchè i Regni che hanno buoni ordini, non danno l' Imperio assoluto a gli loro Re, se non nelli eserciti; perchè in questo luogo solo è necessaria una subita deliberazione, e per questo, che vi sia una unica potestà; nell' altre cose non può fare alcuna cosa senza consiglio, e hanno a temère quelli, che lo consigliano, ch' egli abbi alcuno appresso, che ne' tempi di pace desideri la guerra, per non potère senza essa vivere. Ma io voglio in questo essere un poco più largo, nè ricercare uno Regno al tutto buono, ma simile a quelli che sono oggi; dove ancora da' Re deggiono esser temuti quelli, che prendono per loro arte la guerra; perchè il nervo de gli eserciti,

senza alcun dubbio, sono le fanterie. Talchè se uno Re non si ordina in modo che i suoi fanti a tempo di pace sieno contenti tornarsi a casa, e viver delle loro arti, conviene di necessità che rovini; perchè non si truova la più pericolosa fanteria, che quella che è composta di coloro, che fanno la guerra come per loro arte; perchè tu sei forzato, o a fare sempre mai guerra, o a pagarli sempre, o a portare pericolo che non tolgano il Regno: Fare guerra sempre non è possibile: pagargli sempre non si può; ecco che di necessità si corre ne' pericoli di perdere lo Stato. I miei Romani (come ho detto) mentre che furono savj e buoni, mai non permessero che i loro cittadini pigliassino questo esercizio per loro arte, non ostante che potessino nutrirgli d' ogni tempo, perchè d' ogni tempo fecero guerra; ma per fuggir quel danno, che poteva fare loro questo continuo esercizio, poichè il tempo non variava, ei variavano gli uomini, ed andavano temporeggiando in modo con le loro legioni, che in quindici anni sempre l' avevano rinovate; e così volevano de gli uo-

mini nel fiore della loro età, che è da dieciotto a trentacinque anni, nel qual tempo le gambe, le mani, e l' occhio rispondono l' uno all' altro, nè aspettavano che in loro scemassero le forze, e crescesse la malizia, com' ella fece poi ne' tempi corrotti. Perchè Ottaviano prima, e poi Tiberio, pensando più alla potenza propria, che all' utile publico, cominciarono a disarmare il popolo Romano, per poterlo facilmente comandare, ed a tenère continuamente quelli medesimi eserciti alle frontiere dell' Imperio. E perchè ancora non giudicarono bastassero a tener' in freno il popolo e Senato Romano, ordinarono un' esercito chiamato Pretoriano, il quale stava propinquo alle mura di Roma, ed era come una Rocca addosso a quella città. E perchè allora ei cominciarono liberamente a permettere, che gli uomini deputati in quelli eserciti usassero la milizia per loro arte, ne nacque subito l'insolenza di quelli, e diventarono formidabili al Senato, e dannosi all' Imperatore. Donde ne risultò, che molti ne furono morti dall' insolenza loro; perchè davano e toglievano l' Imperio a chi pareva loro, e tal volta occorse, che

in un medesimo tempo erano molti Imperatori, creati da varj eserciti. Dalle quali cose procedè prima la divisione dell' Imperio, ed in ultimo la rovina di quello. Deggiono pertanto i Re, se vogliono vivere sicuri, aver le loro fanterie composte di uomini, che quando egli è tempo di fare guerra, volentieri per suo amor vadino a quella, e quando viene poi la pace, più volentieri se ne ritornino a casa; il che sempre fia quando egli terrà uomini che sappiano viver d'altra arte che di questa. E così debbe volere, venuta la pace, che i suoi Principi tornino a governare i loro popoli; i gentiluomini al culto delle loro possessioni, ed i fanti alla loro particolare arte; e ciascuno d' essi faccia volentieri la guerra, per avere pace, e non cerchi turbare la pace per avere guerra.

Cosimo. Veramente questo vostro ragionamento mi pare considerato; nondimeno sendo quasi che contra a quello che infino a ora ne ho pensato, non mi resta ancora l' animo purgato d' ogni dubbio. Perchè io veggo assai Signori e Gentiluomini nutrirsi a tempo di pace mediante gli studj della guerra, come sono

i pari voſtri, che hanno proviſioni da i Principi e dalle Communità: Veggo ancora quaſi tutti gli uomini d' arme rimanere nelle guardie delle città e delle fortezze. Talchè mi pare, che ci ſia luogo a tempo di pace per ciaſcuno.

FABRIZIO. Io non credo che voi crediate queſto, che a tempo di pace ciaſcheduno abbia luogo; perchè poſto che non ſe ne poteſſe addurre altra ragione, il poco numero che fanno tutti coloro che rimangono ne' luoghi allegati da voi vi riſponderebbe. Che proporzione hanno le fanterie che biſognano nella guerra, con quelle che nella pace ſi adoprano? perchè le fortezze e le città che ſi guardano a tempo di pace, nella guerra ſi guardano molto più; a che ſi aggiungono i ſoldati, che ſi tengono in campagna, che ſono un numero grande, i quali tutti nella pace ſi abbandonano. E circa le guardie de gli Stati, che ſono un piccolo numero, Papa Giulio e voi, avete moſtro a ciaſcuno quanto ſia da temère quelli che non vogliono ſapère fare altra arte che la guerra, e gli avete, per l' inſolenza loro, privi delle voſtre guardie, e poſtovi Svizzeri, come nati ed allevati

sotto le leggi, ed eletti dalle communità, secondo la vera elezzione; sicchè non dite più, che nella pace sia luogo per ogni uomo. Quanto alle genti d' arme, rimanendo quelle nella pace tutti con li loro soldi, pare questa soluzione più difficile. Nondimeno chi considera bene tutto, truova la risposta facile; perchè questo modo di tenère le genti d' arme è modo corrotto, e non buono. La cagione è, perchè sono uomini che ne fanno arte, e da loro nascerebbono ogni dì mille inconvenienti nelli Stati dove ei fussero, se fussero accompagnati da compagnia sufficiente; ma sendo pochi, e non potendo per loro medesimi fare uno esercito, non possono fare così spesso danni gravi. Nondimeno ne hanno fatti assai volte, come dissi di Francesco, e di Sforza suo padre, e di Braccio da Perugia. Sicchè questa usanza di tenère le genti d' arme io non l' approvo, ed è corrotta, e può fare inconvenienti grandi.

Cosimo. Vorresti voi fare senza? o tenendone, come le vorresti tenère?

Fabrizio. Per via d' ordinanza, non simile a quelle del Re di Francia, perchè

ella è pericolosa ed insolente come la nostra; ma simile a quelle de gli antichi, i quali creavano la cavalleria di sudditi loro, e ne' tempi di pace gli mandavano alle case loro a vivere delle loro arti, come più largamente, prima finisca questo ragionamento, disputerò. Sicchè, se ora questa parte d' esercito può viver' in tale esercizio, ancora quando sia pace, nasce dall' ordine corrotto. Quanto alle provisioni che riserbano a me ed a gli altri capi, vi dico che questo medesimamente è uno ordine corrottissimo, perchè una savia Republica non le debbe dare ad alcuno, anzi debbe operare per capi nella guerra i suoi cittadini; ed a tempo di pace volere che ritornino all' arti loro. Così ancora uno savio Re, o e' non debbe darle, o dandole, debbono esser le cagioni, o per premio d' alcuno egregio fatto, o per volersi valère di uno uomo, così nella pace, come nella guerra. E perchè voi allegasti me, io voglio far l' esempio sopra di me, e dico non avere mai usa la guerra per arte, perchè l'arte mia è governare i miei sudditi, e difendergli, e per potergli difendere, amare la pace, e saper fare la guerra; ed il mio Re non tanto mi premia e stima per

intendermi io della guerra, quanto per sapere io ancora consigliarlo nella pace. Non debbe adunque alcuno Re volère appresso di se alcuno, che non sia così fatto, s' egli è savio, e prudentemente si voglia governare; perchè se egli arà intorno, o troppi amatori della pace, o troppi amatori della guerra, lo faranno errare. Io non vi posso in questo mio primo ragionamento, e secondo le proposte mie, dir' altro; e quando questo non vi basti, conviene cerchiate di chi vi sodisfaccia meglio. Potete aver cominciato a conoscere quanta difficoltà sia ridurre i modi antichi nelle presenti guerre, e quali preparazioni ad uno uomo savio conviene fare, e quali occasioni si possa sperare a poterle eseguire. Ma voi di mano in mano conoscerete queste cose meglio, quando non v' infastidisca il ragionamento, conferendo qualunque parte de gli antichi ordini a i modi presenti.

COSIMO. Se noi desideravamo prima d'udirvi ragionare di queste cose, veramente quello che infino ad ora ne avete detto, ne ha raddoppiato il desiderio; pertanto noi vi ringraziamo di quel che noi avemo avuto, ed il restante vi domandiamo.

FABRIZIO. Poichè così vi è in piacere

io voglio cominciare a trattare questa materia da principio, acciocchè meglio s'intenda, potendosi per quel modo più largamente dimostrare. Il fine di chi vuole far guerra è potere combattere con ogni nemico alla campagna, e potere vincere una giornata: A volere far questo, conviene ordinare uno esercito: Ad ordinare d'esercito bisogna trovare gli uomini, armargli, ordinargli, e ne' piccoli e ne' grossi ordini esercitargli, alloggiargli, ed al nemico dipoi, o stando, o camminando, rappresentargli. In queste cose è posta tutta l'industria della guerra campale, che è la più necessaria e la più onorata. E chi sa bene presentare al nemico una giornata, gli altri errori che facesse ne' maneggi della guerra sarebbono sopportabili; ma chi manca di questa disciplina, ancora che ne gli altri particolari valesse assai, non condurrà mai una guerra al onore. Perchè una giornata, che tu vinca, cancella ogni altra tua mala azione; così medesimamente perdendola, restano vane tutte le cose bene da te avanti operate. Sendo pertanto necessario prima trovare gli uomini, conviene venir' al Delletto d'essi, così lo chiamavano gli antichi, il che noi diremmo Scel-

a; ma per chiamarlo per nome più ono-
ato, io voglio gli serviamo il nome del
Deletto. Vogliono coloro, che alla guer-
a hanno dato regole, che si eleggano
li uomini de' paesi temperati, acciocch'
egli abbino animo e prudenza; per-
chè il paese caldo gli genera prudenti, e
non animosi, il freddo animosi e non
prudenti. Questa regola è ben data a uno,
che sia Principe di tutto il mondo, e per
questo gli sia lecito trarre gli uomini di
quelli luoghi che a lui verrà bene; ma vo-
lendo darne una regola, che ciascun
possa usarla, conviene dire ch' ogni Re-
publica ed ogni Regno debbe torre i sol-
dati de' paesi suoi, o caldi, o freddi, o
temperati che sieno. Perchè si vede per
gli antichi esempj, come in ogni paese,
con l' esercizio si fa buoni soldati; per-
chè dove manca la natura, supplisce l'in-
dustria, la quale in questo caso vale più
che la natura: Ed eleggendoli in altri
luoghi, non si può chiamare Deletto;
perchè Deletto vuol dire, torre i mi-
gliori d' una provincia, ed avere potestà
d' eleggere quelli, che non vogliono,
come quelli che vogliono militare. Non
si può pertanto fare questo Deletto, se

non ne' luoghi a te sottoposti; perchè tu non puoi torre chi tu vuoi ne' paesi che non sono tuoi, ma ti bisogna prendere quelli che vogliono.

COSIMO. E' si può pure di quelli che vogliono venire, torne, e lasciarne, e per questo si può poi chiamare Deletto.

FABRIZIO. Voi dite il vero in un certo modo; ma considerato i difetti che ha tale Deletto in se, perchè ancora molte volte occorre che non è Deletto. La prima cosa, quelli che non sono tuoi sudditi, e che volontarj militano, non sono de' migliori, anzi sono de' più cattivi d'una provincia; perchè se alcuni vi sono scandalosi, ozioso, senza freno, senza Religione, fuggitisi dall' Imperio del padre, bestemmiatori, giuocatori, in ogni parte mal nutriti, sono quelli che vogliono militare, i quali costumi non possono esser più contrarj ad una vera e buona milizia. Quando di tali uomini te se ne offeriscono tanti, che te ne avanzi al numero che tu hai disegnato, tu puoi eleggerli, ma sendo la materia cattiva, non è possibile che il Deletto sia buono. Ma molte volte interviene, che non sono tanti, ch' egli adempino il numero di che

u hai bisogno; talchè sendo forzato rendergli tutti, ne nasce che non si può chiamare più fare Deletto, ma soldare anti. Con questo disordine si fanno oggi li eserciti in Italia, ed altrove, eccetto he nella Magna; perchè non si solda alcun per comandamento del Principe, ma secondo la volontà di chi vuole militare. Pensate adunque ora voi che modi di quelli antichi eserciti si possano introdurre in un' esercito d' uomini messi insieme per simili vie.

COSIMO. Quale via si arebbe a tenère adunque?

FABRIZIO. Quella ch' io dissi; sceglierli de' suoi soggetti, e con l'autorità del Principe.

COSIMO. Ne gli scelti così, introdurrebbesi alcuna antica forma?

FABRIZIO. Ben sapete che sì, quando chi gli comandasse fusse loro Principe, o Signore ordinario, quando fusse Principato; o come cittadino, e per quel tempo, Capitano, sendo una Republica; altrimenti è difficile fare cosa di buono.

COSIMO. Perchè?

FABRIZIO. Io vel dirò al tempo; per ora voglio vi basti questo, che non si può operare bene per altra via.

COSIMO. Avendosi adunque a
questo Deletto ne' suoi paesi, ido
giudicate voi che fia meglio trarli,
della città, o del Contado?

FABRIZIO. Questi che ne hanno scr
to, tutti s'accordano che sia meglio el
gerli del Contado, sendo uomini avve
a' disagj, nutriti nelle fatiche, consue
stare al Sole, fuggire l'ombra, sapé
adoperare il ferro, cavare una fossa
portare un peso, ed essere senza astuzi
e senza malizia. Ma in questa parte l'
pinione sarebbe, che sendo di due r
gioni soldati, a piè ed a cavallo, che
eleggessero quelli a piè del contado,
quelli a cavallo delle cittadi.

COSIMO. Di quale età gli torresti voi

FABRIZIO. Torreigli, quando io ave
si a fare nuova milizia, da diciasette a qu
ranta anni; quando la fusse fatta, e io l'
vessi ad instaurare, di diciasette sempre.

COSIMO. Io non intendo bene que
distinzione.

FABRIZIO. Dirovvi: quando io ave
a ordinare una milizia dov' ella non fusse
sarebbe necessario eleggere tutti quel
uomini che fussero più atti, pure ch
fussero d'età militare, per potergli istrui

ne per me si dirà; ma quando io avessi fare il Deletto ne' luoghi, dove fusse dinata questa milizia, per supplimento essa, gli torrei di diciasette anni, per è gli altri di più tempo sarebbono scelti descritti.

COSIMO. Dunque vorresti voi fare a ordinanza simile a quella che è ne' esi nostri.

FABRIZIO. Voi dite bene; vero è io gli armerei, capitanerei, eserciterei, ed ordinerei in un modo, che io n so, se voi gli avete ordinati così.

COSIMO. Dunque lodate voi l'ordinanza.

FABRIZIO. Perchè volete voi ch' io danni?

COSIMO. Perchè molti savj uomini hanno sempre biasimata.

FABRIZIO. Voi dite una cosa contra, a dire che un savio biasimi l'ordinanza; ei può bene essere tenuto savio, d essergli fatto torto.

COSIMO. La cattiva pruova ch' ella sempre, farà avere per noi tale opione.

FABRIZIO. Guardate che non sia il fetto vostro, non il suo; il che voi co-

noscerete prima che si fornisca quest
ragionamento.

COSIMO. Voi ne farete cosa grati
ma. Pure io vi voglio dire in quel
che costoro l' accusano, acciò voi po
siate meglio giustificarne. Dicono costo
così: O ella sia inutile, e fidandoci n
di quella ci farà perdere lo Stato: o el
sia virtuosa, e mediante quella, chi
governa ce lo potrà facilmente torre. A
legano i Romani, quali mediante quest
armi proprie perderono la libertà: All
gano i Veneziani, ed il Re di Francia
de' quali quelli, per non avere ad ubbi
dire ad un loro cittadino, usano l'a
mi d' altri, ed il Re ha disarmati i suo
Popoli, per potergli più facilmente co
mandare. Ma temono più assai l' inuti
lità, che questo; della quale inutilità n
allegano due ragioni principali: l' una
per esser inesperti: l' altra, per aver
a militare per forza: perchè dicono ch
da' Grandi non s' imparano le cose, ed
forza non si fece mai nulla bene.

FABRIZIO. Tutte queste ragioni che vo
dite sono da uomini che conoschino le cos
poco discosto, come io apertamente dimo
trerò. E prima quanto alla inutilità io vi di

che non s' usa milizia più utile che la
propria, nè si può ordinare milizia pro-
pria se non in questo modo. E perchè
questo non ha disputa, io non ci voglio
molto perdere tempo: perchè tutti gli
esempj delle istorie antiche fanno per noi.
E perchè eglino allegano la inesperienza
della forza, dico (come egli è vero) che
la inesperienza fa poco animo, e la forza
la mala contentezza: ma l'animo e l'espe-
rienza si fa guadagnare loro con il modo
dell' armargli, esercitargli, ed ordinar-
li, come nel procedere di questo ragio-
namento vedrete. Ma quanto alla forza,
voi avete ad intendere che gli uomini,
che si conducono alla milizia per co-
mandamento del Principe, vi hanno a
venire nè al tutto forzati, nè al tutto vo-
lontarj: perchè la tutta volontà farebbe
gli inconvenienti ch' io dissi di sopra,
che non sarebbe Deletto, e sarebbono
pochi quelli che andassero: e così la tutta
forza partorirebbe cattivi effetti: Però si
debbe prendere una via di mezzo, dove
non sia nè tutta forza, nè tutta volontà,
ma siano tirati da uno rispetto ch' egli
abbiano al Principe, dove essi temano
più lo degno di quello, che la presente

pena; e sempre occorrerà ch' ella s
una forza in modo mescolata con la v
lontà, che non ne potrà nascere m
male contenterezza che faccia mali effet
Non dico già questo, ch' ella non pos
essere vinta, perchè furono vinti tant
volte gli eserciti Romani, e fù vint
l' esercito d' Annibale: talchè si vede ch
non si può ordinare uno esercito, de
quale altri si prometta che non possa esse
rotto. Pertanto questi vostri uomini sa
non deggiono misurare questa inutilit
dallo aver perduto una volta, ma credere
che così come essi perdono, essi poss
no vincere, e rimediare alla cagion
della perdita. E quando ei cercasser
questo, troverebbono che non sarebb
stato per difetto del modo, ma dell' or
dine, che non aveva la sua perfezione
E come ho detto, debbono provedervi
non con biasimare l' ordinanza, ma co
ricorreggerla; il che come si debbe fa
re, l' intenderete di mano in mano
Quanto al dubitare, che tale ordine no
ti tolga lo Stato, mediante uno che s
ne faccia capo, rispondo, che l' armi i
dosso a i suoi cittadini, o sudditi, dat
dalle leggi e dall' ordine, non fecero

ai danno, anzi sempre fanno utile, e
antengonsi le città più tempo immac
hate mediante queste armi, che sen-
: Stette Roma libera quattro cento an
, ed era armata: Sparta ottocento:
olte altre città sono state disarmate, e
no state libere meno di quaranta. Per-
hè le città hanno bisogno dell' armi,
quando non hanno armi proprie, sol-
no delle forestiere, e più presto nuo-
eranno al bene pubblico l'armi forestiere,
he le proprie; perchè le son più facili
corromperfi, e piuttosto un cittadino
he diventi potente, se ne può valere,
parte ha più facile materia a manegg
iare, avendo ad opprimere uomini di-
armati. Oltre a questo, una città debbe
ili temer due nemici, che uno: Quella
he si vale dell' armi forestiere, teme ad
n tratto il forestiero che ella soldi, ed
l cittadino; e che questo timore debba
ssere, ricordivi di quello, ch' io dissi
poco fa di Francesco Sforza: Quella che
sa l' armi proprie, non teme se non il
uo cittadino. Ma per tutte le ragioni
he si possono dire, voglio mi serva
questa, che mai alcuno ordinò alcuna
Republica o Regno, che non pensasse,

che quelli medesimi che abitavano quella
con l'armi l'avessino a difendere : E se
Vinziani fussero stati savj in questo, co
me in tutti gli altri loro ordini, eglino
arebbono fatto una nuova monarchi
nel mondo ; i quali tanto più meritano
biasimo, sendo stati da i loro primi da
tori di legge armati : Ma non avendo
dominio in terra, erano armati in mare,
dove ferono le loro guerre virtuosamen
te, e con l'armi in mano accrebbero l
loro patria : Ma venendo tempo ch' egli
no ebbero a fare guerra in terra, per di
fendere Vicenza ; dove essi dovevano
mandare uno loro cittadino, a combat
tere in terra, ei soldarono per loro ca
pitano il Marchese di Mantova. Quest
fù quel partito sinistro che loro tagliò l
gambe del salire in cielo, e dell' ampliare
E se lo fecero, per credere, che com
ch' ei sapessino far guerra in mare, ei
diffidassino farla in terra, ella fù un
diffidenza non savia ; perchè più facil
mente un capitano di mare, che è uso
combattere con i venti, con l'acque
e con gli uomini, diventerà Capitano
terra, dove si combatte con gli uomi
solo, che uno di terra non diventerà
mare

mare: Ed i miei Romani sapendo combattere in terra ed in mare, venendo a guerra con i Cartaginesi, ch' erano potenti in mare, non soldarono Greci o Spagnuoli avvezzi in mare, ma imposero quella cura a' loro cittadini che mandavano in terra, e vinsero. Se lo ferono, perchè uno loro cittadino non diventasse Tiranno, e' fù uno timore poco considerato; perchè oltre a quelle ragioni che in questo proposito poco fa dissi, se uno cittadino con le armi di mare non s' era mai fatto Tiranno in una città posta in mare, tanto meno arebbe potuto fare questo con l' armi di terra. E mediante questo dovevano vedère, che le armi in mano a' loro cittadini, non potevano fare Tiranni, ma i malvagj ordini del Governo, che fanno tiranneggiare una città; ed avendo quelli buono Governo, non avevano a temère delle loro armi. Presero pertanto uno partito imprudente, e che è stato cagione di torre loro di molta gloria e di molta felicità. Quanto allo errore che fa' il Re di Francia non tenère disciplinati i suoi Popoli alla guerra, il che quelli vostri allemano per esempio, non è alcuno (de-

posta qualche sua particolare passione) che non giudichi questo difetto essere in quel Regno, e questa negligenza sola farlo debole. Ma io ho fatto troppo grande digressione, e forse sono uscito del proposito mio; pure l' ho fatto per rispondervi, e dimostrarvi, che non si può fare fondamento in altre armi, che nelle proprie, e l'armi proprie non si possono ordinare altrimenti che per via d' una ordinanza, nè per altre vie introdurre forme d' eserciti in alcuno luogo, nè per altro modo ordinare una disciplina militare. Se voi avete letto gli ordini che quelli primi Re fecero in Roma, e massimamente Servio Tullo, troverete che l' ordine delle classi, non è altro che una ordinanza, per poter di subito metter' insieme un' esercito per difesa di quella città. Ma tornando al nostro Deletto, dico di nuovo che avendo ad instaurare un' ordine vecchio, io gli prenderei di diciasette; avendo a crearne uno nuovo, io gli prenderei d' ogni età tra diciasette e quaranta, per potermene valere subito.

COSIMO. Fareste voi differenza di quale arte voi gli sciegliessi?

FABRIZIO. Questi scrittori la fanno, perchè non vogliono che si prendano

uccellatori, pescatori, cuochi, ruffiani, e qualunque fa arte di sollazzo; ma vogliono che si tolgano oltre a' lavoratori di terra, fabri, manischalchi, legnaiuoli, beccai, cacciatori, e simili. Ma io ne farei poca differenza, quanto al conietturare dall' arte la bontà dell' uomo; ma sì bene quanto al poterlo con più utilità usare. E per questa cagione i contadini, che sono usi a lavorare la terra, sono più utili che niuno; perchè di tutte l' arti, questa ne gli eserciti si adopera più che l' altre: Dopo questa, sono i fabri, legnaiuoli, manischalchi, scarpellini, de' quali è utile avere assai, perchè torna bene la loro arte in molte cose, sendo cosa molto buona avere un soldato del quale tu tragga doppio servigio.

COSIMO. Da che si conoscono quelli che sono, o non sono sufficienti a militare?

FABRIZIO. Io voglio parlare del modo dell' eleggere una ordinanza nuova, per farne dipoi uno esercito; perchè parte si viene ancora a ragionare dell' elezzione che si facesse a rinovazione d'una ordinanza vecchia. Dico pertanto, che la bontà d' uno che tu hai a eleggere

per ſoldato ſi conoſce, o per eſperienza, mediante qualche ſua egregia opera, o per coniettura. La pruova di virtù non ſi può trovare ne gli uomini che ſi eleggono di nuovo, e che mai più non ſono ſtati eletti, e di queſti ſe ne truova o pochi o niuno nell' ordinanze che di nuovo s' ordinano: È neceſſario pertanto, mancando queſta eſperienza, ricorrere alla coniettura, la quale ſi trae da gli anni, dall' arte, e dalla preſenza. Di quelle due prime ſi è ragionato: reſta a parlare della terza. E però dico, come alcuni hanno voluto che il ſoldato ſia grande, tra i quali fù Pirro: Alcuni altri gli hanno eletti dalla gagliardia ſolo del corpo, come faceva Ceſare: la quale gagliardia di corpo e d' animo ſi coniettura dalla compoſizione delle membra, e dalla grazia dell' aſpetto: E però dicono queſti che ne ſcrivono, che vuole avere gli occhi vivi e lieti, il collo nervoſo, il petto largo, le braccia muſcoloſe, le dita lunghe, poco ventre, i fianchi rotondi, le gambe ed il piede aſciutto: le quali parti ſogliono ſempre rendere l'uomo agile e forte, che ſono due coſe che in un ſoldato ſi cercano ſopra tutte l' altre. Debbeſi ſopra tutto riguardare

a' costumi, e che in lui sia onestà e vergogna, altrimenti si elegge un' istrumento di scandolo, ed un principio di corruzzione: perchè non sia alcuno, che creda nella educazione disonesta, e nell' animo brutto, possa capère alcuna virtù che sia in alcuna parte lodevole. Nè mi pare superfluo, anzi credo che sia necessario, perchè voi intendiate meglio l'importanza di questa scelta, dirvi il modo che i Consoli Romani nel principio del Magistrato loro osservavano nell' eleggere le Romane legioni. Nel quale Deletto per esser mescolati quelli s' avevano ad eleggere, (rispetto alle continue guerre) d' uomini veterani e nuovi, potevano procedere con l' esperienza ne' vecchi, e con la coniettura ne' nuovi. E debbesi notare questo, che questi Deletti si fanno, o per usargli allora, o per esercitargli allora, ed usargli a tempo. Io ho parlato, e parlerò di tutto quello che si ordina per usarlo a tempo; perchè l' intenzione mia è mostrarvi come si possa ordinar' un' esercito ne' paesi dove non fusse milizia, ne' quali paesi non puossi aver Deletti, per usargli allora. Ma in quelli donde sia costume trarre

eſerciti, e per via del Principe, ſi può ben' averli per allora: come s' oſſerva va a Roma, e come s' oſſerva oggi tra li Svizzeri. Perchè in queſti Deletti, ſe vi ſono de' nuovi, vi ſono ancora tanti de gli altri conſueti a ſtare ne gli ordini militari, che meſcolati i nuovi ed i vecchi inſieme, fanno un corpo unito e buono. Non oſtante che gli Imperatori, poichè cominciarono a tenere le ſtazioni de' ſoldati ferme, avevano prepoſti ſopra i militi novelli, i quali chiamavano Tironi, uno maeſtro ad eſercitargli, come ſi vede nella vita di Maſſimo Imperatore: La quale coſa, mentre che Roma fù libera, non ne gli eſerciti, ma dentro nella città era ordinata; ed eſſendo in quella uſati gli eſercizj militari, dove i giovanetti ſi eſercitavano, ne naſceva che ſendo ſcelti poi per ire in guerra, erano aſſuefatti in modo nella finta milizia che potevano facilmente adoperarſi nella vera. Ma avendo dipoi quelli Imperatori ſpenti queſti eſercizj, furono neceſſitati uſare i termini ch' io v' ho dimoſtrati. Venendo pertanto al modo della ſcelta Romana, dico, poi che i Conſoli Romani, a' quali era impoſto il carico della guerra, avevano

preso il Magistrato, volendo ordinar' i loro eserciti (perchè era costume che qualunque di loro avesse due legioni d' uomini Romani, li quali erano il nervo de gli eserciti loro) creavano ventiquattro Tribuni militari, e ne proponevano sei per ciascuna legione, i quali facevano quello ufficio che fanno oggi quelli che noi chiamiamo Connestabili. Facevano dipoi convenire tutti gli uomini Romani atti a portare armi, e ponevano i Tribuni di qualunque legione, separato l' uno dall' altro. Dipoi a sorte traevano i Tribi, de' quali si avesse prima a fare la Scelta, e di quello Tribo sceglievano quattro de' migliori, de' quali n' era eletto uno da i Tribuni della prima legione, e de gli altri tre n' era eletto uno da i Tribuni della seconda legione, de gli altri due n' era eleto uno da i Tribuni della terza, e quello ultimo toccava alla quarta legione: Dopo questi quattro se ne sceglieva altri quattro, de' quali prima uno n' era eletto da' Tribuni della seconda legione, il secondo da quelli della terza, il terzo da quelli della quarta, il quarto rimaneva alla prima. Dipoi se ne sceglieva altri quattro: il primo sce-

glieva la terza, il ſecondo la quarta, il terzo la prima, il quarto reſtava alla ſeconda. E così variava ſucceſſivamente queſto modo dell' eleggere, tanto che l' elezzione veniva ad eſſere pari, e le legioni ſi ragguagliavano. E come di ſopra dicemmo, queſto Deletto ſi poteva fare per uſarlo allora; e perchè ſi faceva d' uomini, de' quali buona parte erano iſperimentati nella vera milizia, e tutti nella finta eſercitati, potevaſi far queſto Deletto per coniettura e per eſperienza. Ma dove ſi aveſſe ad ordinare una milizia di nuovo, e per queſto a ſcergli per a tempo, non ſi può fare queſto Deletto, ſe non per coniettura, la quale ſi prende da gli anni e della preſenza.

COSIMO. Io credo al tutto eſſer vero quanto da voi è ſtato detto. Ma innanzi che voi paſſiate ad altro ragionamento, io vi voglio domandar d' una coſa, di che voi mi avete fatto ricordare, dicendo che il Deletto, che ſi aveſſe a fare, dove non fuſſero gli uomini uſi a militare, ſi arebbe a fare per coniettura: perchè io ho ſentito in molte parti biaſimare l' ordinanza noſtra, e maſſime quanto al numero; perchè molti dicono che ſe ne debbe torre minore numero, di che ſe

ne trarrebbe questo frutto, che sarebbono migliori, e meglio scelti; non si darebbe tanto disagio a gli uomini; potrebbesi dar loro qualche premio, mediante il quale starebbono più contenti, e meglio si potrebbono comandare. Donde io vorrei intendere in questa parte l' opinione vostra, e se voi amereste più il numero grande che il piccolo, e quali modi terreste ad eleggerli nell' uno e nell' altro numero.

FABRIZIO. Senza dubbio egli è migliore e più necessario il numero grosso che il piccolo; anzi a dire meglio, dove non se ne può ordinare gran quantità, non si può ordinare una ordinanza perfetta; e facilmente io v' annullerò tutte le ragioni assegnate da costoro: Dico pertanto in prima, che il minore numero dove sia assai popolo, come è verbi grazia Toscana, non fa che voi gli abbiate migliori, nè che il Deletto sia più scelto; perchè volendo nell' eleggere gli uomini giudicargli dall' esperienza, se ne troverebbe in quel paese pochissimi, i quali l' esperienza facesse probabili, sì perchè pochi ne sono stati in guerra, sì perchè di quelli pochi, pochissimi hanno

fatto pruova mediante la quale ei meritassino d' essere prima scelti che gli altri; in modo che chi gli debbe in simili luoghi eleggere, conviene lasci da parte l' esperienza, e gli prenda per coniettura; riducendosi dunque altri in tale necessità, vorrei intendere se mi vengono avanti venti giovani di buona presenza con che regola io ne debbo prendere o lasciare alcuno; talchè senza dubbio credo che ogni uomo confesserà, come e' sia minor' errore torgli tutti per armargli ed esercitargli, non potendo sapère quale di loro sia migliore, e riserbarsi a far poi più certo Deletto, quando nel pratticargli con l' esercizio si conoscessero quelli di più spirito e di più vita. In modo che considerato tutto, lo scernere in questo caso pochi, per avergli migliori, è al tutto falso. Quanto per dare meno disagio al paese ed a gli uomini, dico che l' ordinanza, o mala, o poca ch' ella sia, non dà alcuno disagio: perchè questo ordine non toglie gli uomini da alcuna loro faccenda, non gli lega, che non possano ire a fare alcuno loro fatto, perchè gli obbliga solo ne' giorni ociosi a convenire insieme per esercitarsi, la qual

cosa non fa danno, nè al paese, nè a gli uomini, anzi a' giovani arrecherebbe diletto; perchè dove ne' giorni festivi vilmente si stanno ociosi per gli ridotti, andrebbero per piacere a questi esercizj, perchè il trattare dell' arme, com' egli è bello spettacolo, così a' giovanni è dilettevole. Quanto a potere pagare il minor numero, e per questo tenergli più ubbidienti e più contenti, rispondo, come non si può fare ordinanza di sì pochi, che si possano in modo continuamente pagare che quel pagamento loro sodisfaccia; verbi grazia, se si ordinasse una milizia di cinque mila fanti, a volergli pagare in modo che si credesse che si contentassino, converrebbe dar loro almeno dieci mila ducati il mese: In prima, questo numero di fanti non basta a fare uno esercito, e questo pagamento è insopportabile ad uno Stato; e dall' altro canto non è sufficiente a tenere gli uomini contenti, ed obbligati al potersene valere a sua posta. In modo che nel fare questo si spenderebbe assai, arebbesi poche forze, e non sarebbero a sufficienza, o a difenderti, o a fare alcuna tua impresa. Se tu desti loro più, o

ne prendessi più, tanta più impossibilità ti sarebbe il pagargli; se tu dessi loro meno, o ne prendessi meno, tanta meno contentezza sarebbe in loro, o a te tanta meno utilità arrecherebbono. Pertanto quelli che ragionano di fare una ordinanza, e mentre ch' ella si dimora a casa pagarla, ragionano di cose, o impossibili, o inutili. Ma è bene necessario pagargli quando si levano per menargli alla guerra. Pure se tal' ordine desse a' descritti in quello qualche disagio ne' tempi di pace, che non ce lo veggo, e' vi sono per ricompenso tutti quelli beni che arreca una milizia ordinata in un paese; perchè senza quella non vi è sicura cosa alcuna. Conchiudo, che chi vuol' il poco numero, per poterlo pagare, o per qualunque altra delle cagioni allegate da voi, non se ne intende; perchè ancora fa per l' opinione mia, che sempre ogni numero ti diminuirà tra le mani, per infiniti impedimenti che hanno gli uomini, di modo che il poco numero tornerebbe a niente. Appresso, avendo l' ordinanza grossa, ti puoi a tua elezzione valère o de' pochi o de gli assai. Oltre a questo ella ti ha a servire in fatto,

ed in riputazione, e sempre ti darà più riputazione il gran numero. Aggingnesi a questo, che facendosi l' ordinanza per tener gli uomini esercitati, se tu scrivi poco numero d' uomini in assai paesi, ei sono tanto lontani gli eserciti l' uno dall' altro, che tu non puoi senza loro danno gravissimo raccozzargli per esercitargli, e senza questo esercizio l' ordinanza è inutile, come nel suo luogo si dirà.

COSIMO. Basti sopra questa mia domanda quanto avete detto; ma io desidero ora che voi mi solviate un' altro dubbio. Costoro dicono che tale moltitudine d' armati è per fare confusione, scandalo, e disordine nel paese.

FABRIZIO. Questa è un' altra vana opinione, per la cagione vi dirò. Questi ordinati alli armi possono causare disordine in due modi, o tra loro, o contro ad altri; alle quali cose si puo facilmente ovviare, dove l' ordine per se medesimo non ovviasse; perchè quanto a gli scandoli tra loro, quest' ordine gli leva, non gli nutrisce; perchè nell' ordinargli voi date loro armi e capi. Se il paese, dove voi gli ordinate, è sì imbelle, che non sia tra gli uomini di quello, armi, e sì

unito che non sia capi, questo ordine gli fa più feroci contro al forestiero, ma non gli fa in niuno modo più disuniti; perchè gli uomini bene ordinati temono le leggi, armati come disarmati, nè mai possono alterare, se i capi che voi date loro, non causano l' alterazione; ed il modo a fare questo si dirà ora. Ma se il paese, dove voi gli ordinate, è armigero e disunito, questo ordine solo è cagione d'unirgli; perchè costoro hanno armi e capi per loro medesimi, ma sono l' armi inutili alla guerra, ed i capi nutritori di scandali, e questo ordine dà loro armi utili alla guerra, e capi estinguitori de gli scandoli; perchè subito che in quel paese è offeso alcuno, ricorre al suo capo di parte, il quale per mantenersi la riputazione lo conforta alla vendetta, non alla pace; Al contrario fa il capo publico: Talchè per questa via si leva la cagione de gli scandoli, e si prepara quella dell' unione, e le provincie unite ed effeminate perdono l' utilità, e mantengono l' unione; le disunite e scandalose si unisconо, e quella loro ferocità, che sogliono disordinatamente adoperare, si rivolta in publica utilità. Quanto a vo-

lère che non nuocano contro ad altri, si debbe considerare che non possono fare questo, se non mediante i capi che gli governano. A volere che i capi non facciano disordine, è necessario avere cura, che non acquistino sopra di loro troppa autorità. Ed avete a considerare, che questa autorità si acquista, o per natura, o per accidente: E quanto alla natura, conviene provedère che chi è nato in un luogo, non sia preposto a gli uomini descritti in quello, ma sia fatto capo di quelli luoghi dove non abbia alcuna naturale convenienza: Quanto all' accidente si debbe ordinare la cosa in modo, che ciascuno anno i capi si permutino da Governo a Governo; perchè la continua autorità sopra i medesimi uomini genera tra loro tanta unione, che facilmente si può convertire in pregiudicio del Principe: Le quali permute quanto sieno utili a quelli che l' hanno usate, e dannose a chi non l' ha osservate, si conosce per lo esempio del Regno de gli Assirj, e dell' Impetio de' Romani, dove si vede che quel Regno durò mille anni senza tumulto e senza alcuna guerra civile; il che non procedè da altro, che

dalle permute che facevano da luogo a luogo ogni anno, quelli Capitani, i quali erano prepoſti alla cura de gli eſerciti. Nè per altra cagione nell' Imperio Romano, ſpento che fù il ſangue di Ceſare, vi nacquero tante guerre civili tra' Capitani de gli eſerciti, e tante congiure da' predetti Capitani contro a gli Imperatori, ſe non per tenère continuamente fermi quelli Capitani ne' medeſimi Governi: E ſe in alcuni di quelli Imperatori, e di quelli poi i quali tennono l' Imperio con riputazione, come Adriano, Marco, Severo, e ſimili, fuſſe ſtato tanto vedere, che aveſſino introdotto queſto coſtume di permutare i Capitani in quello Imperio, ſenza dubbio lo facevano più quieto e più durabile; perchè i Capitani arebbono avuta minor' occaſione di tumultuare, gl' Imperatori minore cagione di temère, ed il Senato ne' mancamenti delle ſucceſſioni arebbe avuto nell' elezzione dell' Imperatore più autorità, e per conſeguente ſarebbe ſtata migliore. Ma le cattive conſuetudini, o per l' ignoranza, o per la poca diligenza de gli uomini, nè per i malvagi, nè per i buoni eſempj ſi poſſono levare via.

COSIMO. Io non so se col mio domandare io v' ho quasi che tratto fuori dell' ordine vostro, perchè dal Deletto noi siamo entrati in uno altro ragionamento, e se io non mene fussi poco fa scusato, crederei meritarne qualche riprensione.

FABRIZIO. Non vi dia noia questo; perchè tutto questo ragionamento era necessario, volendo ragionare dell' Ordinanza, la quale sendo biasimata da molti, conveniva la scusassi, volendo che questa prima del Deletto ci avesse luogo. E prima ch' io discenda all' altre parti, io voglio ragionare del Deletto de gli uomini a cavallo. Questo si faceva appresso a gli antichi de' più ricchi, avendo riguardo, ed a gli anni, ed alla qualità dell' uomo; e ne eleggevano trecento per legione: tanto che i cavalli Romani in ogni esercito Consolare non passavano la somma di seicento.

COSIMO. Faresti voi ordinanza di cavalli, per esercitargli a casa, e valersene col tempo?

FABRIZIO. Anzi è necessario, e non si può fare altrimenti, a volere avere l'armi che sieno sue, ed a non volere avere a torre di quelli che ne fanno arte.

COSIMO. Come gli eleggeresti?

FABRIZIO. Imiterei i Romani; torrei de' più ricchi, darei loro capi in quel modo che oggi a gli altri si danno, e gli armerei, ed eserciterei.

COSIMO. A questi sarebbe egli bene dare qualche provisione?

FABRIZIO. Sì bene, ma tanta solamente, quanta è necessaria a nutrire il cavallo; perchè arrecando a' tuoi sudditi spesa, si potrebbono dolere di te. Però sarebbe necessario pagare loro il cavallo, e le spese di quello.

COSIMO. Quanto numero ne faresti? E come gli armeresti?

FABRIZIO. Voi passate in un' altro ragionamento. Io vel dirò nel suo luogo, che fia quando io vi ho detto come si debbono armare i fanti, o come a fare una giornata si preparano.

Fine del primo Libro.

DELL' ARTE DELLA GUERRA DI NIC. MACCHIAVELLI.

LIBRO SECONDO.

Io credo che sia necessario, trovati che sono gli uomini, armargli; e volendo fare questo, credo che sia cosa necessaria esaminare che armi usavano gli antichi, e di quelle le migliori. I Romani dividevano le loro fanterie in gravemente e leggiermente armate. Quelle dell' armi leggiere chiamavano con uno vocabolo, Veliti. Sotto questo nome s' intendevano tutti quelli che traevano con la fromba, con la balestra, co' dardi; e portavano la maggior parte di loro per loro difesa coperto il capo, e con una rotella in braccio. Combattevano costoro fuora de gli ordini, e discosti dalla grave armatura,

la quale era una celata che veniva infi
in sù le ſpalle, una corazza che con
falde perveniva infino alle ginocchia,
avevano le gambe e le braccia coper
da gli ſtinieri, e da' bracciali, con u
ſcudo imbracciato, lungo due braccia,
largo uno, il quale aveva un cerchio
ferro di ſopra, per potere ſoſtenère
colpo, ed un' altro di ſotto, acciocchè
terra ſtropicciandoſi non ſi conſumaſſe. P
offendere avevano cinta una ſpada in ſ
fianco ſiniſtro, lunga uno braccio e mezz
in ſul fianco deſtro uno ſtiletto. Avevan
un dardo in mano, il quale chiamavan
Pilo, e nell' appicciare la zuffa lo lan
ciavano al nimico. Queſta era l' impo
tanza dell' armi Romane, con le qua
eglino occuparono tutto 'l mondo.
benchè alcuni di queſti antichi ſcritto
dieno loro oltre alle predette armi un
aſta in mano in modo d' uno ſpiedo, i
non ſo come una aſta grave ſi poſſa da c
tiene lo ſcudo adoperare; perchè a ma
neggiarla con due mani, lo ſcudo l' im
pediſce, con una, non può far coſa buon
per la gravezza ſua. Oltre a queſto com
battere nelle fronti e ne gli ordini co
d' armi in aſta è inutile, eccetto che nell
prima fronte, dove ſi ha lo ſpazio liber

potere ſpiegare tutta l' aſta, il che ne
ordini dentro non ſi può fare; perchè
natura delle battaglie (come nell'
dine di quelle vi dirò) è continua-
ente riſtringerſi, perchè ſi teme meno
esto, ancora che ſia inconveniente,
e l' allargarſi, dove è il pericolo evi-
entiſſimo. Talchè tutte l' armi che paſ-
no di lunghezza due braccia, nelle
retture ſono inutili; perchè ſe voi avete
aſta, e vogliate adoperarla a due mani,
oſto che lo ſcudo non vi noiaſſe, non pote-
offendere con quella uno nemico che
i ſia addoſſo. Se voi la prendete con una
ano per ſervirvi dello ſcudo, non lo
otendo pigliare ſe non nel mezzo, vi
vanza tanta aſta dalla parte di dietro,
he quelli che vi ſono dietro v' impediſ-
ono a maneggiarla. E che ſia vero, o
he i Romani non aveſſino queſte aſte,
o che avendole ſe ne valeſſino poco,
eggete tutte le giornate nella ſua iſtoria,
la T. Livio celebrate, e vedrete in quelle
ariſſime volte eſſere fatta menzione delle
ſte, anzi ſempre dice, che lanciati i
ili ei mettevano mano alla ſpada. Però
o voglio laſciare queſte aſte, ed atte-
ermi quanto a' Romani alla ſpada per

offesa, e per difesa allo scudo con l'al
armi sopradette. I Greci non armava
sì gravemente per difesa come i Roman
ma per offesa fondavano più in su l' a
che in su la spada, e massime le falan
di Macedonia, le quali portavano aste
che chiamavano Sariſſe, lunghe ben
dieci braccia, con le quali eglino apr
vano le schiere nemiche, e tenevano g
ordini nelle lor falangi. E benchè alcu
scrittori dicono ch' egli avevano anco
lo scudo, non so (per le ragioni dett
di sopra) come e' potevano stare insiem
le Sariſſe e quelli: Oltre a questo, nel
giornata che fece Paulo Emilio con Pe
seo Re di Macedonia, non mi ricord
che vi sia fatta menzione di scudi, ma sol
delle sariſſe, e delle difficoltà che ebb
l'esercito Romano a vincere. In mod
che io conietturo che non altrimen
fusse una falange Macedonica, che si f
oggi una battaglia di Svizzeri, i qua
hanno nelle picche tutto lo sforzo,
la potenza loro. Ornavano i Roman
(oltre alle armi) le fanterie con pennac
chi; le quali cose fanno l' aspetto d' un
esercito a gli amici bello, a' nemici terri
bile. L' armi de gli uomini a cavallo i

nella prima antichità Romana, erano
no ſcudo tondo, ed avevano coperto
capo, ed il reſto era diſarmato. Ave-
ano la ſpada, ed una aſta, con il ferro
olamente dinanzi, lunga e ſottile; don-
e venivano a non potere fermare lo
cudo, e l' aſta nello agitarſi ſi fiaccava,
d eſſi, per eſſere diſarmati, erano eſpoſti
lle ferite. Dipoi con il tempo s'armarono
ome i fanti, ma avevano lo ſcudo più
reve, e quadrato, e l' aſta più ferma,
con due ferri, acciocchè ſcrollandoſi
'una parte, ſi poteſſero valère dell'
ltra. Con queſte armi, così di piedi,
ome di cavallo, occuparono i miei Ro-
ani tutto il mondo, ed è credibile, per
l frutto che ſe ne vidde, che fuſſero i
eglio armati eſerciti che fuſſero mai. E
. Livio nelle ſue iſtorie ne fa fede aſſai
olte, dove venendo in comparazione de
li eſerciti nemici dice; Ma i Romani
er virtù, per generazione d' armi, e
iſciplina erano ſuperiori. E però io ho
più particolarmente ragionato dell' armi
le' vincitori che de' vinti. Parmi bene
ſolo a ragionare del modo dell' armare
preſente. Hanno i fanti per loro difeſa
no petto di ferro, e per offeſa una lan-

cia, nove braccia lunga, la quale chiamano picca, con una ſpada al fianco piuttoſto tonda nella punta che acuta. Queſto è l' armare ordinario delle fanterie d' oggi, perchè pochi ne ſono che abbiano armate le ſchiene e le braccia, niuno il capo; e quelli pochi portano in cambio di picca una alabarda, l' aſta della quale (come ſapete) è lunga tre braccia, ed ha il ferro ritratto come una ſcure. Hanno tra loro Scoppettieri, i quali con l' impeto del fuoco fanno quello ufficio, che facevano anticamente i fiondatori ed i baleſtrieri. Queſto modo dell' armare fù trovato da' popoli Tedeſchi, maſſime da' Svizzeri, i quali ſendo poveri, e volendo vivere liberi, erano, e ſono neceſſitati combattere con l' ambizione de i Principi della Magna, i quali per eſſere ricchi potevano nutrire cavalli, il che non potevano fare quelli popoli per la povertà; onde ne nacque che eſſendo a piè, volendoſi difendere da' nimici ch' erano à cavallo, convenne loro ricercare de gli antichi ordini, e trovare armi che dalla furia de' cavalli gli difendeſſero. Queſta neceſſità ha fatto, o mantenère, o ritrovare a coſtoro gli

antichi

antichi ordini, senza quali, come ciascuno prudente afferma, la fanteria è al tutto inutile. Presono pertanto, per armi, le picche, armi utilissime, non solamente a sostenère i cavalli, ma a vincergli. Ed hanno, per virtù di queste armi e di questi ordini, presa i Tedeschi tanta audacia, che quindici o vinti mila di loro assalterebbero ogni gran numero di cavalli; e di questo da vinticinque anni in quà se ne sono vedute esperienze assai. E sono stati tanto potenti gli esempj della virtù loro, fondata in sù queste armi e questi ordini, che poi che il Re Carlo passò in Italia, ogni nazione gli ha imitati; tanto che gli eserciti Spagnuoli sono divenuti in una grandissima riputazione.

COSIMO. Quale modo d' arme lodate voi più, o questo Tedesco, o l' antico Romano?

FABRIZIO. Il Romano; e dirovvi il bene ed il male dell' uno e dell' altro. I santi Tedeschi possono sostenère e vincere i cavalli. Sono più espediti al camino, ed all' ordinarsi, per non esser carichi d' armi. Dall' altra parte sono esposti a tutti i colpi, e discosto, e d' appresso,

per esser disarmati. Sono inutili alle battaglie delle terre, e ad ogni zuffa dove sia gagliarda resistenza. Ma i Romani sostenevano e vincevano i cavalli, come questi. Erano sicuri da' colpi d' appresso e di lontano, per essere coperti d' armi. Potevano meglio urtare, e meglio sostenère gli urti, avendo gli scudi. Potevano più attamente, nelle strette, valersi con la spada, che questi con la picca; e se ancora hanno la spada, per esser senza lo scudo, ella diventa in tale caso inutile. Potevano sicuramente assaltare le terre, avendo il corpo coperto, e potendosele meglio coprire con lo scudo. Talmente ch' ei non avevano altra incommodità, che la gravezza dell' armi e la noia dell' averle a condurre; le quali cose essi superavano con l' avvezzare il corpo a' disagi, e con indurirlo a poter durar fatica. E voi sapete come nelle cose consuete gli uomini non patiscono. Ed avere ad intendere questo, che le fanterie possono avere a combattere co fanti e con cavalli; e sempre fieno inutili quelle che non potranno, o sostener' i cavalli, o potendogli sostenère, abbiano nondimeno ad avere paura di fanterie che sie

meglio armate, e meglio ordinate che loro. Ora se voi considererete la fanteria Tedesca e la Romana, voi troverete nella Tedesca attitudine (come abbiamo detto) a vincere cavalli, ma disavantaggio grande quando combatte con una fanteria ordinata come loro, ed armata come la Romana. Talchè vi sarà questo vantaggio dall' una all' altra, che i Romani potranno superare i fanti ed i cavalli; i Tedeschi solo i cavalli.

COSIMO. Io desidererei che voi veniste a qualche esempio più particolare, acciocchè noi l' intendessimo meglio.

FABRIZIO. Dico così che voi troverete in molti luoghi delle istorie nostre, le fanterie Romane avere vinti innumerabili cavalli, e mai troverete ch' elle sieno state vinte da uomini a piè, per difetto ch' elle abbiano avuto nell' armi, o per vantaggio che abbia avuto il nimico nell' armi. Perchè se il modo del loro armare avesse avuto difetto, egli era necessario che seguisse l' una delle due cose, o che trovando chi armasse meglio di loro, ei non andassino più avanti con gli acquisti, o che pigliassero de' modi forestieri, e lasciassero i loro; e perchè

non seguì nè l' una cosa nè l' altra, ne nasce che si può facilmente conietturare ch' il modo dell' armare loro fusse migliore che quello d' alcun altro. Non è già così intervenuto alle fanterie Tedesche; perchè si è veduto fare loro cattiva prova qualunque volta quelle hanno avuto a combattere con uomini a piè ordinati ed ostinati come loro, il che è nato dal vantaggio che quelle hanno riscontro nell' armi nimiche. Filippo Visconte Duca di Milano essendo assaltato da dieciotto mila Svizzeri, mandò loro incontro il Conte Carmignuola, il quale allora era suo Capitano: Costui con sei mila cavalli e pochi fanti gli andò a trovare, e venendo con loro alle mani, fù ributtato con suo danno graviſſimo. Donde il Carmignuola, come uomo prudente, subito conobbe la potenza delle armi nemiche, e quanto contro a cavalli prevalevano, e la debolezza de' cavalli contro a quelli a piè, così ordinati; e rimesso insieme le sue genti, andò a ritrovare li Svizzeri, e come fù loro propinquo, fece scendere da cavallo le sue genti d' armi, ed in tale maniera combattendo con quelli, tutti, fuora che tre

milla, gli ammazzò; i quali veggendosi consumare senza avere rimedio, gittate l'armi in terra, s' arrenderono.

COSIMO. Donde nasce tanto disavantaggio?

FABRIZIO. Io ve l'ho, poco fa, detto, ma poi che voi non l'avete inteso, io ve lo replicherò. Le fanterie Tedesche (come poco fa vi dissi) quasi disarmate per difendersi, hanno per offendere la picca e la spada. Vengono con queste armi e con li loro ordini a trovare il nimico, il quale (se è bene armato per difendersi, come erano gli uomini d' arme del Carmignuola, che gli fece scendere a piè) viene con spada, e ne' suoi ordini, a trovargli, e non ha altra difficoltà, che accostarsi alli Svizzeri tanto che gli aggiunga con la spada, perchè come gli ha aggiunti, gli combatte sicuramente; perchè il Tedesco non può dare con la picca al nimico che gli è presso, per la lunghezza dell' asta, e gli conviene mettere mano alla spada, la quale è a lui inutile, essendo egli disarmato, ed avendo all' incontro uno nemico che sia tutto armato: Donde chi considera il vantaggio ed il disavantaggio dell' uno e dell' altro, ve-

drà, come il disarmato non vi arà rimedio veruno, ed il vincere la prima pugna, e passare le prime punte delle picche non è molta difficoltà, sendo bene armato chi le combatte: perchè le battaglie vanno (come voi intenderete meglio quando io v' arò dimostro com' elle si mettono insieme) ed andando, di necessità s' accostano in modo l' una all' altra, ch' elle si pigliano per il petto, e se dalle picche ne è alcuno morto o gittato per terra, quelli che rimangono in piè sono tanti, che bastano alla vittoria. Di quì nacque, che il Carmignuola vinse con strage de' Svizzeri, e con poca perdita de' suoi.

COSIMO. Considerate che quelli del Carmignuola furono uomini d' arme, i quali benchè fussero a piè, erano coperti tutti di ferro, e però poterono fare la prova che fecero; sì ch' io mi penso che bisognasse armare una fanteria come loro, volendo fare la medesima prova.

FABRIZIO. Se voi vi ricordassi come io dissi che i Romani armavano, voi non pensereste a cotesto: perchè uno fante che abbia il capo coperto dal ferro, il petto difeso dalla corazza e dallo scudo, le gambe e le braccia armate, è molto

più atto a difendersi dalle picche, ed entrare tra loro, che non è uno uomo d'arme a piè. Io ne voglio dare un poco d'esempio moderno. Erano scese di Sicilia nel Regno di Napoli fanterie Spagnuole, per andare a trovare Consalvo, che era assediato in Barletta da' Francesi. Fecesi loro incontro Monsignor d'Obignì con le sue genti d'arme, e con circa quattro mila fanti Tedeschi. Vennero alle mani i Tedeschi; e con le loro picche basse apersero le fanterie Spagnuole; ma quelle aiutate da' loro brocchieri, e dall'agilità del corpo loro, si mescolarono con i Tedeschi, tanto che gli poterono aggiugnere con la spada; donde ne nacque la morte quasi di tutti quelli, e la vittoria de gli Spagnuoli. Ciascuno sà quanti fanti Tedeschi morirono nella giornata di Ravenna, il che nacque dalle medesime cagioni; perchè le fanterie Spagnuole si accostarono al tiro della spada alle fanterie Tedesche, e le arebbero consumate tutte, se da i cavalli Francesi non fussero i fanti Tedeschi stati soccorsi; nondimeno gli Spagnuoli stretti insieme si ridussero in luogo sicuro. Conchiudo adunque, che una buona fanteria dèe non solamente

poter ſoſtenère i cavalli, ma non avere paura de' fanti, il che (come ho molte volte detto) procede dall' armi e dall' ordine.

COSIMO. Dite pertanto come voi l'armereſti.

FABRIZIO. Prenderei dell' armi Romane e delle Tedeſche, e vorrei che la metà fuſſero armati come i Romani, e l' altra metà come i Tedeſchi. Perchè ſe in ſei mila fanti (come io vi dirò poco dipoi) io aveſſi tre mila fanti con gli ſcudi alla Romana, e due mila picche e mille ſcoppettieri alla Tedeſca, mi baſterebbono; perchè io porrei le picche, o nella fronte delle battaglie, o dove io temeſſi più de' cavalli, e di quelli dello ſcudo e della ſpada, mi ſervirei per fare ſpalle alle picche, e per vincere la giornata, come io vi moſtrerò. Tanto che io crederei che una fanteria così ordinata ſuperaſſe oggi ogni altra fanteria.

COSIMO. Queſto che è detto ci baſta quanto alle fanterie, ma quanto a' cavalli, deſideriamo intender quale vi pare più gagliardo armare, o il noſtro, o l'antico?

FABRIZIO. Io credo che in queſti

tempi, riſpetto alle ſelle arcionate, ed alle ſtaffe non uſate da gli antichi, ſi ſtia più gagliardamente a cavallo che allora. Credo che ſi armi anche più ſicuro; tale che oggi uno ſquadrone d' uomini d' arme, peſando aſſai, viene ad eſſer con più difficoltà ſoſtenuto che non erano gli antichi cavalli. Con tutto queſto nondimeno io giudico che non ſi debba tener più conto de' cavalli che anticamente ſe ne teneſſe, perchè (come di ſopra ſi è detto) molte volte ne' tempi noſtri hanno con i fanti ricevuta vergogna, e la riceveranno ſempre che ſi riſcontra una fanteria armata ed ordinata come di ſopra. Aveva Tigrane Rè d' Armenia contro all' eſercito Romano, del quale era Capitano Lucullo, cento cinquanta mila cavalli, tra li quali erano molti armati come gli uomini d' arme noſtri, i quali chiamavano Catafratti, e dall' altra parte i Romani non aggiugnevano a ſei mila, con quindici mila fanti; tanto che Tigrane, veggendo l' eſercito de' nimici, diſſe: Queſti ſono cavalli aſſai per una ambaſceria: Nondimeno venuto alle mani, fù rotto, e chi ſcrive quella zuffa biaſima quelli catafratti, moſtrandoli inutili;

perchè dice che per avere coperto il viso, erano poco atti a vedère ed offendere il nemico, e per esser' aggravati dall' armi, non potevano cadendo rizzarsi, nè della persona loro in alcuna maniera valersi. Dico pertanto che quelli popoli, o Regni, che stimeranno più la cavalleria che la fanteria, sempre sieno deboli, ed esposti ad ogni rovina; come si è veduta l' Italia ne' tempi nostri, la quale è stata predata, rovinata, e corsa da' forestieri, non per altro peccato che per aver tenuta poca cura della milizia di piè, ed essersi ridotti i soldati suoi tutti a cavallo. Debbesi bene avere de' cavalli, ma per secondo, e non per primo fondamento dell' esercito suo; perchè a fare scoperte, a correre e guastare il paese nemico, a tener tribolato ed infestato l' esercito di quello, ed in su l' armi sempre, ad impedirgli le vettovaglie, sono necessarij ed utilissimi; ma quanto alle giornate, ed alle zuffe campali, che sono l' importanza della guerra, ed il fine che si ordinano gli eserciti, sono più utili a seguire il nimico, rotto che egli è che a fare alcuna altra cosa che in quelli si operi, e sono alla virtù del pedita assai inferiori.

COSIMO. E' mi occorrono due dubitazioni; l'una, ch' io so che i Parti non operavano in guerra che i cavalli, e pure si divisono il mondo con i Romani; l'altra, ch' io vorrei che voi mi diceste come la cavalleria puote essere sostenuta da' fanti; e donde nasca la virtù di questi, e la debolezza di quella?

FABRIZIO. O io vi ho detto, o io vi ho voluto dire, come il ragionamento mio delle cose della guerra non ha a passar i termini d' Europa. Quando così sia, io non vi sono obbligato a rendere ragione di quello che si è costumato in Asia. Pure io v' ho a dire questo, che la milizia de' Parti era al tutto contraria a quella de' Romani; perchè i Parti militavano tutti a cavallo, e nel combattere procedevano confusi e rotti, ed era un modo di combattere instabile, e pieno d' incertitudine. I Romani erano, si può dire, quasi tutti a piè, e combattevano stretti insieme e saldi, e vinsono variamente l' uno l' altro, secondo il sito largo, o stretto; perchè in questo i Romani erano superiori, in quello i Parti, i quali poterono fare gran prove con quella milizia rispetto alla regione che loro ave-

vano à difendere, la quale era larghiſſima; perchè hà le marine lontane mille miglia, i fiumi l' uno dall' altro due o tre giornate, le terre medeſimamente e gli abitatori radi; di modo che un' eſercito Romano, grave e tardo per l'armi e per l' ordine, non poteva cavalcarlo ſenza ſuo grave danno, per eſſer chi lo difendeva a cavallo, ed eſpeditiſſimo, in modo ch' egli era oggi in uno luogo, e domani diſcoſto cinquanta miglia. Di quì nacque, che i Parti poterono prevalerſi con la cavalleria ſolo, e la rovina dell' eſercito di Craſſo, e li pericoli di quello di Marcantonio. Ma io (come v' ho detto) non intendo in queſto mio ragionamento parlare della milizia fuori d' Europa, però voglio ſtar' in ſu quello che ordinarono già i Romani ed i Greci, ed oggi fanno i Tedeſchi. Ma vegniamo all' altra domanda voſtra, dove voi deſiderate intender quale ordine, o quale virtù naturale fa che i fanti ſuperano la cavalleria. E vi dico in prima, come i cavalli non poſſono andare come i fanti in ogni luogo: Sono più tardi ad ubbidire, quando occorre variare l' ordine, che i fanti; perchè s' egli è biſogno, o andando

avanti tornare in dietro, o tornando in dietro andare avanti, o muoversi ſtando fermi, o andando fermarſi, ſenza dubbio non lo poſſono così appunto fare i cavalli come i fanti: Non poſſono i cavalli, ſendo da qualche impeto diſordinati, ritornare ne gli ordini, ſe non con difficoltà, ancor che quello impeto manchi; il che rariſſimo fanno i fanti. Occorre oltre a queſto molte volte ch' uno uomo animoſo ſarà ſopra un cavallo vile, ed un vile ſopra un' animoſo, donde conviene che queſte diſparitadi d'animo facciano diſordine. Nè alcuno ſi meravigli che uno nodo di fanti ſoſtenga ogni impeto di cavalli; perchè il cavallo è animale ſenſato, e conoſce i pericoli, e mal volentieri vi entra. E ſe conſiderarete quali forze lo faccino andar' avanti, e quali lo tengano in dietro, vedrete ſenza dubbio eſſer maggiori quelle che lo ritengono, che quelle che lo ſpingono; perchè innanzi lo fa andar lo ſprone, e dall' altra banda lo ritiene o la ſpada, o la picca. Tale che ſi è viſto per l' antiche e per le moderne eſperienze, un nodo di fanti eſſer ſicuriſſimo, anzi inſuperabile da' cavalli. E ſe voi ar-

guiſte a queſto, che la foga con la quale viene, lo fa più furioſo ad urtare chi lo voleſſe ſoſtenere, e meno ſtimare la picca che lo ſprone, dico che ſe il cavallo diſpoſto comincia a vedere d'avere a percuotere nelle punte delle picche, o per ſe ſteſſo egli raffrenerà il corſo, di modo che come egli ſi ſentirà pugnere ſi fermerà affatto, o giunto a quelle, ſi volterà a deſtra, o a ſiniſtra. Di che ſe volete far' eſperienza, provate a correre un cavallo contra ad uno muro; radi ne troverete che con quale vi vogliate foga, vi dieno dentro. Ceſare avendo in Francia a combattere con gli Svizzeri, ſceſe, e fece ſcendere ciaſcuno a piè, e rimuovere dalla ſchiera i cavalli, come coſa più atta a fuggire che a combattere. Ma non oſtante queſti naturali impedimenti che hanno i cavalli, quello Capitano, che conduce i fanti, debbe eleggere vie che abbiano per i cavalli più impedimenti ſi può, e rado occorrerà, che l'uomo non poſſa aſſicurarſi per la qualità del paeſe. Se ſi camina per le colline, il ſito vi libera da quelle foghe di che voi dubitate; Se ſi va per il piano, radi piani ſono che per le colture o per li boſchi non

ti assicurino; perchè ogni macchia, ogni argine, ancora debole, toglie quella foga, ed ogni coltura, dove siano vigne ed altri arbori, impedisce i cavalli. E se tu vieni a giornata, quello medesimo t' interviene che caminando; perchè ogni poco d' impedimento che il cavallo abbia, perde la foga sua. Una cosa nondimeno non voglio scordare di dirvi, come i Romani stimavano tanto i loro ordini, e confidavano tanto nelle loro armi, che s' egli avessino avuto ad eleggere un luogo sì aspro per guardarsi da i cavalli, dove ei non avessino potuto spiegare gli ordini loro, o uno dove avessino avuto a temer più de' cavalli, ma vi si fussino potuti distendere, sempre prendevano questo, e lasciavano quello. Ma perchè egli è tempo di passare all' esercizio, avendo armate queste fanterie secondo l' antico e moderno uso, vedremo quali esercizj facevano loro fare i Romani avanti che le fanterie si conduchino a far giornata. Ancora ch' elle sieno bene elette, e meglio armate, si deggiono con grandissimo studio esercitare, perchè senza questo esercizio, mai soldato alcuno non fù buono. Deggiono esser questi eser-

cizj tripartiti. L' uno, per indurare il corpo, e farlo atto a' disagj, e più veloce e più destro: L' altro, per imparare adoperare l' armi: Il terzo, per imparare ad osservare gli ordini ne gli eserciti, così nel caminare, come nel combattere, e nell' alloggiare. Le quali sono tre principali azzioni che faccia un' esercito: perchè se un' esercito camina, alloggia, e combatte ordinatamente e praticamente, il Capitano riporta l' onor suo, ancora che la giornata avesse non buono fine. Hanno pertanto questi esercizj tutte le Republiche antiche provisto in modo, per costume e per legge, che non se ne lasciava indietro alcuna parte. Esercitavano adunque la lor gioventù, per fargli veloci nel correre, per fargli destri nel saltare, per fargli forti a trarre il palo, o a far alle braccia. E queste tre qualità sono quasi che necessarie in un soldato; perchè la velocità lo fa atto a preoccupare i luoghi al nemico, a giugnerlo insperato ed inaspettato, a seguitarlo quando egli è rotto. La destrezza lo fa atto a schivare il colpo, a saltar' una fossa, a superare un' argine. La fortezza lo fa meglio portare l' armi, urtar il nemico,

sostenère un' impeto. E sopra tutto, per far' il corpo più atto a' disagj, si avvezzavano a potar gran pesi. La quale consuetudine è necessaria: perchè nell' espedizioni difficili conviene molte volte che il soldato, oltre all' armi, porti da viver per più giorni, e se non fusse assuefatto a questa fatica, non potrebbe farlo; e per questo, o non si potrebbe fuggir' uno pericolo, o acquistare con fama una vittoria. Quanto ad imparar' ad operare l'armi, essi gli esercitavano in questo modo. Volevano che i giovani si vestissero d'armi che pesassero più il doppio che le vere, e per spada davano loro un bastone piombato, il quale a comparazione di quella era gravissimo. Facevano a ciascuno di loro ficcare un palo in terra, che rimanesse alto tre braccia, ed in modo gagliardo, che i colpi non lo fiaccassero, o atterrassero; contro al qual palo il giovane con lo scudo e col bastone, come contro ad un nemico si esercitava, ed ora gli tirava come se gli volesse ferire la testa o la faccia, ora come se lo volesse percuotere per fianco, ora per le gambe, ora si tirava indietro, ora si faceva innanzi. Ed avevano in questo

esercizio questa avvertenza, di farsi att
a coprir se, e ferire il nemico; ed aven
do l'armi finte gravissime, parevano dipo
loro le vere più leggeri. Volevano i Ro
mani che i loro soldati ferissero di punta
e non di taglio, sì per essere il colp
più mortale, ed aver manco difesa, s
per scoprirsi meno chi ferisse, ed esse
più atto a raddoppiarsi che di taglio. No
vi maravigliate che quelli antichi pensa
sero a queste cose minime, perchè dov
si ragiona, che gli uomini abbiano a ve
nire alle mani, ogni piccolo vantaggi
è di gran momento; e io vi ricord
quello, che di questo gli scrittori ne di
cono piuttosto, ch' io ve l' insegni. N
istimavano gli antichi cosa più felice i
una Republica, che esser in quella assa
uomini esercitati nell' armi; perchè no
lo splendor delle gemme e dell' oro fa ch
i nimici ti si sottomettono, ma solo i
timor dell' armi. Dipoi gli errori che s
fanno nell' altre cose, si possono qualch
volta correggere, ma quelli che si fann
nella guerra, sopravvenendo subito l
pena, non si possono emendare. Oltr
a quello il saper combatter fa gli uomin
più audaci, perchè niuno teme di far

quelle cose che gli pare aver' imparato a fare. Volevano pertanto gli antichi, che i loro cittadini si esercitassino in ogni bellica azione, e facevano trarre loro contro quel palo dardi più gravi che i veri; il qual' esercizio oltre a fare gli uomini esperti nel trarre, fa ancora le braccia più snodate e più forti. Insegnavano ancora loro trarre con l'arco e con la fromba, ed a tutte queste cose avevano preposti maestri; in modo che poi quando gli erano eletti per andar' alla guerra, gli erano già con l' animo e con la disposizione soldati. Nè restava loro ad imparare altro che andar ne gli ordini, e mantenersi in quelli, o caminando, o combattendo; il che facilmente imparavano, mescolandosi con quelli, e per aver più tempo militato, sapevano stare ne gli ordini.

COSIMO. Quali esercizj fareste voi fare loro al presente?

FABRIZIO. Assai di quelli che si sono detti, come correre, e far alle braccia, farli saltare, farli affaticar sotto armi più gravi che l' ordinarie, farli trarre con la balestra e con l' arco; a che aggiugnerei lo scoppietto, istrumento nuovo (come

voi ſapete) e neceſſario. Ed a queſt
eſercizj aſſuefarei tutta la gioventù de
mio Stato: ma con maggior' induſtria
più ſollicitudine quella parte ch' io aveſ
deſcritta per militare, e ſempre ne' gio
ni ozioſi ſi eſerciterebbero. Vorrei ancor
ch' eſſi imparaſſino a nuotare, il che
coſa molto utile, perchè non ſempre ſo
no i ponti a' fiumi, non ſempre ſon pa
rati i navigli; talchè non ſapendo il tu
eſercito nuotare, reſti privo di molt
commodità, e ſi tolgono molte occaſion
al bene operare. I Romani non per altr
avevano ordinato che i giovani ſi eſer
citaſſero in campo Marzio, ſe non perch
avendo propinquo il Tevere, poteſſer
affaticati nell' eſercizio di terra riſtorar
nell' acqua, e parte nel nuotare eſerci
tarſi. Farei ancora, come gli antichi
eſercitare quelli che militaſſino a cavallo
il che è neceſſariſſimo, perchè oltre al ſa
per cavalcare, ſappiano a cavallo valer
di lor medeſimi. E per queſto avevano
ordinati cavalli di legno, ſopra a i qual
s' addeſtravano, ſaltandovi ſopra armat
e diſarmati, ſenz' alcuno aiuto, e d'ogn
mano; il che faceva che ad un tratto
ad un cenno d' un Capitano, la caval

eria era a piè, e così ad uno cenno rimontava a cavallo. E tali eſercizj e di piè e di cavallo come allora erano facili, così ora non ſarebbero difficili a quella Republica o a quel Principe che voleſſe fargli mettere in pratica alla ſua gioventù; come per eſperienza ſi vede in alcune città di Ponente, dove ſi tengono vivi ſimili modi con queſto ordine. Dividono quelle tutti i lor' abitanti in varie parti, ed ogni parte nominano d'una generazione di quell' armi ch' egli uſano in guerra. E perchè egli uſano picche, alabarde, archi, e ſcoppietti, chiamano quelle picchieri, alabardieri, ſcoppiettieri, ed arcieri. Conviene adunque a tutti gli abitanti dichiararſi in quali ordini vogliano eſſere deſcritti. E perchè tutti, o per vecchiezza, o per altri impedimenti, non ſono atti alla guerra, fanno di ciaſcuno ordine una ſcelta, e gli chiamano i Giurati, i quali ne' giorni ocioſi ſono obbligati ad eſercitarſi in quell' armi dalle quali ſono nominati; ed ha ciaſcuno il luogo ſuo deputato dal publico, dove tale eſercizio ſi debba fare, e quelli che ſono di quell' ordine, ma non de' giurati, concorrono con i

danari a quelle ſpeſe che in tale eſerc
zio ſono neceſſarie. Quello pertanto ch
fanno loro, potremmo fare noi, ma
noſtra poca prudenza non laſcia pigliar
alcuno buono partito. Da queſti eſerci
naſceva che gli antichi avevano buon
fanterìe, e che ora quelli di Ponent
ſono migliori fanti, che i noſtri; per
chè gli antichi gli eſercitavano, o a ca
(come facevano quelle Republiche)
ne gli eſerciti, come facevano quelli Im
peratori, per le cagioni che di ſopra
diſſono. Ma noi a caſa eſercitare non g
vogliamo, in campo non poſſiamo, pe
non eſſere noſtri ſoggetti, e non gli po
tere obbligare ad altri eſercizj che pe
loro medeſimi ſi vogliano. La quale ca
gione ha fatto che ſi ſono ſtracurati pri
ma gli eſercizj, e poi gli ordini, e ch
i Regni e le Republiche, maſſime Ita
liane, vivono in tanta debolezza. Ma
torniamo all' ordine noſtro, e ſeguitando
queſta materia de gli eſercizj dico', come
non baſta a fare buoni eſerciti, avere in-
durati gli uomini, fattigli gagliardi, veloci
e deſtri; che biſogna ancora, ch' eſſi impa-
rino a ſtare ne gli ordini, ad ubbidire
a' ſegni, a' ſuoni, ed alle voci del Ca-

tano; sapère, stando, ritirandosi, andando innanzi, e combattendo, e caminando, mantenère quelli; perchè senza questa disciplina, con ogni accurata diligenza osservata, e praticata, mai esercito non fu buono. E senza dubbio gli uomini feroci e disordinati sono molto più deboli, che i timidi ed ordinati, perche l'Ordine caccia da gli uomini il timore, il disordine scema la ferocia. E perchè voi intendiate meglio quello che di sotto si dirà, voi avete ad intendere come ogni nazione nell' Ordine de gli uomini suoi alla guerra ha fatto nell' esercito suo, o vero nella sua milizia uno membro principale, il quale se l' hanno variato con il nome, l' hanno poco variato col numero de gli uomini, perchè tutti l' hanno composto di sei in otto mila uomini. Questo membro da i Romani fù chiamato Legione, da' Greci Falange, da' Francesi Caterva. Questo medesimo ne' nostri tempi da' Svizzeri, i quali soli dell' antica milizia ritengono alcun' ombra, è chiamato in loro lingua quello che in nostra significa Battaglione. Vero è che ciascuno l' ha poi diviso in varie battaglie, ed a suo proposito ordinato. Parmi adun-

que che noi fondiamo il noſtro parlare ſu queſto nome più noto, e dipoi ſecondo gli antichi e moderni ordini il meglio che è poſſibile ordinarlo. E perchè i Romani dividevano la loro Legione, che era compoſta di cinque in ſei mila uomini, in dieci coorti, io voglio che noi dividiamo il noſtro Battaglione in dieci Battaglie, e lo componiamo di ſei mila uomini di piè; e daremo ad ogni Battaglia quattrocento cinquanta uomini, de' quali ne ſieno quattrocento armati d' armi gravi, e cinquanta d' armi leggiere; l' armi gravi ſieno trecento ſcudi con le ſpade, e chiaminſi ſcudati; e cento con le picche, e chiaminſi picche ordinarie; l' armi leggiere ſieno cinquanta fanti armati di ſcoppietti, baleſtre, e partigiane, e rotelle, e queſti da uno nome antico ſi chiamino veliti ordinarj: tutte le dieci Battaglie pertanto vengono tre mila ſcudati, mille picche ordinarie, e cinque cento veliti ordinarj, i quali tutti fanno numero di quattro mila e cinquecento fanti. E noi diciamo, che vogliamo fare il Battaglione di ſei mila; però biſogna aggiugnere altri mille cinquecento fanti, de' quali ne farei mille con le picche,

le quali chiamerei picche estraordinarie, e cinque cento armati alla leggiera, i quali chiamerei veliti estraordinarj: e così verrebbero le mie fanterìe (secondo che poco fa dissi) ad essere composte mezze di scudi, e mezze fra picche ed altre armi. Preporrei ad ogni Battaglia uno Connestabile, quattro Centurioni, e quaranta Capidieci; e di più un Capo a' veliti ordinarj, con cinque Capidieci. Darei alle mille picche estraordinarie tre Connestabili, dieci Centurioni, e cento Capidieci; a i veliti estraordinarj due Connestabili, cinque Centurioni, e cinquanta Capidieci. Ordinerei dipoi un Capo generale di tutto il Battaglione. Vorrei che ciascuno Connestabile avesse la bandiera e suono. Sarebbe pertanto composto uno Battaglione di dieci battaglie, di tre mila scudati, di mille picche ordinarie, di mille estraordinarie, di cinquecento veliti ordinarj, di cinquecento estraordinarj, così verrebbero ad esser sei mila fanti, tra quali sarebbero mille cinquecento Capi dieci, e di più quindici connestabili, con quindici suoni e quindici bandiere, cinquanta cinque Centurioni, dieci Capi de' veliti ordinarj, ed uno Capitano di tutto

il Battaglione, con la sua bandiera, e con il suo suono. E vi ho volentieri replicato questo ordine più volte, acciocchè poi quando io vi mostrerò i modi dell' ordinare le battaglie e gli eserciti, voi non vi confondiate. Dico pertanto, come quel Re, o quella Republica, dovrebbe quelli suoi sudditi, ch' ella volesse ordinare all' armi, ordinargli con queste armi, e con queste parti, e fare nel suo paese tanti battaglioni, di quanti fusse capace; e quando gli avesse ordinati, secondo la sopra detta divisione, volendogli esercitare ne gli ordini, basterebbe esercitargli a Battaglia per Battaglia. E benchè il numero de gli uomini di ciascuna d' esse, non possa per se fare forma d' uno giusto esercito, nondimeno può ciascuno uomo imparare a fare quello che s'appartiene a lui particolarmente; perchè ne gli eserciti si osserva due ordini, l' uno quello che deggiono fare gli uomini in ciascuna battaglia, e l' altro quello che dipoi debbe fare la battaglia quando è con l' altre in uno esercito; e quelli uomini che sanno bene il primo, facilmente osservano il secondo, ma senza sapere quello, non si può mai alla

disciplina del secondo pervenire. Possono adunque (come ho detto) ciascuna di queste Battaglie dapperse imparare a tenère l'ordine delle file in ogni qualità di moto e di luogo, e dipoi a sapere metterſi insieme, intendere il suono, mediante il quale nelle zuffe si comanda; sapere conoscere da quella (come i galeotti dal fischio) quanto abbino a fare, o a stare saldi, o gire avanti, o tornare indietro, o dove rivolgere l'armi ed il volto. In modo che sapendo tenère bene le file, talmente che nè luogo, nè moto le disordinino, intendendo bene i comandamenti del capo, mediante il suono, e sapendo di subito ritornare nel suo luogo, possono poi facilmente (come io dissi) queste battaglie, sendone ridotte assai insieme, imparare a fare quello che tutto il corpo loro è obbligato, insieme con l'altre battaglie in un esercito giusto, operare. E perchè tale prattica universale ancora non è da istimare poco, si potrebbe una volta o due l'anno, quando fusse pace, ridurre tutto il Battaglione insieme, e dargli forma d'uno esercito intero, esercitandogli alcuni giorni come se si avesse a fare giornata, ponendo la fronte,

i fianchi, ed i ſuſſidj ne' luoghi loro. E perchè un Capitano ordina il ſuo eſercito alla giornata, o per conto del nemico che vede, o per quello del quale, ſenza vederlo, dubita, ſi debbe eſercitare il ſuo eſercito nell' uno modo e nell' altro, ed iſtruirlo in modo che poſſa caminare, e ſe il biſogno lo ricercaſſe, combattere; moſtrando a' tuoi ſoldati, quando fuſſero aſſaltati da queſta, o da quella banda, come ſi aveſſero a governare. E quando lo iſtruiſſe da combattere contro al nemico, che vedeſſino, moſtrar loro, come la zuffa s' appicca, dove ſi abbiano a ritirare ſendo ributtati, chi abbia a ſuccedere in luogo loro, a che ſegni, a che ſuoni, a che voci debbano ubbidire, e pratticarvegli in modo con le battaglie, e con gli aſſalti finti, che egli abbiano a deſiderare i veri. Perchè lo eſercito animoſo non lo fa, per eſſere in quello uomini animoſi, ma l' eſſervi Ordini bene ordinati; perchè ſe io ſono de' primi combattitori, e io ſappia, ſendo ſuperato, dove io m' abbia a ritirare, e chi abbia a ſuccedere nel luogo mio, ſempre combatterò con animo, veggendomi il ſoccorſo propinquo: Se io ſarò de'

ſecondi combattitori, l' eſſere ſpinti e ributtati i primi non mi sbigottirà; perchè io mi arò preſuppoſto, che poſſa eſſere, e l' arò deſiderato, per eſſer' io quello che dia la vittoria al mio padrone, e non ſieno quelli. Queſti eſercizj ſono neceſſariſſimi, dove ſi faccia un' eſercito di nuovo; e dove ſia l' eſercito vecchio ſono neceſſarj, perchè ſi vede, come, ancora che i Romani ſapeſſero da fanciulli l' ordine de gli eſerciti loro, nondimeno quelli Capitani, avanti che veniſſero al nemico, continuamente gli eſercitavano in quelli. E Ioſefo nella ſua iſtoria dice, che i continui eſercizj nelli eſerciti Romani, facevano che tutta quella turba, che ſegue il campo per guadagni, era nelle giornate utile, perchè tutti ſapevano ſtare ne gli ordini, e combattere, ſervando quelli. Ma ne gli eſerciti d' uomini nuovi, o che tu abbi meſſi inſieme, per combattere allora, o che tu ne faccia ordinanza, per combattere col tempo, ſenza queſti eſercizj, così delle Battaglie di per ſe, come di tutto l' Eſercito, è fatto nulla; perchè ſendo neceſſarj gli Ordini, conviene con doppia induſtria e

fatica moſtrargli a chi non gli sà, e mantenergli a chi gli sà; come ſi vede che per mantenergli, e per inſegnarli, molti Capitani eccellenti ſi ſono ſenza alcuno riſpetto affaticati.

COSIMO. E' mi pare che queſto ragionamento vi abbia alquanto traſportato; perchè non avendo voi ancora dichiarati i modi con i quali s' eſercitano le Battaglie, voi avete ragionato dell' Eſercito intero, e delle giornate.

FABRIZIO. Voi dite la verità, e veramente ne è ſtata cagione l' affezzione che io porto a queſti Ordini, ed il dolore ch' io ſento, veggendo che non ſi mettono in atto; nondimanco non dubitate, che io tornerò a ſegno. Come io v' ho detto, la prima importanza ch' è nell' eſercizio delle Battaglie, è ſapere tenère bene le file. Per fare queſto, è neceſſario eſercitargli in quelli Ordini, che chiamavano Chiocciole. E perchè io vi diſſi che una di queſte Battaglie debbe eſſer di quattrocento fanti armati d' armi gravi, io mi fermerò ſopra queſto numero. Debbonſi adunque ridurre in ottanta file, a cinque per fila. Dipoi andando o forte o piano, anno-

dargli insieme, e sciorgli; il che come si faccia, si può dimostrare più con i fatti che con le parole; dipoi è meno necessario, perchè ciascuno ch' è prattico ne gli eserciti sà come questo ordine proceda, il quale non è buono ad altro che all' avvezzare i soldati a tenère le file. Ma vegnamo a mettere insieme una di queste battaglie.

Dico che si da loro tre forme principali; la prima e la più utile, è farla tutta massiccia, e darle la forma di due quadri; la seconda, è fare il quadro con la fronte cornuta; la terza, è farla con uno vacuo in mezzo, che chiamano piazza. Il modo del mettere insieme la prima forma può essere di due sorti. L'una è fare raddoppiare le file, cioè che la seconda fila entri nella prima, la quarta nella terza, la sesta nella quinta, e così successive; tanto che dove elle erano ottanta file, a cinque per fila, diventino quaranta file, a dieci per fila. Dipoi, farle raddoppiare un' altra volta nel medesimo modo, commettendosi l' una fila nell' altra; e così restano venti file, a venti uomini per fila. Questo fa due quadri in circa; perchè ancora che siano tanti

uomini per un verſo, quanto per l' altro, nondimeno di verſo le teſte ſi congiungono inſieme, che l' uno fianco tocca l' altro; ma per l' altro verſo ſono diſtanti almeno due braccia l' uno dall' altro, di qualità che il quadro è più lungo dalle ſpalle alla fronte, che dall' uno fianco all' altro. E perchè noi abbiamo oggi a parlar più volte delle parti davanti, di dietro, e dal lato, di queſta Battaglia, e di tutto l' Eſercito inſieme, ſappiate che quando io dirò, o teſta, o fronte, vorrò dire la parte dinanzi; quando dirò ſpalle, la parte di dietro; quando dirò fianchi, la parte da lato. I cinquanta veliti ordinari della battaglia non ſi meſcolano con l' altre file, ma formata, che è la battaglia, ſi diſtendono per i fianchi di quella. L' altro modo di mettere inſieme la battaglia è queſto; e perchè egli è migliore che il primo, io vi voglio mettere davanti a gli occhi appunto, come ella ſi debbe ordinare: Io credo che voi vi ricordiate di che numero d' uomini, di che capi ella è compoſta, di che armi armata. La forma adunque, che debbe avere queſta battaglia, è (com' io diſſi)

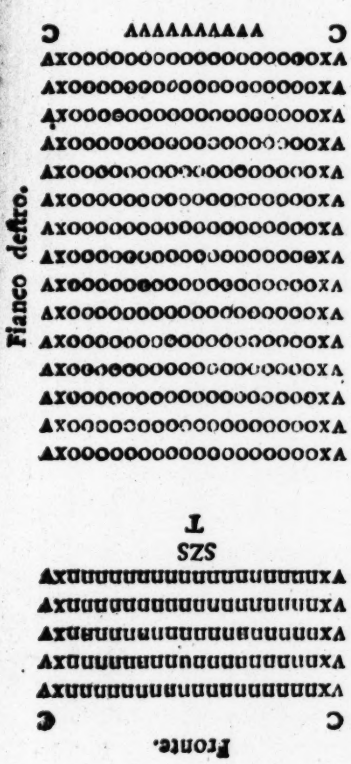
di venti file, a venti uomini per fila, cinque file di picche in fronte, e quindici file di ſcudi a ſpalle: due Centurioni ſtieno nella fronte, due dietro alle ſpalle, i quali facciano l'ufficio di quelli che gli antichi chiamavano Tergiduttori: il Conneſtabile con la bandiera e con il ſuono, ſtia in quello ſpazio che è tra le cinque file delle picche, e le quindici de gli ſcudi: de' Capidieci ne ſtia ſopra ogni fianco di fila uno, in modo che ciaſcuno abbia accanto i ſuoi uomini; quelli che ſaranno a mano manca, in sù la man deſtra, quelli che ſieno a mano deſtra, in sù la man manca: Li cinquanta veliti ſtieno a' fianchi ed a ſpalle della battaglia. A volere ora, che andando per l' ordinario i fanti, queſta battaglia ſi metta inſieme in queſta forma, conviene ordinarſi così: Fare d' avere ridotti i fanti in ottanta file, a cinque per fila, come poco fa dicemmo; laſciando i veliti o dalla teſta, o dalla coda, pure ch' egli ſtieno fuora di queſto ordine; e debbeſi ordinare che ogni Centurione abbia dietro alle ſpalle venti file, e ſia dietro ad ogni Centurione immediate cinque file di picche, ed il reſto ſcudi: il Conneſtabile ſtia con il ſuono,

e con la bandiera in quello ſpazio che è tra le picche, e gli ſcudi del ſecondo Centurione, ed ocupino i luoghi di tre ſcudati: de gli Capidieci, venti ne ſtieno ne' fianchi delle file del primo Centurione in sù la man ſiniſtra, e venti ne ſtieno ne' fianchi delle file dell'ultimo Centurione in sù la man deſtra. Ed avete ad intendere, che il Capodieci, che ha a guidare le picche, debbe avere la picca, e quelli, che guidano gli ſcudi, deggiono avere l' armi ſimili. Ridotte adunque in queſto ordine le file, e volendo nel caminare ridurle in battaglia, per fare teſta, tu hai a fare che ſi fermi il primo Centurione con le prime venti file, ed il ſecondo ſeguiti di caminare, girandoſi in sù la man ritta, ne vada lungo i fianchi delle venti file ferme, tanto che ſi atteſti con l' altro Centurione, dove ſi fermi ancora egli, ed il terzo Centurione ſeguiti di caminare, pure girando in sù la man deſtra, e lungo i fianchi delle file ferme camini tanto che ſi atteſti con gli altri due Centurioni, e fermandoſi ancora egli, l' altro Centurione ſeguiti con le ſue file, pure piegando in sù la deſtra lungo i fianchi delle file ferme, tanto che egli arrivi alla

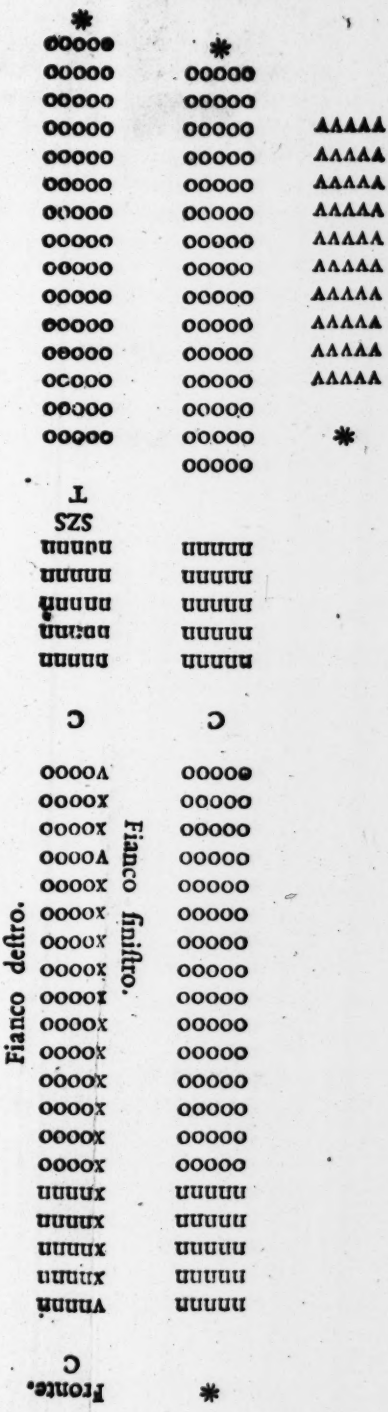
Figura che descrive la forma d' una battaglia ordinaria nel caminare : e in che modo si raddoppia per fianco.

La medesima dimostra come con quel medesimo ordine delle ottanta file, mutando solamente che le cinque file che sono dinanzi alle centurie, sieno dietro, si fa, nel raddoppiarle, che tutte le picche tornano di dietro : il che si fa quando si camina per testa, e si teme il nimico a spalle.

Esercito che nel caminare si raddoppia per fianco.



Forma d' una battaglia nel Camminare.



testa degli altri, ed allora si fermi; e subito due de' Centurioni soli si partino della fronte, e vadino a spalle della battaglia, la quale viene fatta in quel modo, e con quello ordine appunto che poco fa ve la dimostrammo. I veliti si distendino per i fianchi d' essa, secondo che nel primo modo si dispose; il qual modo si chiama Raddoppiargli per retta linea; questo, si dice Raddoppiargli per fianco. Quel primo modo è più facile, questo è più ordinato, e viene più appunto, e meglio lo puoi a tuo modo correggere; perchè in quello conviene ubbidire al numero, perchè cinque ti fa dieci, dieci venti, venti quaranta; talchè con il raddoppiare per diritto tu non puoi fare una testa di quindici, nè di vinticinque, nè di trenta, nè di trentacinque, ma ti bisogna andare dove quel numero ti mena. È pure occorre ogni dì nelle fazzioni particolari, che conviene fare testa con seicento, o ottocento fanti, in modo che il raddoppiare per linea retta ti disordinerebbe: Però mi piace più questo, e quella difficoltà che vi è più, conviene con la pratica, e con l'esercizio facilitarla.

Dicovi adunque com' egli importa più, che cosa alcuna, aver' i soldati che si sapiano mettere ne gli ordini tosto, ed è necessario tenergli in queste battaglie, esercitarvegli dentro, e fargli andare forte, o innanzi, o indietro, passare per luoghi difficili senza turbare l'ordine; perchè i soldati, che sanno fare questo bene, sono soldati pratichi, ed ancora che non avessero mai veduti nimici in viso, si possono chiamare soldati vecchi; ed al contrario, quelli che non sanno tenère questi ordini, se si fussero trovati in mille guerre, si deggiono sempre stimare soldati nuovi. Questo è quanto al mettergli insieme quando sono nelle file piccole, caminando; ma messi che sono, e poi essendo rotti per qualche accidente che nasca, o dal sito, o dal nemico, a fare che in uno subito si riordinino, questa è l' importanza e la difficoltà, e dove bisogna assai esercizio ed assai prattica, e dove gli antichi mettevano assai studio. È necessario pertanto fare due cose; prima, avere questa battaglia piena di contrasegni; l' altra, tenère sempre questo ordine, che quelli medesimi fanti stieno sempre in quelle medesime file. Verbi grazia,

ſe uno ha cominciato a ſtare nella ſeconda, ch' egli ſtia dipoi ſempre in quella, e non ſolamente in quella medeſima fila, ma in quello medeſimo luogo; a che oſſervare (come ho detto) ſono neceſſarj gli aſſai contraſegni. In prima è neceſſario che la bandiera ſia in modo contraſegnata, che convenendo con l' altre battaglie, ella ſi conoſca da loro. Secondo, che il Conneſtabile, ed i Centurioni, abbiano pennacchj in teſta, differenti, e conoſcibili, e quello che importa più, ordinare, che ſi conoſcano i Capidieci. A che gli antichi avevano tanta cura, che, non che altro, avevano ſcritto nella celata il numero, chiamandogli primo, ſecondo, terzo, quarto, &c. E non erano ancora contenti a queſto, che de' ſoldati ciaſcuno avea ſcritto nello ſcudo il numero della fila, ed il numero del luogo che in quella fila li toccava. Sendo dunque gli uomini contraſegnati così, ad aſſuefatti a ſtare tra queſti termini, è facil coſa, diſordinati che fuſſero, tutti riordinargli ſubito, perchè ferma che è la bandiera, i Centurioni e Capidieci poſſono giudicare ad occhio il luogo loro, e ridottiſi i ſiniſtri da ſiniſtra, i deſtri da

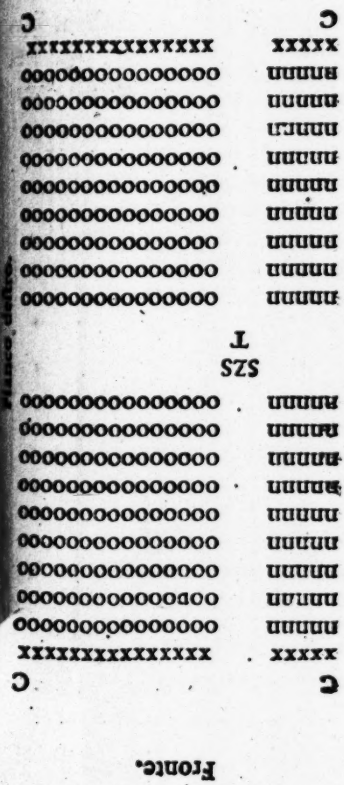
destra, con le distanze loro usate, i fanti guidati dalla regola loro, e dalle differenze de' contrasegni, possono esser subito ne' luoghi proprj; non altrimenti che se tu scommetti le doghe d'una botte, che tu abbi contrasegnata prima, con facilità grandissima la riordini, che non l'avendo contrasegnata è impossibile a riordinarla. Queste cose con la diligenza e con l'esercizio s' insegnano tosto, e tosto s' imparano, ed imparate, con difficoltà si scordano; perchè gli uomini nuovi sono guidati da' vecchi, e con il tempo una provincia con questi esercizj diventerebbe tutta prattica nella guerra. È necessario ancora insegnare loro voltarsi in un tempo, e fare, quando egli accaggia, de' fianchi e delle spalle fronte, della fronte fianchi o spalle. Il che è facilissimo; perchè basta che ogni uomo volti la sua persona verso quella parte che gli è comandato, e dove voltano il volto, quivi viene ad essere la fronte. Vero è che quando si voltano per fianco, gli ordini tornano fuora della proporzione loro; perchè dal petto alle spalle v' è poca differenza, e dall' un fianco all' altro v' è assai distanza; il che è tutto contro

all' ordine ordinario delle battaglie. Però conviene che la prattica, e la discrezione gli raffetti. Ma questo è poco disordine, perchè facilmente loro medesimi vi rimediano. Ma quello che importa più, e dove bisogna più prattica, è quando una battaglia si vuole voltare tutta, come s'ella fusse un corpo solido. Quì conviene avere gran prattica e gran discrezione; perchè volendola girare, verbi grazia, in sù la mano manca, bisogna che si fermi il corno manco, e quelli che sono più propinqui a chi stà fermo, caminino tanto adagio, che quelli che sono nel corno dritto, non abbino a correre, altrimenti ogni cosa si confonderebbe.

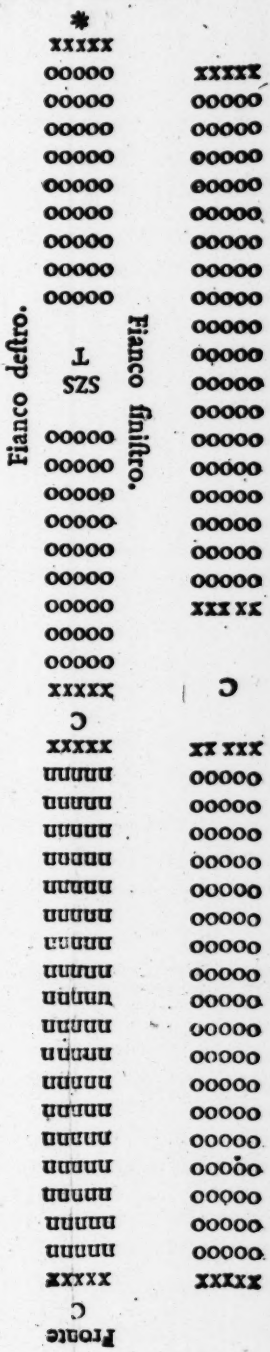
Ma perchè egli occorre sempre, quando un' esercito camina da luogo a luogo, che le battaglie, che non son poste in fronte, hanno a combattere, non per testa, ma o per fianco, o a spalle, in modo che una battaglia ha in un subito a fare del fianco, o delle spalle testa; e volendo che simili battaglie in tale caso abbiano la proporzione loro, secondo che di sopra si è dimostro, è necessario ch' elle abbiano le picche da quel fianco che abbia ad esser testa, ed i Capidieci, Cen-

turioni, e Conneſtabile a quello ragguaglio ne' luoghi loro. Però a volere fare queſto, nel metterle inſieme vi biſogna ordinare l' ottanta file di cinque per fila, mettere tutte le picche nelle prime venti file, e de' Capidieci d'eſſe, metterne cinque nel primo luogo, e cinque nell' ultimo; l' altre ſeſſanta file che vengono dietro ſono tutte di ſcudi, che vengono ad eſſere tre centurie. Vuolſi adunque che la prima ed ultima fila d' ogni centuria ſieno capidieci, il Conneſtabile con la bandiera, e con il ſuono, ſtia nel mezzo della prima centuria de gli ſcudati, i Centurioni in teſta d' ogni centuria ordinati. Ordinati così, quando voleſte che le picche veniſſono in ſul fianco manco, voi gli avete a raddoppiare centuria per centuria dal fianco ritto; ſe voleſte ch' elle veniſſero dal fianco ritto, voi l' avete a radoppiare dal manco. E così queſta battaglia torna con le picche ſopra un fianco, con i Capidieci da teſta e da ſpalle, con i Centurioni per teſta, ed il Conneſtabile nel mezzo. La quale forma tiene andando; ma venendo il nemico, ed il tempo ch' ella voglia fare del fianco teſta, non ſi ha ſe non a fare vol-

Figura che dimostra come una battaglia che camina per testa, ed ha a combattere per fianco, si ordina.



Forma del caminare.



re il viſo a tutti i ſoldati verſo quel
nco dove ſono le picche, e torna al-
ra la battaglia con le file, e con i capi,
quel modo ſi è ordinata di ſopra;
rchè da i Centurioni in fuora, tutti ſo-
o ne' luoghi loro, ed i Centurioni ſu-
to e ſenza difficoltà vi entrano.

Ma quando ell' abbia caminando per
ſta a combattere a ſpalle, conviene or-
nare le file in modo, che mettendole
battaglia, le picche vengano di die-
o; ed a fare queſto non s' ha a tenère
tro ordine, ſe non che dove nell' or-
inare la battaglia per l' ordinario ogni
enturia ha cinque file di picche davanti,
abbia di dietro, ed in tutte l' altre parti
ſſervare l' ordine ch' io diſſi prima.

COSIMO. Voi avete detto (ſe bene
i ricorda) che queſto modo dell' eſer-
izio è per poter poi ridurre queſte bat-
glie inſieme in uno eſercito, e che
ueſta prattica ſerve a potere ordinarſi
quello. Ma s' egli occorreſſe che queſti
uattrocento cinquanta fanti aveſſino a
re una fazzione ſeparata, come gli or-
inereſti?

FABRIZIO. Dèe chi gli guida allora
iudicare dove egli vuole collocare le
icche, e quivi porle, il che non re-

pugna in parte alcuna all' ordine ſopraſcritto; perchè ancora che quello ſia il modo, che ſi oſſerva per fare la giornata inſieme con l' altre battaglie, nondimeno è una regola che ſerve a tutti quelli modi, nelli quali ti occorreſſe averti a maneggiare. Ma nel moſtrarvi gli altri due modi da me propoſti d' ordinare le battaglie, ſodisfarò ancora più alla domanda voſtra; perchè o non ſi uſano mai, o e' ſi uſano quando una battaglia è ſola, e non in compagnìa dell' altre.

E per venire al modo d' ordinarla con due corna, dico che tu dei ordinare le ottanta file a cinque per fila in queſto modo; porre in mezzo un Centurione, e dopo lui vinticinque file, che ſieno di due picche, in ſu la ſiniſtra, e di tre ſcudi in ſu la deſtra; e dopo le prime cinque, ſieno poſti nelle venti ſeguenti, venti Capidieci; tutti tra le picche e gli ſcudi, eccetto che quelli che portano le picche, i quali poſſono ſtare con le picche. Dopo queſte venticinque file così ordinate, ſi ponga un altro Centurione, il quale abbia dietro a ſe quindici file di ſcudi. Dopo queſti il Conneſtabile in mezzo del ſuono e della bandiera, il quale ancora abbia dietro a ſe altre quindici file

di ſcudi. Dopo queſte ſi ponga il terzo Centurione, ed abbia dietro a ſe venticinque file in ognuna delle quali ſieno tre ſcudi in ſu la ſiniſtra, e due picche in ſu la deſtra; e dopo le cinque prime file ſieno venti Capidieci, poſti tra le picche e gli ſcudi. Dopo queſte file ſia il quarto Centurione. Volendo pertanto di queſte file così ordinate fare una battaglia con due corna, ſi ha a fermare il primo Centurione con le venticinque file che gli ſono dietro. Dipoi ha a movere il ſecondo Centurione con le quindici file ſcudate, che gli ſono a ſpalle, e volgerſi a mano ritta, e ſu per il fianco ritto delle venticinque file, andare tanto ch' egli arrivi alle quindici fila, e quì fermarſi. Dipoi ſi ha a muovere il Conneſtabile con le quindici file de gli ſcudati che gli ſono dietro, e girando pure in ſu la deſtra, ſu per il fianco deſtro delle quindici file moſſe prima, camini tanto ch' arrivi allá teſta loro, e quivi ſi fermi. Dipoi muova il terzo Centurione con le venticinque file, e con il quarto Centurione, che era dietro, e girando per in ſu la ritta, camini ſu per il fianco deſtro delle quindici file ulti-

me de gli ſcudati, non ſi fermi quando è alla teſta di quelle, ma ſeguiti di camminar tanto, che l' ultime file delle venticinque ſieno al pari delle file di dietro. E fatto queſto, il Centurione, che era Capo delle prime quindici file de gli ſcudati, ſi lievi donde era, e ne vadi a ſpalle nell' angolo ſiniſtro. E così tornerà una battaglia di vinti cinque file ferme, a venti fanti per fila, con due corna, ſopra ogni canto della fronte uno, e ciaſcuno arà dieci file a cinque per fila, e reſterà uno ſpazio tra le due corna, quanto tengono dieci uomini che volgano i fianchi l' uno all' altro. Sarà tra le due corna il Capitano; in ogni punta di corna uno Centurione. Sarà ancora di dietro in ogni canto uno Centurione. Fieno due file di picche, e venti Capidieci da ogni fianco. Servono queſte due corna a tenère tra quelle l' artiglierìe, quando queſta battaglia ne aveſſe con ſeco, ed i carriaggi. I Veliti hanno a ſtare lungo i fianchi ſotto le picche. Ma a volere ridurre queſta battaglia cornuta con la piazza, non ſi dèe fare altro, che delle quindici file di venti per fila prendere otto, e porle in ſu la punta delle due corna,

FIGURA che dimoſtra come s' ordina una batttaglia con due corna, e dipoi con la piazza in mezzo.

due

Fianco sinistro.

Forma del caminare.

Fronte.

Fianco destro.

Fianco sinistro.

uali allora, di corna, diventano ſpalle
a piazza. In queſta piazza ſi tengono
rriaggi: ſtavvi il Capitano e la ban-
ra, ma non già l'artiglierie, le quali
ettono o nella fronte, o lungo i fian-
. Queſti ſono i modi che ſi poſſono
er d'una battaglia, quando ſola dèe
are per i luoghi ſoſpetti. Nondimeno
battaglia ſoda, ſenza corna e ſenza
zza è meglio. Pure volendo aſſicurare
iſarmati, quella cornuta è neceſſaria.
anno li Svizzeri ancora molte forme
battaglie, tra le quali ne fanno una a
do di croce; perchè ne gli ſpazj che
o tra' rami di quella, tengono ſicuri
l'urto de' nimici i loro ſcoppiettieri.
perchè ſimili battaglie ſono buone a
mbattere da per loro, e la intenzione
è moſtrare come più battaglie unite
eme combattono col nemico, non vo-
o affaticarmi altrimenti in dimoſtrarle.
COSIMO. E' mi pare avere aſſai bene
mpreſo il modo che ſi dèe tenère ad
ercitare gli uomini in queſte battaglie;
(ſe mi ricordo bene) voi avete detto
me oltre alle dieci battaglie, voi aggiu-
evate al Battaglione mille picche eſ-
ordinarie, e quattrocento veliti eſ-

traordinarj. Questi non gli vorresti v
descrivere ad esercitare?

FABRIZIO. Vorrei, e con diligen
grandissima; e le picche eserciterei,
meno bandiera per bandiera, ne gli o
dini delle battaglie, come gli altri; pe
chè di questi io mi servirei più che del
battaglie ordinarie, in tutte le fazzio
particolari, come è fare scorte, predare
e simili cose. Ma i veliti gli esercite
alle case, senza ridurgli insieme; perch
sendo l' ufficio loro combattere rotti
non è necessario che convenghino co
gli altri ne gli esercizj communi; pe
chè assai sarebbe esercitargli bene ne g
esercizj particolari. Deggionsi adunqu
(come in prima vi dissi, nè ora mi pa
fatica replicarlo) fare esercitare i suoi uo
mini in queste battaglie, in modo ch
sappiano tenère le file, conoscere i luo
ghi loro, tornarvi subito, quando o ne
mico, o sito gli perturbi; perchè quand
si sà fare questo, facilmente s' impara po
il luogo che ha a tenère una battaglia,
quale sia l' ufficio ne gli eserciti. E quand
uno Principe o una Republica durerà fa
tica, e metterà diligenza in questi ordi-
ni, ed in questa esercitazione, sempre

verrà che nel paese suo saranno buoni
ldati, ed essi sieno superiori a' loro vi-
ni, e saranno quelli che daranno, e
n riceveranno le leggi da gli altri uo-
ini. Ma (come io vi ho detto) il disor-
ne nel quale si vive fa che si stracurano,
non si stimano queste cose, e però gli
erciti nostri non sono buoni; e se pure
fussero, o capi, o membra natural-
ente virtuosi, non la possono dimos-
re.

COSIMO. Che carriaggi vorresti voi
e avesse ciascuna di queste battaglie?

FABRIZIO. La prima cosa, io non vor-
i che nè Centurione nè Capodieci
esse da ire a cavallo; e se il Connesta-
le volesse cavalcare, vorrei ch' egli
esse mulo e non cavallo. Permettere-
i bene due carriaggi, ed uno a qua-
nque Centurione, e due ad ogni tre
apidieci, perchè tanti ne alloggiano
r alloggiamento come nel suo luogo di-
mo. Talmente che ogni battaglia ver-
bbe ad avere trentasei carriaggi, i qua-
vorrei portassino di necessità le tende,
vasi da cuocere, scure e pali di ferro
sufficienza per fare gli alloggiamenti,
dipoi, se altro potessino, a commodità
oro.

COSIMO. Io credo che i Capi da v ordinati in ciaſcuna di queſte battag ſieno neceſſarj, nondimeno io dubit rei che tanti comandatori non ſi confo deſſero.

FABRIZIO. Coteſto ſarebbe quan non ſi riferiſſero ad uno, ma riferendo fanno ordine, anzi ſenza eſſi è impoſ bile reggerſi; perchè uno muro il qua d' ogni parte inclini, vuole piutto aſſai puntelli, e ſpeſſi, ancora che n così forti, che pochi, ancora che gagli di; perchè la virtù d' uno ſolo non media alla rovina diſcoſto. E però co viene che ne gli eſerciti, e tra ogni die uomini, ſia uno di più vita, di più cuor o almeno di più autorità, il quale c l' animo, con le parole, con l' eſemp tenga gli altri fermi e diſpoſti al comba tere. E che queſte coſe da me dette ſie neceſſarie in un' eſercito, come i capi le bandiere, i ſuoni, ſi vede che n l' abbiamo tutte ne i noſtri eſerciti, n niuna fa l' ufficio ſuo. Prima, i Capidi ci, a voler che facciano quello, perch ſono ordinati, è neceſſario abbia (co ho detto) ciaſcuno diſtinti i ſuoi uom ni, alloggi con quelli, faccia le fazion

ſia ne gli ordini con quelli; perchè collocati ne' luoghi loro ſono uno rigo e temperamento a mantenère le file diritte e ferme, ed è impoſſibile ch' elle diſordinino, o diſordinando non ſi riduchino toſto ne' luoghi loro. Ma noi oggi non ce ne ſerviamo ad altro, che a dare loro più ſoldo che a gli altri, ed a fare che facciano qualche fazzione particolare. Il medeſimo ne interviene delle bandiere, perchè ſi tengono piuttoſto per fare bella una moſtra, che per altro militare uſo. Ma gli antichi ſe ne ſervivano per guida, e per riordinarſi; perchè ciaſcuno, ferma ch' era la bandiera, ſapeva il luogo che teneva preſſo alla ſua bandiera, e vi ritornava ſempre. Sapeva ancora come movendoſi e ſtando quella, avevano a fermarſi, o moverſi. Però è neceſſario in uno eſercito, che vi ſia aſſai corpi, ed ogni corpo abbia la ſua bandiera, e la ſua guida; perchè avendo queſto, conviene ch' egli abbia aſſai anime, e per conſeguente aſſai vita. Deggiono adunque i ſanti caminare ſecondo la bandiera, e la bandiera moverſi ſecondo il ſuono; il qual ſuono bene ordinato, comanda allo eſercito, il quale andando con i paſſi che riſpon-

dino a' tempi di quelli, viene a ſervare facilmente gli ordini. Onde che gli antichi avevano ſuffoli, pifferi, e ſuoni modulati perfettamente; perchè come chi balla procede con il tempo della muſica, ed andando con quella, non erra, così uno eſercito, ubbidendo nel moverſi a quel ſuono, non ſi diſordina. E però variavano il ſuono, ſecondo che volevano accendere, o quietare, o fermare gli animi de gli uomini. E come i ſuoni erano varj, così variamente gli nominavano. Il ſuono Dorico generava coſtanza, il Frigio furia; donde dicono eſſendo Aleſſendro a menſa, e ſonando uno il ſuono Frigio, gli accese tanto l'animo che meſſe mano all' armi. Tutti queſti modi ſarebbe neceſſario ritrovare, e quando queſto foſſe difficile, non dovrebbe almeno laſciare indietro quelli che inſegnaſſero ubbidire al ſoldato; quali ciaſcuno può variare ed ordinare il ſuo modo, pure che con la pratica aſſuefaccia gli orecchi de' ſuoi ſoldati a conoſcerli. Ma oggi di queſto ſuono non ſi ne cava altro frutto, in maggior parte che fare quel rumore.

COSIMO. Io deſidererei intendere

voi, se mai con voi medesimo l'avete discorso, donde nasca tanta viltà, e tanto disordine, e tanta negligenza in questi tempi, di questo esercizio?

FABRIZIO. Io vi dirò volentieri quello che io ne penso. Voi sapete come de gli uomini eccellenti in guerra ne sono stati nominati assai in Europa, pochi in Africa, e meno in Asia. Questo nasce, perchè queste due ultime parti del mondo hanno avuto uno Principato, o due, e poche Republiche; ma l'Europa solamente ha avuto qualche Regno, ed infinite Republiche. E gli uomini diventano eccellenti, e mostrano la loro virtù secondo che sono adoperati, e tirati innanzi dal Principe loro, Republica, o Re, che si sia. Conviene pertanto che dove sono assai potestadi, vi surgano assai valenti uomini, dove ne son poche, pochi. In Asia si truova Nino, Ciro, Artasserse, Mitridate, e pochissimi altri che a questi facciano compagnìa. In Africa si nominano (lasciando stare quella antichità Egizzia) Massinissa, Iugurta, e quelli Capitani che dalla Republica Cartagineſe furono nutriti, i quali ancora, rispetto a quelli d'Europa, sono pochis-

simi; perchè in Europa sono gli uomini eccellenti, senza numero, e tanti più sarebbero, se insieme con quelli si nominassero gli altri che sono stati dalla malignità del tempo spenti; perchè il mondo è stato più virtuoso dove sono stati più Stati, che abbiano favorita la virtù, o per necessità, o per altra umana passione. Surfero adunque in Asia pochi uomini; perchè quella provincia era tutta sotto un Regno, nel quale per la grandezza sua, stando esso la maggior parte del tempo ozioso, non poteva nascere uomini, nelle faccende eccellenti. All' Africa intervenne il medesimo; pure vi si nutrì più rispetto alla Republica Cartaginese. Perchè delle Republiche escono più uomini eccellenti, che de' Regni; perchè in quelle il più delle volte si onora la virtù, ne' Regni si teme, onde ne nasce che nell' una gli uomini virtuosi si nutricono, nell' altro si spengono. Chi considererà adunque la parte d' Europa, la troverà essere stata piena di Republiche e di Principati, i quali per timore che l' uno aveva dell' altro, erano costretti a tenère vivi gli ordini militari, ed onorare coloro che in quelli più prevaleva

no. Perchè in Grecia, oltre al Regno de' Macedoni, erano assai Republiche, ed in ciascuna di quelle nacquero uomini eccellentissimi. In Italia erano i Romani, i Sanniti, i Toscani, i Galli cisalpini. La Francia, e la Magna era piena di Republiche e di Principi; la Spagna quel medesimo. E benchè a comparazione de' Romani se ne nominino pochi altri, nasce dalla malignità de gli scrittori, i quali seguitano la fortuna, ed a loro, il più delle volte, basta onorare i vincitori. Ma egli non è ragionevole che tra i Sanniti ed i Toscani, i quali combatterono centocinquanta anni col popolo Romano, prima che fussero vinti, non nascessero moltissimi uomini eccellenti. E così medesimamente in Francia, ed in Ispagna. Ma quella virtù, che gli scrittori non celebrano ne gli uomini particolari, celebrano generalmente ne' popoli, dove esaltano infino alle stelle l' ostinazione ch' era in quelli per difendere la libertà loro. Sendo adunque vero, che dove siano più Imperj, surgano più uomini valenti, seguita di necessità che spegnendosi quelli, si spenga di mano in mano la virtù, venendo meno la cagione che fa

gli uomini virtuosi. Essendo pertanto dipoi cresciuto l' Imperio Romano, ed avendo spente tutte le Republiche ed i Principati d' Europa e d' Africa, ed in maggior parte quelli dell' Asia, non lasciò alcuna via alla Virtù, se non Roma. Donde ne nacque che cominciarono gli uomini virtuosi ad essere pochi in Europa, come in Asia, la quale virtù venne poi in ultima declinazione; perchè sendo tutta la virtù ridotta in Roma, come quella fù corrotta, venne ad esser corrotto quasi tutto il mondo, e poterono i popoli Sciti venire a predare quello Imperio, il quale aveva la virtù d' altri spento, e non saputo mantenère la sua. E benchè poi quello Imperio per la inondazione di quelli barbari si divideſse in più parti, questa virtù non vi è rinovata; l'una, perchè si pena un pezzo a ripigliare gli ordini, quando sono guasti; l'altra, perchè il modo del viver d' oggi, rispetto alla Cristiana religione, non impone quella necessità al difendersi che anticamente era; perchè allora gli uomini vinti in guerra, o s' ammazzavano, o rimanevano in perpetuo schiavi, dove menavano la loro vita miseramente; le

terre vinte, o si desolavano, o n' erano cacciati li abitatori, tolti loro i beni, mandati dispersi per il mondo, tanto che i superati in guerra pativano ogni ultima miseria. Da questo timore spaventati gli uomini, tenevano gli esercizj militari vivi, ed onoravano chi era eccellente in quelli. Ma oggi questa paura in maggior parte è perduta; de' vinti pochi se n' ammazzano, niuno si tiene lungamente prigione, perchè con facilità si liberano. Le città, ancora ch' elle si sieno mille volte ribellate, non si disfanno, lascianſi gli uomini ne' beni loro, in modo ch' il maggior male che si tema, è una taglia; talmente che gli uomini non vogliono sottomettersi a gli ordini militari, e stentare tuttavia sotto quelli, per fuggire quelli pericoli, de' quali temono poco. Dipoi, queste provincie d' Europa sono sotto pochissimi Capi, rispetto allora; perchè tutta la Francia ubbidisce un Rè; tutta la Spagna ad un' altro; l' Italia è in poche parti; in modo che le città deboli si difendono con l' accostarsi a chi vince, e gli Stati gagliardi, per le cagioni dette, non temono una ultima rovina.

COSIMO. E' si sono pur vedute molte

terre andare a ſacco da venticinque anni in quà, e perdere de' Regni; il quale eſempio dovrebbe inſegnare a gli altri vivere, e ripigliare alcun de gli ordini antichi.

FABRIZIO. Egli è quello che voi dite; ma ſe voi noterete quali terre ſono ite a ſacco, voi non troverete che elle ſieno de' Capi de gli Stati, ma delle membra; come ſi vede che fù ſaccheggiata Tortona, e non Milano; Capua, e non Napoli; Breſcia, e non Vinegia; Ravenna, e non Roma. I quali eſempi non fanno mutare di propoſito chi governa, anzi gli fa ſtare più nella loro opinione di poterſi ricomperare con le taglie; e per queſto non vogliono ſottoporſi a gli affanni de gli eſercizj della guerra, parendo loro parte non neceſſaria, parte uno viluppo che non intendono. Quelli altri che ſono ſervi, a chi tali eſempj doverebbero fare paura, non hanno poteſtà di rimediarvi, e quelli Principi, per avere perduto lo Stato, non ſono più a tempo, e quelli che lo tengono non ſanno e non vogliono; perchè vogliono ſenza alcuno diſagio ſtare con la fortuna, non con la virtù loro, perchè veggono che per

esserci poca virtù la fortuna governa og i cosa, e vogliono che quella gli signoreggi, non essi signoreggiare quella. E che questo, che io ho discorso, sia vero, considerate la Magna, nella quale per essere assai Principati e Republiche, vi è assai virtù, e tutto quello che nella presente milizia è di buono, dipende dall' esempio di quelli popoli; i quali sendo tutti gelosi de' loro Stati, (temendo la servitù) il che altrove non si teme, tutti si mantengono Signori ed onorati. Questo voglio che basti avere detto, a mostrare le cagioni della presente viltà, secondo l' opinione mia. Non sò se a voi pare il medesimo, o se vi fusse nata per questo ragionare alcuna dubitazione.

COSIMO. Niuna; anzi rimango di tutto capacissimo. Solo desidero, tornando alla materia principale nostra intendere da voi, come voi ordineresti i cavalli con queste battaglie, e quanti, e come capitanati, e come armati.

FABRIZIO. E' vi pare forse ch' io gli abbia lasciati indietro; di che non vi maravigliate, pechè io sono per due cagioni per parlarne poco; l' una, perchè il nervo e l' importanza dell' Esercito, è

la fanteria; l' altra, perchè queſta parte di milizia è meno corrotta che quella de' fanti, perchè s' ella non è più forte dell' antica, ell' è al pari. Pure ſi è detto poco innanzi del modo dell' eſercitargli. E quanto all' armargli, io gli armerei come al preſente ſi fa, così i cavalli leggieri, come gli uomini d'arme. Ma i cavalli leggieri vorrei che fuſſero tutti baleſtrieri, con qualche ſcoppettiere tra loro, i quali benchè ne gli altri maneggi di guerra ſieno poco utili, ſono a queſto utiliſſimi, di sbigottire i paeſani, e levargli di ſopra un paſſo che fuſſe guardato da loro; perchè più paura farà loro uno ſcoppettiere, che venti altri armati. Ma venendo al numero, dico che avendo tolto ad imitare la milizia Romana, io non ordinerei ſe non trecento cavalli utili per ogni battaglione, de' quali vorrei che ne fuſſe cento cinquanta uomini d' arme, e cento cinquanta cavalli leggieri; e darei a ciaſcuna di queſte parti uno capo, facendo poi tra loro quindici Capidieci per banda, dando a ciaſcuno un ſuono, ed una bandiera. Vorrei che ogni dieci uomini d'arme aveſſero cinque carriaggi, e ogni dieci cavalli leggieri due, i quali

come quelli de' fanti portassero le tende, i vasi, e le scuri, ed i pali, e sopravanzando, gli altri arnesi loro. Nè crediate che questo sia disordine, vedendo come gli uomini d' arme hanno al loro servizio quattro cavalli, perchè tale cosa è una corruttela; perchè si vede nella Magna quelli uomini d' arme esser soli con il loro cavallo, solo aver' ogni venti uno carro, che porta loro dietro le cose loro necessarie. I cavalli de' Romani erano medesimamente soli; vero è che i triarj alloggiavano vicini alla cavalleria, i quali erano obbligati a somministrare aiuto a quella nel governo de' cavalli; il che si può facilmente imitare da noi, come nel distribuire de gli alloggiamenti vi si mostrerà. Quello adunque che facevano i Romani, e quello che fanno oggi i Tedeschi, possiamo fare ancora noi, anzi non lo facendo, si erra. Questi cavalli ordinati e descritti insieme con battaglione si potrebbero qualche volta mettere insieme, quando si ragunassero le battaglie, e fare che tra loro facessero qualche vista d' assalto, il quale fusse più per riconoscersi insieme, che per altra necessità. Ma sia per ora detto di questa

parte a baſtanza, e diſcendiamo a dare forma ad uno eſercito per potere preſentare la giornata al nemico, e ſperare di vincerla; la quale coſa è il fine per il quale ſi ordina la milizia, e tanto ſtudio ſi mette in quella.

Fine del ſecondo Libro.

DELL' ARTE DELLA GUERRA DI NIC. MACCHIAVELLI.

LIBRO TERZO.

COSIMO. Poichè noi mutiamo ragionamento, io voglio che si muti dimandatore; perchè io non vorrei essere tenuto presontuoso, il che sempre ho biasimato ne gli altri. Però io depongo la dittatura, e dò questa autorità a chi la vuole di questi altri miei amici.

ZANOBI. E' ci era gratissimo che voi seguitaste; pure poi che voi non volete, dite almeno quale di noi dee succedere nel luogo vostro.

COSIMO. Io voglio dar questo carico al Signore Fabrizio.

FABRIZIO. Io sono contento prenderlo, e voglio che noi seguitiamo il costu-

me Viniziano, che il più giovane parli prima; perchè sendo questo esercizio da giovani, mi persuado che i giovani siano più atti a ragionarne, come essi sono più pronti ad eseguirlo.

COSIMO. Adunque tocca a voi Luigi; e come io ho piacere di tale successore, così voi vi sodisfarete di tale domandatore. Però vi priego torniamo alla materia, e non perdiamo più tempo.

FABRIZIO. Io sono certo che a voler dimostrar bene come si ordina uno esercito per far la giornata, sarebbe necessario narrar, come i Greci ed i Romani ordinavano le schiere ne gli loro eserciti. Nondimeno potendo voi medesimi leggere e considerare queste cose mediante gli scrittori antichi, lascerò molti particolari indietro, e solo ne addurrò quelle cose che di loro mi pare necessario imitare, a volerne i nostri tempi dare alla milizia nostra qualche parte di perfezzione. Il che farà che in uno tempo io mostrerò, come uno esercito si ordini alla giornata, e come si affronti nelle vere zuffe, e come si possa esercitarlo nelle finte. Il maggiore disordine che facciano coloro che ordinano uno esercito alla giornata,

è dargli ſolo una fronte, ed obbligarlo ad uno impeto ed a una fortuna. Il che naſce dallo avere perduto il modo che tenevano gli antichi a ricevere una ſchiera nell' altra; perchè ſenza queſto modo non ſi può nè ſovvenire a' primi, nè difendergli, nè ſuccedere nella zuffa in loro ſcambio; il che da' Romani era ottimamente oſſervato. Per volere adunque moſtrare queſto modo, dico come i Romani avevano tripartita ciaſcuna Legione in Aſtati, Principi, e Triarj; de' quali gli Aſtati erano meſſi nella prima fronte dell' eſercito, con gli ordini ſpeſſi e fermi; dietro a' quali erano i Principi, ma poſti con gli loro ordini più radi; dopo queſti mettevano i Triarj, e con tanta radità di ordini, che poteſſono, biſognando, ricevere tra loro i Principi e gli Aſtati. Avevano oltre a queſti i fundatori, ed i baleſtrieri, e gli altri armati alla leggiera, i quali non ſtavano in queſti ordini, ma gli collocavano nella teſta dell' eſercito, tra gli cavalli ed i fanti. Queſti adunque leggiermente armati appiccavano la zuffa, e ſe vincevano (il che occorreva rade volte) eſſi ſeguivano la vittoria; ſe erano ributtati, ſi riti-

ravano per i fianchi dello eſercito, o per gli intervalli, a tale effetto ordinati, e ſi riducevano tra i diſarmati; dopo la partita de' quali venivano alle mani con il nemico gli Aſtati, i quali ſe ſi vedevano ſuperare, ſi ritiravano a poco a poco per la radità de gli ordini tra i Principi, ed inſieme con quelli rinovavano la zuffa. Se queſti ancora erano sforzati, ſi ritiravano tutti nella radità de gli ordini de' Triarj, e tutti inſieme, fatto uno mucchio, ricominciavano la zuffa; e ſe queſti la perdevano non vi era più rimedio, perchè non vi reſtava più modo a rifarſi. I cavalli ſtavano ſopra alli canti dell' eſercito, poſti a ſimilitudine di due ale ad un corpo, ed or combattevano con i cavalli, or ſovvenivano i fanti, ſecondo che il biſogno lo ricercava. Queſto modo di rifarſi tre volte è quaſi impoſſibile a ſuperare, perchè biſogna che tre volte la fortuna ti abbandoni, e che il nimico abbia tanta virtù che tre volte ti vinca. I Greci non avevano con le lor Falangi queſto modo di rifarſi, e benchè in quello fuſſero aſſai Capi, e di molti ordini, nondimeno ne facevano un corpo, ovvero una teſta. Il modo ch' eſſi tenevano in ſov-

venire l' un l' altro, era, non di ritirarsi l'uno ordine nell' altro, come i Romani, ma d' entrare l' uno uomo nel luogo dell' altro, il che facevano in questo modo: La loro Falange ridotta in file, e poniamo che metteſſino per fila cinquanta uomini, venendo poi con la teſta ſua contro al nemico, di tutte le file, le prime ſei potevano combattere; perchè le loro lanze, le quali chiamavano Sariſſe, erano sì lunghe, che la ſeſta fila paſſava con la punta della ſua lanza fuora della prima fila. Combattendo adunque, ſe alcuno della prima, o per morte, o per ferite cadeva, ſubito entrava nel luogo ſuo quello ch' era di dietro nella ſeconda fila, e nel luogo che rimaneva voto della ſeconda, entrava quello che gli era dietro nella terza, e così ſucceſſivamente in un ſubito le file di dietro iſtauravano i difetti di quelle davanti; in modo che le file ſempre reſtavano intère, e niuno luogo era di combattitori vacuo, eccetto che la fila ultima, la qual ſi veniva conſumando, per non avere dietro alle ſpalle chi l' iſtauraſſe. In modo che i danni che pativano le prime file, conſumavano l' ultime, e le prime reſta-

vano sempre intere; e così queste Falangi, per l'ordine loro, si potevano piuttosto consumare, che rompere, perchè il corpo grosso le faceva più immobili. Usarono i Romani nel principio le Falangi, ed istruirono le loro Legioni a similitudine di quelle. Dipoi non piacque loro questo ordine, e divisero le Legioni in più corpi; cioè in Coorti, ed in Manipuli; perchè giudicarono (come poco fa dissi) che quel corpo avesse più vita che avesse più anime e che fusse composto di più parti, in modo che ciascheduna per se stessa si reggesse. I Battaglioni de' Svizzeri usano in questi tempi tutti i modi della Falange, così nell' ordinarsi grossi ed interi, come nel sovvenire l'uno l'altro; e nel fare la giornata pongono i Battaglioni l'uno a' fianchi dell' altro, o se lo mettono dietro l'uno all' altro. Non hanno modo che il primo ritirandosi possa esser ricevuto dal secondo, ma tengono per potere sovvenire l'uno l'altro quest' ordine, che mettono uno Battaglione innanzi, ed un' altro dietro a quello, in su la man ritta; talchè se il primo ha bisogno d' aiuto, quello si può far innanzi, e soccorrerlo. Il terzo

Battaglione mettono dietro a questi, ma discosto un tratto di scoppietto. Questo fanno, perchè sendo quelli due ributtati, questo si possa fare innanzi, ed abbiano spazio, ed i ributtati, e quel che si fa innanzi, ad evitar l'urto l'uno dell'altro; perchè una moltitudine grossa non può esser ricevuta come un corpo picciolo, e però i corpi piccioli e distinti che erano in una Legione Romana, si potevano collocare in modo che si potessero tra loro ricevere, e l'uno l'altro con facilità sovvenire. E che questo ordine de gli Svizzeri non sia buono quanto l'antico Romano, dimostrano molti esempi delle Legioni Romane, quando si azzuffarono con le Falangi Greche, e sempre queste furono consumate da quelle; perchè la generazione dell'armi (come io dissi dianzi) e questo modo di risarsi, potè più che la solidità delle Falangi. Avendo adunque con questi esempj ad ordinare un'esercito, mi è parso ritenère l'armi ed i modi, parte delle Falangi Greche, parte delle Legioni Romane; e però io ho detto di volere in un Battaglione due mila picche, che sono l'armi delle Falangi Macedoniche, e tre

mila scudi con la spada, che sono l' armi de' Romani. Ho diviso il Battaglione in dieci Battaglie, come i Romani la Legione in dieci Coorti. Ho ordinati i Veliti, cioè gli armileggieri, per appiccare la zuffa, come loro. E perchè così come l' armi sono mescolate, partecipano dell' una e dell' altra nazione, ne partecipano ancora gli ordini, ho ordinato, che ogni battaglia abbia cinque file di picche in fronte, ed il restante di scudi, per potere con la fronte sostenère i cavalli, ed entrare facilmente nelle battaglie de' nimici a piè, ed avendo nel primo scontro le picche, come il nemico, le quali voglio mi bastino a sostenerlo, li scudi poi a vincerlo. E se voi noterete la Virtù di questo ordine, vedrete quest' armi tutte fare interamente l' ufficio loro. Prima, perchè le picche sono utili contro a' cavalli, e quando vengono contro a' fanti fanno bene l' ufficio loro, prima che la zuffa si ristringa, perchè ristretta ch' ella è, diventano inutili. Donde che gli Svizzeri per fuggire questo inconveniente pongono dopo ogni tre file di picche una fila d' alabarde, il che fanno per dare spazio alle picche, il quale non è tanto che

basti. Ponendo adunque le nostre picche davanti, e gli scudi dietro, vengono a sostenère i cavalli, e nell' appiccare la zuffa aprono e molestano i fanti; ma poi che la zuffa è ristretta, e ch' elle diventerebbono inutili, succedono gli scudi e le spade, i quali possono in ogni strettura maneggiarsi.

LUIGI. Noi aspettiamo ora con desiderio di intendere come voi ordinereste l' esercito a giornata con queste armi e con questi ordini.

FABRIZIO. E io non voglio ora dimostrarvi altro che questo. Voi avete ad intendere come in uno esercito Romano ordinario, il quale chiamavano Esercito Consolare, non erano più che due Legioni di cittadini Romani, che erano seicento cavalli, e circa undici mila fanti. Avevano dipoi altrettanti fanti e cavalli, che erano loro mandati da gli amici e confederati loro, i quali dividevano in due parti, e chiamavano l' una corno destro, e l' altra corno sinistro; nè mai permettevano che questi fanti ausiliarj passassero il numero de' fanti delle Legioni loro; erano bene contenti che fusse più numero quello de' cavalli. Con questo

esercito, ch' era di venti due mila fanti, e circa due mila cavalli utili, faceva uno Consolo ogni fazzione, ed andava ad ogni impresa. Pure quando bisognava opporsi a maggiori forze raccozzavano due Consoli con due eserciti. Dovete ancora notar, che per l' ordinario, in tutte tre l' azzioni principali che fanno gli eserciti, cioè caminare, alloggiare, e combattere, mettevano le Legioni in mezzo; perchè volevano, che quella virtù in la quale più confidavano fusse più unita, come nel ragionare di tutte tre queste azzioni vi si mostrerà. Quelli fanti ausiliarj, per la prattica che essi avevano con i fanti Legionarj, erano utili quanto quelli: perchè erano disciplinati come essi, e però nel simile modo nell' ordinare la giornata gli ordinavano. Chi adunque sà come i Romani disponevano una Legione nello esercito a giornata, sà come lo disponevano tutto. Però avendovi io detto come essi dividevano una Legione in tre schiere, e come l' una schiera riceveva l' altra, vi vengo ad avere detto come tutto l' esercito in una giornata s' ordinava.

Volendo io pertanto ordinare una gior-

nata a ſimiglianza de' Romani, come quelli avevano due Legioni, io prenderò due Battaglioni, e diſpoſti queſti, ſi intenderà la diſpoſizione di tutto un' Eſercito: perchè nello aggiungnere più genti, non ſi arà a far' altro che ingroſſare gli ordini. Io non credo che biſogni ch' io ricordi quanti fanti abbia un Battaglione, e com' egli ha dieci battaglie, e che Capi ſieno per battaglie, e quali armi abbiano, e quali ſieno le picche, ed i veliti ordinarj, e quali gli eſtraordinarj; perchè poco fa ve lo diſſi diſtintamente, e vi ricordai lo mandaſſi alla memoria, come coſa neceſſaria a volere intendere tutti gli altri ordini; e però io verrò alla dimoſtrazione dell' ordine ſenza replicare altro. E' mi pare che le dieci Battaglie d' uno Battaglione, ſi pongano nel ſiniſtro fianco, e le dieci altre dell' altro, nel deſtro. Ordininſi quelle del ſiniſtro in queſto modo. Ponganſi cinque battaglie, l' una allato all' altra nella fronte, in modo che tra l' una e l' altra rimanga uno ſpazio di quattro braccia, che vengano ad occupare per larghezza cento quaranta uno braccio di terreno, e per la lunghezza quaranta. Dietro a queſte cinque Battaglie ne porrei tre altre, diſcoſto per li-

nea retta dalle prime quaranta braccia; due delle quali veniſſero dietro per linea retta alle eſtreme delle cinque, e l'altra teneſſe lo ſpazio di mezzo. Così verrebbero queſte tre ad occupare per larghezza e lunghezza il medeſimo ſpazio che le cinque; ma dove le cinque hanno tra l' una e l' altra una diſtanza di quattro braccia, queſte l' arebbero di trentatre. Dopo queſte porrei le due ultime battaglie pure dietro alle tre, per linea retta e diſtanti da quelle tre quaranta braccia e porrei ciaſcuna d' eſſe dietro alle eſtreme delle tre, talchè lo ſpazio che reſtaſſe tra l' una e l' altra ſarebbe novantauno braccio. Terrebbero adunque tutte queſte battaglie, così ordinate per larghezza cento quaranta uno braccio, e per lunghezza ducento. Le picche eſtraordinarie diſtenderei lungo i fianchi di queſte battaglie del lato ſiniſtro, diſcoſto venti braccia da quelle, facendone cento quarantatre file a ſette per fila; in modo che elle faſciaſſono con la loro lunghezza tutto il lato ſiniſtro delle dieci battaglie, nel modo come detto ordinate, e ne avanzerebbe quaranta file, per guardare i carriaggi e i diſarmati, che rimaneſſono nella co-

del

dell' esercito, distribuendo i Capidieci e Centurioni ne' luoghi loro; e de gli tre Connestabili ne metterei un nella testa, l'altro nel mezzo, il terzo nell' ultima fila, il quale facesse l'ufficio del Tergiduttore, che così chiamavano gli antichi quello, che era preposto alle spalle dell' Esercito. Ma ritornando alla testa dell' Esercito, dico, come io collocherei appresso alle picche estraordinarie i veliti estraordinarj, che sapete che sono cinque cento, e darei loro uno spazio di quaranta braccia. A lato a questi pure in su la man manca metterei gli uomini d' arme, e vorrei avessero uno spazio di cento cinquanta braccia. Dopo questi i cavalli leggieri, a' quali darei il medesimo spazio che alle genti d' arme. I veliti ordinarj lascerei intorno alle loro battaglie, i quali stessono in quelli spazj che io pongo tra l'una battaglia e l'altra, che sarebbero come mistri di quelle, se già egli non mi paresse da mettergli sotto le picche estraordinarie; il che farei, o no, secondo che mi a proposito mi tornasse. Il Capo generale di tutto il Battaglione, metterei in quello spazio che fusse tra il primo ed il

ſecondo ordine delle battaglie, ovvero nella teſta; ed in quello ſpazio che è tra l' ultima battaglia delle prime cinque, e delle picche ſtraordinarie, ſecondo che più a propoſito mi tornaſſe, e con trenta o ſeſſanta uomini intorno ſcelti, e che ſapeſſero per prudenza eſeguire una commiſſione, e per fortezza ſoſtenere uno impeto, e fuſſe ancora eſſo in mezzo del ſuono e della bandiera. Queſto è l' ordine col quale io diſporrei uno Battaglione nella parte ſiniſtra, che ſarebbe la diſpoſizione della metà dell' Eſercito, e terrebbe per larghezza cinque cento undici braccia, e per lunghezza quanto di ſopra ſi dice, non computando lo ſpazio che terrebbe quella parte delle picche ſtraordinarie che faceſſino ſcudo a' diſarmati, che ſarebbe circa cento braccia. L' altro Battaglione diſporrei ſopra il deſtro canto, in quel modo appunto che io ho diſpoſto quello del ſiniſtro, laſciando dall' uno battaglione all' altro uno ſpazio di trenta braccia; nella teſta del quale ſpazio porrei qualche carrette d' artiglieria, dietro alle quali ſteſſe il Capitano generale di tutto l' Eſercito, e aveſſe intorno col ſuono e con la bandiera Capitana, ducento uomini almeno

FIGURA che dimostra la forma d' un' esercito ordinato per far la giornata col nemico

Fianco finistro.

Fronte.

Fronte.

T

CARRIAGGI

eletti, a piè la maggior parte, tra' quali ne fusse dieci, o più, atti ad eseguire ogni comandamento, e fusse in modo a cavallo ed armato, che potesse essere e a cavallo e a piè secondo che 'l bisogno ricercasse. L' artiglierìe dell' Esercito bastano dieci cannoni per l' espugnazione delle terre, che non passassero cinquanta libbre di portata; de' quali in campagna mi servirei più per la difesa de gli alloggiamenti, che per fare giornata; e l' altra artiglieria tutta, fusse piuttosto di dieci, che di quindici libbre di portata. Questa porrei innanzi alla fronte di tutto l' esercito, se già il paese non stesse in modo ch' io la potessi collocare per fianco in luogo sicuro, dov' ella non potesse dal nemico esser urtata.

Questa forma d' Esercito così ordinato può tenersi nel combattere l' ordine delle Falangi e l'ordine delle Legioni Romane; perchè nella fronte sono picche, sono tutti i fanti ordinati nelle file, in modo che appiccandosi col nemico, e sostenendolo, possono ad uso delle Falangi, ristorare le prime file, con quelli di dietro. Dall' altra parte se sono urtati, in modo che sieno necessitati rompere gli

ordini, e ritirarsi, possono entrare nelli intervalli delle seconde battaglie, che hanno dietro, ed unirsi con quelle, e di nuovo fatto uno mucchio, sostenère il nemico, e combatterlo; e quando questo non basti, possono nel medesimo modo ritirarsi la seconda volta, e la terza combattere; sicchè in questo ordine, quanto al combattere, ci è da rifarsi, e secondo il modo Greco, e secondo il Romano. Quanto alla fortezza dell' Esercito, non si può ordinar più forte; perchè l' uno e l' altro corno è munitissimo, e di capi, e d' armi, nè gli resta debole altro che la parte di dietro de' disarmati, e quella ha ancora fasciati i fianchi dalle picche straordinarie. Nè può il nemico da alcuna parte assaltarlo che non lo truovi ordinato, e la parte di dietro non può essere assaltata; perchè non può essere nemico che abbia tante forze, che egualmente ti possa assalire da ogni banda, perchè avendole tu non ti hai a mettere in campagna seco. Ma quando fusse il terzo più di te, e bene ordinato come te, se si indeboliscе per assaltarti in più luoghi, una parte che tu ne rompa, tutto va male. De' cavalli, quando fussono più che i tuoi, sei sicurissimo; perchè gli ordini

delle picche che ti fasciano, ti difendono d' ogni impeto di quelli, quando bene i tuoi cavalli fussero ributtati. I capi oltre a questo sono disposti in lato, che facilmente possono comandare ed ubbidire. E gli spazj che sono tra l' una battaglia e l' altra, e tra l' uno ordine e l' altro, non solamente servono a potere ricevere l' un l' altro; ma ancora a dare luogo a' mandati che andassero e venissero per ordine del Capitano. E com' io vi dissi prima, che i Romani avevano per Esercito circa ventiquattro mila uomini, così debbe esser questo; e come il modo del combattere e la forma dell' Esercito, gli altri soldati lo prendevano dalle Legioni, così quelli soldati che voi aggiugneste a gli due Battaglioni vostri, arebbero a prendere la forma ed ordine da quelli. Delle quali cose avendone posto un' esempio, è facil cosa imitarlo, perchè accrescendo, o due altri Battaglioni all' esercito, o tanti soldati de gli altri quanti sono quelli, egli non si ha a fare altro, che duplicare gli ordini, e dove si pose dieci battaglie nella sinistra parte, porvene venti, o ingrossando, o distendendo gli ordini, secondo ch' il luogo, o il nimico ti comandasse.

LUIGI. Veramente, Signore, io mi imagino in modo questo esercito, che già lo veggo ed ardo d' uno desiderio di vederlo affrontare; e non vorrei per cosa del mondo che voi diventassi Fabio Massimo, facendo pensiero di tenere a bada il nemico, e differire la giornata, perchè io direi peggio di voi che il popolo Romano non diceva di quello.

FABRIZIO. Non dubitate. Non sentite voi l' artiglierie? Le nostre hanno già tratto, ma poco offeso il nemico; ed i veliti straordinarj escono de' luoghi loro insieme con la cavalleria leggiera, e più sparsi, e con maggior furia e maggior grida che possono assaltano il nemico, l' artiglieria del quale ha scarico una volta, ed ha passato sopra la testa de' nostri fanti senza fare loro offensione alcuna. E perch' ella non possa trarre la seconda volta, i veliti ed i cavalli nostri l' hanno già occupata, ed i nemici, per difenderla, si sono fatti innanzi, talchè quella de gli amici e nemici non può più fare l' ufficio suo. Vedete con quanta virtù combattono i nostri, e con quanta disciplina, per l' esercizio che ne ha fatto loro fare abito, e per la confidenza ch' egli hanno nell' Esercito, il quale ve-

dete che col suo passo, e con le genti d' arme allato, camina ordinato per appicarsi con l' avversario. Vedete le artiglierie nostre, che per dargli luogo, e lasciargli lo spazio libero, si sono ritirate per quello spazio, donde erano usciti gli veliti; vedete il Capitano che gli inanimisce e mostra loro la vittoria certa. Vedete che i veliti ed i cavalli leggieri si sono allargati, e ritornati ne' fianchi dell' Esercito, per vedere se possono per fianco fare alcuna ingiuria a gli avversarj. Ecco che si sono affrontati gli Eserciti; guardate con quanta virtù essi hanno sostenuto l' impeto de' nimici, e con quanto silenzio, e come il Capitano comanda a gli uomini d' arme che sostengano, e non urtino, e dall' ordine delle fanterie non si spicchino. Vedete come i nostri cavalli leggieri sono iti ad urtare una banda di scoppiettieri nemici, che volevano ferire per fianco, e come i cavalli nemici gli hanno soccorsi, talchè rinvolti tra l' una e l' altra cavalleria non possono trarre, e ritiransi dietro alle loro battaglie. Vedete con che furia le picche nostre si affrontano, e come i fanti sono già sì propinqui l' uno all' altro, che le picche non si

possono più maneggiare; di modo che, secondo la disciplina imparata da noi, le nostre picche si ritirano a poco a poco tra gli scudi. Guardate come in questo tanto, una grossa banda d' uomini d' arme de' nemici hanno spinti gli uomini d' arme nostri dalla parte siniſtra, e come i nostri secondo la disciplina si sono ritirati sotto le picche straordinarie, e con l' aiuto di quelle avendo rifatto testa, hanno ributtati gli avversarj, e morti buona parte di loro. Intanto tutte le picche ordinarie delle prime battaglie si sono nascose tra gli ordini de gli scudi e lasciata la zuffa a gli scudati; i quali guardate con quanta virtù, sicurtà, ed ozio ammazzano il nemico. Non vedete voi quanto combattendo gli ordini sono ristretti, che a fatica possono menare le spade? Guardate con quanta furia i nemici muovino? perchè armati con la picca e con la loro spada inutile (l' una per essere troppo lunga, l'altra per trovare il nemico troppo armato) in parte cascano feriti, o morti, in parte fuggono. Vedeteli fuggire dal destro canto. Fuggono ancora dal siniſtro. Ecco che la vittoria è nostra. Non abbiamo noi vinto una giornata feliciſſi-

mamente? Ma con maggior felicità si vincerebbe, se mi fusse concesso il metterlo in atti. E vedete che non è bisognato valersi nè del secondo, nè del terzo ordine, che egli è bastata la nostra prima fronte a superargli. In questa parte io non ho che dirvi altro, se non risolvere se alcuna dubitazione vi nasce.

LUIGI. Voi avete con tanta furia vinta questa giornata, ch' io ne resto tutto ammirato, ed intanto stupefatto, che io non credo poter bene esplicare, se alcuno dubbio mi resta nello animo. Pure confidandomi nella vostra prudenza, piglierò animo a dire quello ch' io intendo. Ditemi prima, perchè non facesti voi trarre le vostre artiglierie più che una volta? e perchè subito le facesti ritirare dentro all' esercito, nè poi ne facesti menzione? Parvemi ancora che voi poneste l' artiglierie del nimico alte, ed ordinassile a vostro modo, il che può molto bene essere. Pure quando egli occorresse, che credo ch' egli occorra spesso, che percuotano le schiere, che rimedio ne date? E poi ch' io mi sono cominciato dall' artiglierie, io voglio fornire tutta questa domanda, per non ne avere a

ragionare più. Io ho sentito a molti spregiare l'armi e gli ordini de gli Eserciti antichi, arguendo come oggi potrebbono poco, anzi tutti quanti sarebbero inutili, rispetto al furore dell' artiglierie; perchè queste rompono gli ordini, e passano l'armi, in modo che pare loro pazzia far' un' ordine che non si possa tenère, e durare fatica a portare un' arme che non ti possa difendere.

FABRIZIO. Questa domanda vostra ha bisogno (perch' ella ha assai capi) d'una lunga risposta. Egli è vero che io non feci tirare l'artiglieria più che una volta, ed ancora di quella una stetti in dubbio. La cagione è, perchè egli importa più ad uno guardare di non essere percosso, che non importa percuotere il nemico. Voi avete ad intendere, che a volere che una artiglieria non ti offenda, è necessario, o stare dov' ella non ti aggiunga, o mettersi dietro ad uno muro, o dietro ad uno argine. Altra cosa non è che la ritenga; ma bisogna ancora che l'uno e l'altro sia fortissimo. Quelli capitani, che si riducono a far giornata, non possono stare dietro a' muri, o a gli argini, nè dove essi non sieno aggiunti. Conviene adunque loro, poichè non

possono trovare uno modo che gli difenda, trovarne uno per il quale essi sieno meno offesi; nè possono trovare altro modo, che preoccuparla subito. Il modo del preoccuparla è andare a trovarla tosto e ratto, non adagio ed in mucchio; perchè con la prestezza non se le lascia raddoppiare il colpo, e per la radità può meno numero d'uomini offendere. Questo non può fare una banda di gente ordinata; perchè s' ella camina ratta, ella si disordina, s' ella va sparsa, non da quella fatica al nemico di romperla, perchè si rompe per se stessa. E però io ordinai l' Esercito in modo, che potesse fare l' una cosa e l' altra; perchè avendo messo nelle sue corna mille veliti, ordinai che dopo che le nostre artiglierie avessino tratto, uscissero insieme con la cavalleria leggiera, ad occupare l' artiglirie nemiche. E però non feci ritrarre l' artiglieria mia, per non dare tempo alla nemica; perchè e' non si poteva dare spazio a me, e torlo ad altri. E per quella cagione che io non la feci trarre la seconda volta, fù per non la lasciare trarre la prima, acciocchè anche la prima volta la nemica potesse trarre; perchè a vo-

lere che l' artiglieria nemica ſia inutile, non c' è altro rimedio che aſſaltarla; perchè ſe i nemici l' abbandonano, tu l' occupi, ſe la vogliono difendere, biſogna ſe la laſcino dietro, in modo che occupata da nemici e da amici, non può trarre. Io crederei che ſenza eſempi queſte ragioni vi baſtaſſero; pure potendone dare de gli antichi, lo voglio fare. Ventidio venendo a giornata con gli Parti, la virtù de' quali in maggior parte conſiſteva ne gli archi e nelle ſaette, gli laſciò quaſi venire ſotto i ſuoi alloggiamenti avanti che traeſſe fuora l' Eſercito; il che ſolamente fece per potergli toſto occupare, e non dare loro ſpazio a trarre. Ceſare in Francia riferiſce che nel fare una giornata con gli nemici, fù con tanta furia aſſaltato da loro, che i ſuoi non ebbero tempo a trarre i dardi, ſecondo la conſuetudine Romana. Pertanto ſi vede che a volere che una coſa che tira diſcoſte, ſendo alla campagna, non ti offenda, non ci è altro rimedio, che con quanta più celerità ſi può, occuparla. Un' altra cagione ancora mi muoveva a fare, ſenza trarre l' artiglieria; della quale forſe voi vi riderete, pure io non giudico ch' ella ſia da ſpregiarla. Ei non è coſa che facci

maggiore confusione in un' Esercito, che impedirgli la vista; onde che molti gagliardissimi Eserciti sono stati rotti, per essere loro stato impedito il vedere, o dalla polvere, o dal sole. Non è ancora cosa che più impedisca la vista ch' il fumo che fa l'artiglieria nel trarla; però io crederei che fusse più prudenza lasciare accecarsi il nemico da se stesso, che volere tu cieco andarlo a trovare. Però o io non la trarrei, o (perchè questo non sarebbe approvato, rispetto alla riputazione che ha l' artiglieria) io la metterei in su' corni dell' Esercito, acciocchè traendola, con il fumo ella non accecasse la fronte di quello, che è l' importanza delle mie genti. E che l' impedire la vista al nemico sia cosa utile, se ne può addurre per esempio Epaminonda, il quale per accecare l' Esercito nemico, che veniva a fare seco giornata, fece correre i suoi cavalli leggieri innanzi alla fronte de' nimici, perchè levassono alta la polvere, e gli impedissono la vista, il che gli diede vinta la giornata. Quanto al parervi ch' io abbia guidati i colpi dell' artiglierie a mio modo, facendogli passare sopra la testa de' fanti, vi rispondo, che sono

molte più le volte, e senza comparazione, che l' artiglierie grosse non percuotono le fanterie, che quelle ch' elle percuotono; perchè la fanteria è tanto bassa, e quelle sono sì difficili a trarre, che ogni poco che tu l' alzi, elle passano sopra la testa de' fanti, e se l' abbassi, danno in terra, ed il colpo non perviene a quelli. Salvagli ancora l' inegualità del terreno; perchè ogni poco di macchia o di rialto che sia tra' fanti e quelle, l' impedisce. E quanto a' cavalli, e massime quelli de gli uomini d' arme, perchè hanno a stare più stretti che i leggieri, e per essere più alti possono essere meglio percossi, si può, infino che l' artiglierie abbiano tratto, tenergli nella coda dello Esercito. Vero è, che assai più nuocono gli scoppietti e l' artiglierie minute, che quelle; alle quali è il maggiore rimedio venire alle mani tosto; e se nel primo assalto ne muore alcuno che sempre ne muore, ed uno buono Capitano, ed uno buono Esercito non ha a temere uno danno, che sia particolare, ma uno generale, ed imitare li Svizzeri, i quali non schifarono mai giornata, sbigottiti dall' artiglierie, anzi punisconо di pena

capitale quelli che per paura di quelle, o si uscissero dalla fila, o facessero con la persona alcuno segno di timore. Io le feci (tratte che elle ebbero) ritirare nello Esercito, perch' elle lasciassero il passo libero alle battaglie. Non ne feci più mențione, come di cosa inutile, appiccata che è la zuffa. Voi avete ancora detto, che rispetto alla furia di questo istrumento molti giudicano l' armi e gli ordini antichi essere inutili, e pare per questo vostro parlare, che i moderni abbiano trovati ordini ed armi che contro all' artiglieria, sieno utili. Se voi sapete questo, io arò caro che voi me l' insegniate; perchè infino a quì non ce ne so io vedere alcuno, nè credo se ne possa trovare: In modo che io vorrei intendere da cotestoro, per quali cagioni i soldati a piè de' nostri tempi portano il petto o il corsaletto di ferro, e quelli a cavallo vanno tutti coperti d' arme; perchè poichè dannano l' armare antico come inutile, rispetto all' artiglierie, doverebbero fuggire ancora queste. Vorrei intendere anche perchè cagione li Svizzeri, a similitudine de gli antichi ordini, fanno una battaglia stretta di sei o

otto mila fanti; e per quale cagione tutti gli altri gli hanno imitati, portando questo ordine quel medesimo pericolo per conto dell' artiglierìe, che si porterebbono quelli altri che dall' antichità si imitassero. Credo che non saprebbero che si rispondere; ma se voi ne dimandaste i soldati che avessero qualche giudicio, risponderebbero prima che vanno armati, perchè se bene quelle armi non gli difendono dall' artiglierìe, gli difendono dalle balestre, dalle picche, dalle spade, da' sassi, e da ogni altra offesa che viene da' nemici. Risponderebbero ancora, che vanno stretti insieme, come li Svizzeri, per potere più facilmente urtare i fanti, per potere sostenère meglio i cavalli, e per dare più difficoltà al nemico a rompergli. In modo che si vede, che i soldati hanno a temère molte altre cose oltre all' artiglierìe, dalle quali cose con l' armi e con gli ordini si difendono. Di che ne seguita, che quanto meglio armato è uno Esercito, e quanto ha gli ordini suoi più serrati e più forti, tanto è più sicuro. Talchè chi è di quella opinione che voi dite, conviene o che sia di poca prudenza, o che a queste cose abbia pensato molto poco; perchè

se non veggiamo che una minima parte del modo dell' armare antico, che si usa oggi, che è la picca, ed una minima parte di quelli ordini, che sono i battaglioni de' Svizzeri, ci fanno tanto bene, e porgono a gli Eserciti nostri tanta fortezza, perchè non abbiamo noi a credere che l' altre armi, e gli altri ordini che si sono lasciati sieno utili? Dipoi se noi non abbiamo riguardo all' artiglieria nel metterci stretti insieme, come li Svizzeri, quali altri ordini ci possono fare più temere di quella? concioſia cosa che niuno ordine può fare che noi temiamo tanto quella, quanto quelli che stringono gli uomini insieme. Oltre a questo, se non mi sbigottisce l' artiglieria de' nimici, nel pormi col campo ad una terra, dov' ella mi offende con più sua sicurtà, non la potendo io occupare per essere difesa dalle mura, ma solo col tempo con la mia artiglieria impedire, di modo ch' ella può raddoppiare i colpi a suo modo, perchè l' ho io a temere in campagna, dove io la posso tosto occupare? tanto che io vi conchiudo questo, che l' artiglierie, secondo l' opinione mia, non impediscono, che non si possano usare gli an-

tichi modi, e moſtrare l' antica virtù. E ſe io non aveſſi parlato altra volta con voi di queſto iſtrumento, mi vi diſtenderei più, ma io mi voglio rimettere a quello che allora ne diſſi.

LUIGI. Noi poſſiamo avere inteſo beniſſimo quanto voi ne avete circa l' artiglieria diſcorſo, ed in ſomma mi pare abbiate moſtro, che l' occuparle preſtamente ſia il maggior rimedio che s'abbia con quelle, ſendo in campagna, ed avendo uno Eſercito all' incontro. Sopra che mi naſce una dubitazione; perchè mi pare, che il nemico potrebbe collocarle in lato nel ſuo eſercito, ch' elle vi offenderebbero, e ſarebbono in modo guardate da' canti, ch' elle non ſi potrebbero occupare. Voi avete (ſe bene vi ricorda) nell' ordinare l' eſercito voſtro a giornata, fatto intervalli quattro braccia dall' una battaglia all' altra, fattogli venti quelli, che ſono dalle battaglie alle picche ſtraordinarie. Se il nimico ordinaſſe l' eſercito a ſimiglianza del voſtro, e metteſſe l' artiglierie bene dentro in quelli intervalli, io credo che di quivi elle vi offenderebbero con grandiſſima ſicurtà loro, perchè non ſi potrebbe entrare nelle forze de' nimici ad occuparle.

FABRIZIO. Voi dubitate prudentissimamente, ed io m' ingegnerò, o di risolvervi il dubbio, o di porvi il rimedio. Io vi ho detto, che continuamente queste battaglie, o per l' andare, o per il combattere, sono in moto, e sempre per natura si vengono a ristrignere, in modo che se voi fate gli intervalli di poca larghezza, dove voi mettete l' artiglierie, in poco tempo sono ristretti, in modo che l' artiglieria non potrà più fare l' ufficio suo; se voi gli fate larghi, per fuggire questo pericolo, voi incorrete in uno maggiore, che voi per quelli intervalli non solamente date commodità al nemico d' occuparvi l' artiglieria, ma di rompervi. Ma voi avete a sapere ch' egli è impossibile tener l' artiglierie tra le schiere, massime quelle che vanno in su le carrette; perchè l' artiglierie caminano per uno verso, e traggono per l' altro; di modo che avendo a caminare e trarre, è necessario innanzi al trarre, si voltino, ed a voltarsi vogliono tanto spazio, che cinquanta carri d' artiglieria disordinerebbono ogni esercito. Però è necessario tenerle fuora delle schiere, dov' elle possono esser combattute nel

modo che poco fa dimostrammo. Ma poniamo che elle vi si potessero tenère, e che si potesse trovare una via di mezzo, e di qualità, che ristringendosi non impedisse l' artiglierìa, e non fusse sì aperta ch' ella desse la via al nemico, dico, che ci si rimedia facilmente col fare all' incontro intervalli nell' esercito tuo, che dieno la via libera a' colpi di quella, e così verrà la furia sua ad essere vana. Il che si può fare faciliſſimamente; perchè volendo il nemico, che l' artiglierìa sua stia sicura, conviene ch' egli la ponga dietro nell' ultima parte de gli intervalli, in modo che i colpi di quella a volere che non offendano i suoi proprj, conviene passino per una linea retta, e per quella medesima sempre, e però col dare loro luogo, facilmente si possono fuggire. Perchè questa è una regola generale, che a quelle cose, le quali non si possono sostenère, si ha a dare la via, come facevano gli antichi a' liofanti ed a' carri falcati. Io credo, anzi sono più che certo, che vi pare che io abbia acconcia e vinta una giornata a mio modo; nondimeno io vi replico questo, quando non basti quanto ho detto infin' a quì, che sarebbe

impossibile che uno Esercito così ordinato ed armato non superasse nel primo scontro ogni altro Esercito che si ordinasse come si ordinano gli Eserciti moderni; i quali il più delle volte non fanno se non una fronte, non hanno scudi, e sono di qualità disarmati, che non possono difendersi dal nemico vicino, ed ordinansi in modo, che se mettono le loro battaglie per fianco l'una all'altra, fanno l'Esercito sottile; se le mettono dietro l'una all'altra, non avendo modo a ricevere l'una l'altra, lo fanno confuso, ed atto ad esser facilmente perturbato. E benchè essi pongano tre nomi a gli loro Eserciti, e gli dividano in tre schiere, Antiguardo, Battaglia, e Retroguardo, nondimeno non se ne servono ad altro che a caminare, ed a distinguere gli alloggiamenti; ma nelle giornate, tutti gli obbligano ad uno primo impeto, ed ad una prima fortuna.

LUIGI. Io ho notato ancora nel fare la vostra giornata, come la vostra cavalleria fù ributtata de' cavalli nemici, donde ch' ella si ritirò dalle picche straordinarie; donde nacque che con l'aiuto di quelle sostenne, e rispinse i nemici in

dietro. Io credo che le picche possano sostenère i cavalli, come voi dite, ma in uno Battaglione grosso e sodo, come fanno li Svizzeri; ma voi nel vostro Esercito avete per testa cinque ordini di picche, e per fianco sette, in modo ch' io non sò come si possano sostenergli.

FABRIZIO. Ancora ch' io v' abbia detto, come sei file s' adoperavano nelle Falangi di Macedonia ad un tratto, nondimeno voi avete ad intendere, che un Battaglione de' Svizzeri, se fusse composto di mille file, non ne può adoperare se non quattro, o al più cinque; perchè le picche sono lunghe nove braccia, uno braccio e mezzo è occupato dalle mani; donde alla prima fila resta libero sette braccia e mezzo di picca. La seconda fila, oltre a quello ch' ella occupa con la mano, ne consuma un braccio e mezzo nello spazio che resta tra l' una fila e l' altra; di modo che non resta di picca utile se non sei braccia. Alla terza fila, per queste medesime ragioni, ne resta quattro e mezzo, alla quarta tre, alla quinta un braccio e mezzo. L' altre file per ferire sono inutili; ma servono ad assicurare queste prime file, come ave-

mo detto, e fare come un barbacane a quelle cinque. Se adunque cinque delle loro file possono reggere i cavalli, perchè non gli possono reggere cinque delle nostre, alle quali ancora non mancano file dietro, che le sostengano, e facciano loro quel medesimo appoggio, benchè non abbiano picche come quelle? E quando le file delle picche straordinarie, che sono poste ne' fianchi, vi paressero sottili, si potrebbe ridurle in un quadro, e porle per fianco alle due battaglie che io pongo nell' ultima schiera dell' esercito; dal quale luogo potrebbono facilmente tutte insieme favorire la fronte e le spalle dell' esercito, e prestare aiuto a' cavalli, secondo che il bisogno lo ricercasse.

LUIGI. Useresti voi sempre questa forma di ordine, quando voi volesse fare giornata?

FABRIZIO. Non in alcun modo; perchè voi avete a variare la forma dell' esercito secondo la qualità del sito, e la qualità e quantità del nimico, come se ne mostrerà, avanti che si fornisca questo ragionamento, qualche esempio. Ma questa forma vi si è data, non tanto co-

me più gagliarda che l' altre, che è in vero gagliardiſſima, quanto perchè da quella prendiate una regola ed uno ordine a ſapère conoſcere i modi d' ordinare l' altre; perchè ogni ſcienza ha le ſue generalità, ſopra le quali in buona parte ſi fonda. Una coſa ſola vi ricordo, che mai voi non ordiniate Eſercito, in modo che chi combatte dinanzi, non poſſa eſſer ſovvenuto da quelli che ſono poſti dietro, perchè chi fa queſto errore, rende la maggior parte del ſuo eſercito inutile, e ſe riſcontra alcuna virtù, non può vincere.

LUIGI. E' mi è nato ſopra queſta parte un dubbio. Io ho viſto che nella diſpoſizione delle battaglie voi fate la fronte di cinque per lato, il mezzo di tre, e l' ultime parti di due, e io crederei che fuſſe meglio ordinarle al contrario; perchè io penſo ch' un' eſercito ſi poteſſe con più difficoltà rompere, quando chi l' urtaſſe, quanto più penetraſſe in quello, tanto più lo trovaſſe duro, e l' ordine fatto da voi mi pare che faccia che quanto più s' entri in quello, tanto più ſi trovi debole.

FABRIZIO. Se voi vi ricordaſte come a' Triarj,

Triarj, i quali erano il terzo ordine delle Legioni Romane, non erano assegnati più che seicento uomini, voi dubitereste meno avendo inteso come quelli erano posti nell' ultima schiera; perchè voi vedereste, come io, mosso da questo esempio, ho posto nell' ultima schiera due battaglie, che sono nove cento fanti; in modo ch' io vengo piuttosto andando col popolo Romano ad errare, per avere tolti troppi, che pochi. E benchè questo esempio bastasse, io ve ne voglio dire la ragione, la quale è questa. La prima fronte dello esercito si fa solida e spessa, perch' ella ha a sostenère l' impeto de' nemici, e non ha a ricevere in se alcuno de gli amici, e per questo conviene ch' ella abbondi di uomini; perchè i pochi uomini la farebbero debole, o per radità, o per numero. Ma la seconda schiera, perchè ha prima a ricevere gli amici che a sostenère il nemico, conviene che abbia gl' intervalli grandi, e per questo conviene che sia di minor numero che la prima; perchè se ella fusse di numero maggiore, o eguale, converrebbe, o non vi lasciare gli intervalli, il che sarebbe disordine, o lasciandovegli, passare il termine di quelle

dinanzi, il che farebbe la forma dell' esercito imperfetta. E non è vero quel che voi dite, che il nimico quanto più entra dentro al Battaglione, tanto più lo trovi debole; perchè il nimico non può combattere mai col secondo ordine, se 'l primo non è congiunto con quello; in modo che viene a trovare il mezzo del Battaglione più gagliardo, e non più debole, avendo a combattere col primo e col secondo ordine insieme. Quel medesimo interviene quando il nimico pervenisse alla schiera terza; perchè quivi non con due battaglie che trova fresche, ma con tutto il Battaglione arebbe a combattere. E perchè questa ultima parte ha a ricevere più uomini, conviene che gli spazj sieno maggiori, e chi gli riceve sia minore numero.

LUIGI. E' mi piace quello che voi avete detto; ma rispondetemi ancora a questo. Se le cinque prime battaglie si ritirano tra le tre seconde, e dipoi le otto tra le due terze, non pare possibile che ridotte le otto insieme, e dipoi le dieci insieme, possino capere, quando sono otto, o quando sono dieci, in quel medesimo spazio che capevano le cinque.

FABRIZIO. La prima cosa ch' io ri

pondo è, che egli non è quel medeſimo ſpazio; perchè le cinque hanno quattro ſpazj in mezzo, che ritirandoſi tra le tre, o tra le due, gli occupano; reſtavi poi quello ſpazio che è tra un Battaglione e l'altro, e quello che è tra le battaglie e le picche ſtraordinarie, i quali ſpazj tutti fanno larghezza. Aggiugneſi a queſto, che altro ſpazio tengono le battaglie, quando ſono ne gli ordini ſenza eſſere alterate, che quando elle ſono alterate; perchè nell' alterazione, o elle ſtringono, o elle allargano gli ordini. Allargangli quando temono tanto che elle ſi mettono in fuga; ſtringongli quando temono in modo ch' elle cercano aſſicurarſi, non con la fuga, ma con la difeſa; talchè in queſto caſo elle verrebbero a riſtringerſi, e non a rallargarſi. Aggiugneſi a queſto, che le cinque file delle picche che ſono davanti, appiccata ch' elle hanno la zuffa, ſi hanno tra le loro battaglie a ritirare nella coda dell' eſercito, per dare luogo a gli ſcudati che poſſano combattere; e quelle andando nella coda dell' eſercito, poſſono ſervire a quello che il Capitano giudicaſſe fuſſe bene operarle, dove dinanzi, meſcola-

ta la zuffa, ſarebbono al tutto inutili. E per queſto gli ſpazj ordinati vengono ad eſſere del rimanente delle genti capaciſſimi. Pure quando queſti ſpazj non baſtaſſero, i fianchi dal lato ſono uomini, e non mura, i quali cedendo e rallargandoſi, poſſono fare lo ſpazio di tanta capacità, che ſia ſufficiente a ricevergli.

LUIGI. Le file delle picche ſtraordinarie che voi ponete nell' Eſercito per fianco, quando le battaglie prime ſi ritirano nelle ſeconde, volete voi ch' elle ſtieno ſalde, e rimangano come due corna all' Eſercito? o volete che ancora loro inſieme con le battaglie ſi ritirino? Il che quando abbiano a fare, non veggo come lo poſſono, per non avere dietro battaglie, con intervalli radi, che le ricevano.

FABRIZIO. Se il nimico non le combatte quando egli sforza le battaglie a ritirarſi, poſſono ſtar ſalde nell' ordine loro, e ferire il nimico per fianco, poichè le battaglie prime ſi fuſſero ritirate: ma ſe combatteſſe ancora loro, come pare ragionevole, ſendo sì poſſente che poſſa sforzare l'altre, ſi deggiono ancora eſſe

ritirare. Il che possono fare ottimamente, ancora ch' elle non abbiano dietro chi le riceva; perchè dal mezzo innanzi si possono raddoppiare per dritto, entrando l'una fila nell'altra, nel modo che ragionammo quando si parlò dell' ordine del raddoppiarsi. Vero è, che a volere raddoppiando ritirarsi indietro, conviene tenere altro modo che quello ch' io vi mostrai; perchè io vi dissi che la seconda fila aveva ad entrare nella prima, la quarta nella terza, e così di mano in mano; in questo caso non s' arebbe a cominciare d' avanti, ma di dietro, acciocchè raddoppiandosi le file, si venissero a ritirare indietro, non a gire innanzi. Ma per rispondere a tutto quello da voi sopra questa giornata da me dimostrata si potesse replicare, io di nuovo vi dico, ch' io vi ho ordinato questo Esercito, e dimostro questa giornata per due cagioni, l' una, per mostrarvi come si ordina, l' altra, per mostrarvi come si esercita: Dell' ordine io credo che voi restiate capacissimo; e quanto all' esercizio vi dico, che si dee più volte che si può mettergli insieme in queste forme, perchè i Capi imparino a tenere le loro battaglie in

questi ordini; perchè a' soldati particolari s' appartiene tenère bene gli ordini di ciascuna battaglia, a' Capi delle battaglie s' appartiene tenère bene quelle in ciascuno ordine di Esercito, e che sappiano ubbidire al comandamento del Capitano generale. Conviene pertanto che sappiano congiugnere l'una battaglia con l'altra, sappiano pigliare il luogo loro in un tratto; e perciò conviene che la bandiera di ciascuna battaglia abbia descritto in parte evidente il numero suo, sì per poterle comandare, sì perchè il Capitano ed i soldati, a quel numero più facilmente le riconoscano. Debbono ancora i Battaglioni essere numerati, ed avere il numero nella loro bandiera principale. Conviene adunque sapère di qual numero sia il Battaglione posto nel sinistro o nel destro corno, di quale numero sieno le Battaglie poste nella fronte e nel mezzo, e così l' altre di mano in mano. Vuolsi ancora che questi numeri sieno scala a' gradi de gli onori de gli Eserciti. Verbi grazia, il primo grado sia il Capodieci; il secondo il Capo de' cinquanta veliti ordinarj; il terzo il Centurione, il quarto il Capo della prima battaglia; il quinto, della se-

sondà; il sesto, della terza; e di mano in mano infino alla decima Battaglia, il quale fusse onorato in secondo luogo, dopo il Capo generale di uno Battaglione, nè potesse venire a quel Capo alcuno, se non vi fusse salito per tutti questi gradi. E perchè fuora di questi Capi ci sono gli tre Connestabili delle picche straordinarie, e gli due de' velitti straordinarj, vorrei che fussino in quel grado del Connestabile della prima battaglia; nè mi curerei che fussero sei uomini di pari grado, acciocchè ciascuno di loro facessi a gara, per essere promosso alla seconda battaglia. Sapendo adunque ciascheduno di questi Capi in quale luogo avesse ad essere collocata la sua Battaglia, di necessità ne seguirebbe che ad un suono di tromba, ritta che fusse la bandiera Capitana, tutto l' Esercito sarebbe a' luoghi suoi. E questo è il primo esercizio a che si debbe assuefare un' Esercito, cioè a mettersi prestamente insieme; e per fare questo conviene ogni giorno, ed in un giorno più volte, ordinarlo e disordinarlo.

LUIGI. Che segno vorreste voi che

avessino le bandiere di tutto l' Esercito; oltre al numero?

FABRIZIO. Questa del Capitano Generale avesse il segno del Principe dell' Esercito; l'altre tutte potrebbero avere il medesimo segno, e variare con il segno, come paresse meglio al Signor dell' Esercito; perchè questo importa poco, pure che ne nasca l' effetto che elle si conoscano l' una dall' altra. Ma passiamo all' altro esercizio, in che si debba esercitare uno esercito; il quale è farlo muovere, e con il passo conveniente andare, e vedere, che andando mantenga gli ordini. Il terzo esercizio è, ch' egli impari a maneggiarsi in quel modo che si ha dipoi a maneggiare nella giornata; far trarre l' artiglierie, e ritirarle; fare uscire fuora i veliti straordinarj, e dopo uno sembiante di assalto ritirargli; fare che le prime battaglie, come s' elle fossero spinte, si ritirino nella radità delle seconde, e dipoi tutte nelle terze, e di quivi ciascuna ritorni al suo luogo; ed in modo assuefargli in questo esercizio, che a ciascuno ogni cosa fusse nota e famigliare; il che con la prattica e con la famigliarità si conduce prestissimamente: Il quarto esercizio è,

ch' egli imparino a conoscere, per virtù del suono e delle bandiere, il comandamento del loro Capitano, perchè quello che sarà loro pronunciato in voce, essi senza altro comandamento lo intenderanno. E perchè l' importanza di questo comandamento dée nascere dal suono, io vi dirò quali suoni usavano gli antichi. Da' Lacedemoni, secondo che afferma Tucidide, ne' loro eserciti erano usati zufoli; perchè giudicavano che questa armonia fusse più atta a fare procedere il loro Esercito con gravità, e non con furia. Da questa medesima ragione mossi i Cartaginesi nel primo assalto usavano la citera. Aliatte Re de' Lidj usava nella guerra la citera ed i zufoli; ma Alessandro Magno ed i Romani usavano i corni e le trombe, come quelli che pensavano per virtù di tali istrumenti potere più accendere gli animi de' soldati, e fargli combattere più gagliardamente. Ma come noi abbiamo nell' armare l' Esercito preso del modo Greco e del Romano, così nel distribuire i suoni serveremo i costumi dell' una e dell' altra nazione. Però farei presso al Capitano generale stare i trombetti, come suono non solamente

atto ad infiammare lo Esercito, ma atto a sentirsi in ogni romore più che alcuno altro suono. Tutti gli altri suoni, che fussero intorno a' Connestabili ed a' Capi de' battaglioni, vorrei che fussono tamburi piccioli, e zuffoli, sonati non come si suonano ora, ma come è consuetudine sonargli ne' conviti. Il Capitano adunque con le trombe mostrasse quando si avesse a fermare, o ire innanzi, o tornare in dietro, quando avessino a trarre l'artiglierie, muovere gli veliti estraordinarj, e con la variazione di tali suoni mostrare all' Esercito tutti quelli moti, che generalmente si possono mostrare; le quali trombe fussero dipoi seguitate da' tamburi. Ed in questo esercizio, perchè egli importa assai, converrebbe assai esercitare il suo esercito. Quanto alla cavalleria si vorrebbe usare medesimamente trombe; ma di minore suono, e di diversa voce da quelle del Capitano. Questo è quanto mi è occorso circa l'ordine dell' Esercito, e dell' esercizio di quello.

LUIGI. Io vi priego che non vi sia grave dichiararmi un' altra cosa, perchè cagione voi faceste muovere con grida, e romore, e furia i cavalli leggieri ed i

veliti ſtraordinarj quando aſſaltarono, e dipoi nello appiccare il reſto dell' Eſercito moſtraſte che la coſa ſeguiva con un ſilenzio grandiſſimo? E perchè io non intendo la cagione di queſta verità, deſidererei me la dichiaraſte.

FABRIZIO. E' ſono ſtate varie l' opinioni de' Capitani antichi, circa al venire alle mani, ſe ſi dèe, o con romore accelerare il paſſo, o con ſilenzio andare adagio. Queſto ultimo modo ſerve a tenère l' ordine più fermo, e ad intendere meglio i comandamenti del Capitano: Quel primo ſerve ad accendere più gli animi de gli uomini. E perchè io credo che ſi dèe avere riſpetto all' una ed all' altra di queſte due coſe, io feci muovere quelli con romore, e quelli altri con ſilenzio. Nè mi pare in alcun modo che i romori continui ſieno a propoſito: perchè egli impediſcono i comandamenti, il che è coſa pernicioſiſſima. Nè è ragionevole che i Romani fuora del primo aſſalto ſeguiſſero di romoreggiare; perchè ſi vede nelle loro iſtorie eſſer molte volte intervenuto, che per le parole e conforti del Capitano, i ſoldati che fuggivano

essersi fermi, ed in varj modi, per suo comandamento, avere variati gli ordini; il che non sarebbe seguito se i romori avessero la sua voce superato.

Fine del terzo Libro.

DELL' ARTE DELLA GUERRA DI NIC. MACCHIAVELLI.

LIBRO QUARTO.

LUIGI. Poichè ſotto l' Imperio mio ſi è vinta una giornata sì onorevolmente, io penſo che ſia bene ch' io non tenti più la fortuna, ſapendo quanto quella è varia ed inſtabile. E però io deſidero deporre la dittatura, e che Zanobi faccia ora queſto ufficio del domandare, volendo ſeguire l' ordine, che tocchi al più giovane. Ed io sò che non ricuſerà queſto onore, o vogliamo dire queſta fatica, sì per compiacermi, sì ancora per eſſere naturalmente più animoſo di me; nè gli recherà paura avere ad entrare in queſti travagli, dove egli poteſſe così eſſere vinto, come vincere.

ZANOBI. Io ſono per ſtare dove voi mi metterete, ancora che io ſteſſi più volentieri ad aſcoltare; perchè infino a quì mi ſono più ſodisfatte le domande voſtre, che non mi farieno piaciute quelle che a me, nell' aſcoltare i voſtri ragionamenti, occorrevano. Ma io credo che ſia bene, Signore, che voi avanziate tempo, ed abbiate pazienza, ſe con queſte cerimonie v' infaſtidiſſimo.

FABRIZIO. Anzi mi date piacere, perchè queſta variazione de' domandatori mi fa conoſcere i varj ingegni, ed i varj appetiti voſtri. Ma reſtavi coſa alcuna che vi paia d' aggiugnere alla materia ragionata?

ZANOBI. Due coſe deſidero, avanti chi ſi paſſi ad un' altra parte; l' una è, che voi ne moſtriate ſe altra forma d'ordinare Eſerciti vi occorre; l' altra, quali riſpetti debbe avere un Capitano prima che ſi conduca alla zuffa, e nafcendo alcuno accidente in eſſa, quali rimedj vi ſi poſſa fare.

FABRIZIO. Io mi sforzerò ſodisfarvi. Non riſponderò già diſtintamente alle domande voſtre; perchè mentre che io riſponderò ad una, molte volte ſi verrà a riſpondere all' altra. Io vi ho detto

come io vi proposi una forma d' Esercito, acciocchè secondo quella, gli poteste dare tutte quelle forme, che il nimico ed il sito ricerca; perchè in questo caso, e secondo il sito, e secondo il nemico si procede. Ma notate questo, che non ci è più pericolosa forma che distendere assai la fronte dell' esercito tuo, se già tu non hai uno gagliardissimo e grandissimo Esercito: altrimente tu l' hai a fare piuttosto grosso, e poco largo, che assai largo, e sottile. Perchè quando tu hai poche genti a comparazione del nemico, tu dei cercare de gli altri rimedj, come sono, ordinare lo esercito tuo in lato, che tu sia fasciato o da fiume o da palude, in modo che tu non possa essere circondato, o fasciarti da' fianchi con le fosse, come fece Cesare in Francia. Avete a prendere in questo caso questa generalità di allargarvi, o ristringervi con la fronte, secondo il numero vostro, e quello del nemico; ed essendo il nemico di minore numero, dei cercare di luoghi larghi, avendo tu massimamente le genti tue disciplinate, acciocchè tu possa non solamente circondare il nemico, ma distendervi i tuoi ordini; perchè ne' luoghi aspri e diffi-

cili, non potendo valerti de gli ordini tuoi, non vieni ad avere alcuno vantaggio. Quinci nasceva che i Romani quasi sempre cercavano i campi aperti, e fuggivano i difficili. Al contrario, come ho detto, dei fare, se hai o poche genti, o male disciplinate; perchè tu hai a cercare luoghi, o dove il poco numero si salvi, o dove la poca esperienza non ti offenda. Debbesi ancora eleggere il luogo superiore, per potère più facilmente urtarlo. Nondimanco si debbe avere questa avvertenza, di non ordinare l' Esercito tuo in una spiaggia, ed in luogo propinquo alle radici di quella, dove possa venire l' Esercito nemico; perchè in questo caso, rispetto all' artiglierie, il luogo superiore ti arrecherebbe disavantaggio, perchè sempre, e commodamente potresti dall' artiglierie nimiche esser offeso senza potervi fare alcuno rimedio, e tu non potresti commodamente offendere quello, impedito da' tuoi medesimi. Debbe ancora chi ordina uno Esercito a giornata, aver rispetto ed al sole ed al vento, che l' uno e l' altro non ti ferisca la fronte; perchè l' uno e l' altro t' impediscono la vista, l' uno con i raggi, l' altro

con la polvere. E di più, il vento disfavorisce l' armi che si traggono al nemico, e fa più deboli i colpi loro. E quanto al sole, non basta avere cura che allora non ti dia nel viso, ma conviene pensare che crescendo il dì non ti offenda. E per questo converrebbe nell' ordinare le genti, averlo tutto alle spalle, acciocchè egli avesse a passare assai tempo nell' arrivarti in fronte. Questo modo fù osservato da Annibale a Canne, e da Mario contro a' Cimbri. Se tu fussi assai inferiore di cavalli, ordina l' esercito tuo tra vigne, ed arbori, e simili impedimenti; come fecero ne' nostri tempi gli Spagnuoli, quando ruppero i Francesi nel Reame, alla Cirignuola. E' si è veduto molte volte come con i medesimi soldati, variando solo l' ordine ed il luogo, si diventa di perdente vittorioso; come intervenne a' Cartaginesi, i quali sendo stati vinti da Marco Regolo più volte, furono dipoi per il consiglio di Santippo Lacedemonio vittoriosi, il quale gli fece scendere nel piano, dove per virtù de' cavalli e de gli Elefanti poterono superare i Romani. E' mi pare, secondo gli antichi esempj, che quasi tutti i Capitani ec-

cellenti, quando eglino hanno conosciuto che il nemico ha fatto forte un lato della battaglia, non gli hanno opposta la parte più forte, ma la più debole, e l' altra più forte hanno opposta alla più debole; poi nell' appiccare la zuffa, hanno comandato alla loro parte più gagliarda che solamente sostenga il nemico, e non lo spinga, ed alla più debole che si lasci vincere, e ritrarsi nell' ultima schiera dell' Esercito. Questo genera due grandi disordini al nemico; il primo, ch' egli si trova la sua parte più gagliarda circondata; il secondo è, che parendogli avere la vittoria subito, rade volte è che non si disordini, donde ne nasce la sua subita perdita. Cornelio Scipione sendo in Ispagna contro ad Asdrubale Cartaginese, e sapendo, come ad Asdrubale era noto ch' egli nell' ordinare l' Esercito poneva le sue Legioni in mezzo, la quale era la più forte parte del suo Esercito, e per questo, come Asdrubale con simile ordine doveva procedere; quando dipoi venne alla giornata, mutò ordine, e le sue legioni messe ne' corni dell' Esercito, nel mezzo pose tutte le sue genti più deboli. Dipoi venendo alle mani, in un

subito quelle genti, poste nel mezzo, fece caminare adagio, ed i corni dell' esercito con celerità farsi innanzi; di modo che solo i corni dell' uno e dell' altro esercito combattevano, e le schiere di mezzo, per esser distante l' una dall' altra non si aggiugnevano, e così veniva a combatter la parte di Scipione più gagliarda con la più debole di Asdrubale, e vinselo. Il qual modo fù allora utile, ma oggi, rispetto all' artiglierie, non si potrebbe usare; perchè quello spazio che rimarrebbe nel mezzo, tra l' uno esercito e l' altro, darebbe tempo a quelle di poter trarre; il che è pernicioſiſſimo, come di sopra dicemmo. Però conviene lasciar questo modo da parte, ed usarlo, come poco fa dissi, facendo appiccare tutto l' Esercito, e la parte più debole cedere. Quando un Capitano si trova aver più esercito di quello del nimico, a volerlo circondare che non lo prevenga, ordini l' Esercito suo d' eguale fronte a quella dell' avversario: dipoi appiccata la zuffa, faccia che a poco a poco la fronte si ritiri, ed i fianchi si distendano, e sempre occorrerà che 'l nemico si troverà, senza accorgersene, circondato. Quando uno

Capitano voglia combattere quasi che sicuro di non potere essere rotto, ordini l' Esercito suo in luogo dove egli abbia il refugio vicino e sicuro, o tra paludi, o tra monti, o in una città potente; perchè in questo caso egli non può esser seguìto dal nemico, ed il nemico può essere seguìto da lui. Questo termine fù usato da Annibale, quando la fortuna cominciò a diventargli avversa, e che dubitava del valore di Marco Marcello. Alcuni per turbare gli ordini del nemico hanno comandato a quelli, che sono leggiermente armati, che appicchino la zuffa, ed appiccata, si ritirino tra gli ordini; e quando dipoi gli eserciti si sono attestati insieme, e che la fronte di ciascuno è occupata al combattere, gli hanno fatti uscire per li fianchi delle battaglie, e quello turbato, e rotto. Se alcuno si trova inferiore di cavalli, può, oltre a' modi detti, porre dietro a' suoi cavalli una battaglia di picche, e nel combattere, ordinare, che dieno la via alle picche, e rimarrà sempre superiore. Molti hanno consueto d' avvezzare alcuni fanti leggiermente armati a combattere tra cavalli; il che è stato alla cavalleria d' aiuto grandissimo. Di tutti coloro che hanno ordinati Eserciti alla giornata, sono

i più lodati Annibale e Scipione, quando combatterono in Africa; e perchè Annibale aveva lo Esercito suo composto di Cartaginesi, e d' ausiliarj di varie generazioni, pose nella prima fronte ottanta Elefanti, dipoi collocò gli ausiliarj, dopo a' quali pose i suoi Cartaginesi, nell' ultimo luogo messe gli Italiani, ne' quali confidava poco. Le quali cose ordinò così, perchè gli ausiliarj avendo innanzi il nimico, e di dietro sendo chiusi da' suoi, non potessero fuggire; di modo che sendo necessitati al combattere, vincessero, o straccassero i Romani; pensando poi con la sua gente fresca e virtuosa, facilmente i Romani già stracchi superare. All' incontro di questo ordine Scipione collocò gli Astati, i Principi, e Triarj, nel modo consueto da potere ricevere l' uno l' altro, e sovvenire l' uno all' altro. Fece la fronte dell' esercito piena d' intervalli; e perchè ella non transpariesse, anzi paresse unita, gli riempiè di veliti, a' quali comandò che tosto che gli Elefanti venivano, cedessero, e per li spazj ordinarj entrassero tra le legioni, e lasciassero la via aperta a gli Elefanti; e così venne a rendere vano

l'impeto di quelli, tanto che venuto alle mani, egli fu superiore.

ZANOBI. Voi mi avete fatto ricordare nell' allegarmi cotesta giornata, come Scipione nel combattere non fece ritirare gli Astati ne gli ordini de' Principi, ma gli divise, e fecegli ritirare nelle corna dell' esercito, acciocchè desser luogo a' Principi quando gli volle spignere innanzi. Però vorrei mi diceste quale cagione lo mosse a non osservare l' ordine consueto.

FABRIZIO. Dirovvelo. Aveva Annibale messa tutta la virtù del suo esercito nella seconda schiera, donde che Scipione, per opporre a quella simile virtù, raccozzò i Principi ed i Triarj insieme; talchè essendo gl' intervalli de' Principi occupati da' Triarj, non vi era luogo a poter ricever gli Astati, e però fece dividere gli Astati, ed andare ne' corni dell' esercito, e non gli tirò tra' Principi. Ma notate che questo modo dell' aprire la prima schiera, per dare luogo alla seconda, non si può usare se non quando altri è superiore; perchè allora si ha commodità a poterlo fare, come potette Scipione. Ma essendo al disotto, e ri-

buttato, non lo puoi fare, se non con tua manifesta rovina; e però conviene avere dietro ordini che ti ricevino. Ma torniamo al ragionamento nostro. Usavano gli antichi Asiatici, tra l'altre cose pensate da loro per offendere i nemici, carri, i quali avevano da' fianchi alcune falci; talchè non solamente servivano ad aprire con il loro impeto le schiere, ma ancora ad ammazzare con le falci gli avversarj. Contro a questi impeti in tre modi si provedeva. O si sostenevano con la densità de gli ordini, o si ricevevano dentro nelle schiere, come gli Elefanti, o e' si faceva con arte alcuna resistenza gagliarda; come fece Silla Romano contro ad Archelao, il quale avea assai di questi carri, che chiamavano Falcati, che per sostenergli ficcò assai pali in terra dopo le prime schiere, da' quali i carri sostenuti, perdevano l'impeto loro. Ed è da notare il nuovo modo, che tenne Silla contro a costui in ordinare l'esercito; perchè messe i veliti ed i cavalli dietro, e tutti gli armati gravi davanti, lasciando assai intervalli, da potere mandare innanzi quelli di dietro, quando la necessità lo richiedesse; donde

appiccata la zuffa, con l' aiuto de' cavalli, a' quali dette la via, ebbe la vittoria. A volere turbare nella zuffa l' esercito nemico, conviene fare nascere qualche cosa che lo sbigottisca, o con annunciare nuovi aiuti che vengano, o col dimostrare cose che gli rappresentino, talmente che i nimici ingannati da quello aspetto sbigottiscano, e sbigottiti si possano facilmente vincere. I quali modi tennono Minuzio Ruffo ed Accilio Glabrione Consoli Romani. Caio Sulpizio ancora messe assai saccomanni sopra muli, ed altri animali alla guerra inutili, ma in modo ordinati, che rappresentavano gente d' arme, e comandò ch' eglino apparissero sopra un colle, mentre ch' egli era alle mani con i Francesi; donde nacque la sua vittoria. Il medesimo fece Mario, quando combattè contro a' Tedeschi. Valendo adunque assai li assalti finti, mentre che la zuffa dura, conviene che molto giovino i veri, massimamente se allo improviso nel mezzo della zuffa si potesse di dietro o dal lato assaltare il nemico. Il che difficilmente si può fare, se il paese non ti aiuta; perchè quando egli è aperto, non si può celare parte delle tue

genti,

genti, come conviene fare in simili imprese; ma ne' luoghi selvosi, o montuosi, e per questo atti a gli agguati, si può bene nascondere parte delle tue genti, per potere in un subito e fuora di sua opinione assaltare il nemico; la qual cosa sempre sarà cagione di darti la vittoria. È stato qualche volta di gran momento, mentre che la zuffa dura, seminare voci che pronunzino, il Capitano de' nemici esser morto, o aver vinto dall' altra parte dell' esercito; il che molte volte a chi l'ha usato ha dato la vittoria. Turbasi facilmente la cavalleria nemica, o con forme, o con romori inusitati; come fece Creso, che oppose i cameli a gli cavalli de gli avversarj, e Pirro oppose alla cavalleria Romana gli Elefanti, l' aspetto de' quali la turbò e la disordinò. Ne' nostri tempi il Turco ruppe il Sofi in Persia, ed il Soldano in Soria, non con altro, se non con i romori de gli scoppietti, i quali in modo alterarono con gli loro inusitati romori la cavalleria di quelli, che 'l Turco potè facilmente vincerla. Gli Spagnuoli, per vincere l' esercito d' Amilcare, missero nella prima fronte carri pieni di stoppa tirati da buoi,

e venendo alle mani, appiccarono fuoco a quella; donde che i buoi volendo fuggire il fuoco, urtarono nell' esercito d' Amilcare, e l' apersero. Soglionsi, come abbiamo detto, ingannare i nemici nel combattere, ritirandoli negli agguati, dove il paese è accommodato; ma quando fusse aperto e largo, hanno molti usato di far fosse, e dipoi ricopertele leggiermente di frasche e terra, e lasciato alcuni spazj solidi da potersi tra quelle ritirare, dipoi appiccata la zuffa, ritiratosi per quelli, ed il nemico, seguendoli, è ruinato in esse. Se nella zuffa ti occorre alcuno accidente da sbigottire i tuoi soldati, è cosa prudentissima il saperlo dissimulare, e pervertirlo in bene; come fece Tullo Ostilio, e Lucio Silla, il quale veggendo come mentre che si combatteva, una parte delle sue genti se ne era ita dalla parte nemica, e come quella cosa aveva assai sbigottito i suoi, fece subito intendere per tutto l' esercito, come ogni cosa seguiva per ordine suo, il che non solo non turbò l' esercito, ma gli accrebbe in tanto lo animo, che rimase vittorioso. Occorse ancora a Silla, che avendo mandati certi soldati a fare alcuna faccenda, ed essendo stati morti,

disse, perchè l' esercito suo non si sbigottisse, avergli con arte mandati nelle mani de' nimici, perchè gli avea trovati poco fedeli. Sertorio facendo una giornata in Ispagna, ammazzò uno, che gli significò la morte d' uno de' suoi Capi, per paura che dicendo il medesimo a gli altri non gli sbigottisse. È cosa difficilissima, uno esercito già mosso a fuggire, fermarlo, e renderlo alla zuffa. Ed avete a fare questa distinzione, o egli è mosso tutto, e quì è impossibile restituirlo; o ne è mossa una parte, e quì è qualche rimedio. Molti Capitani Romani, col farsi innanzi a quelli che fuggivano gli hanno fermi, facendogli vergognare della fuga; come fece Lucio Silla, che sendo già parte delle sue Legioni in volta, cacciate dalle genti di Mitridate, si fece innanzi con una spada in mano, gridando, se alcuno vi domanda dove voi avete lasciato il Capitano vostro, dite, noi l' abbiamo lasciato in Beozia, che combatteva. Attilio Consolo, a quelli che fuggivano oppose quelli che non fuggivano, e fece loro intendere che se non voltavano, sarebbero morti da gli amici e da' nemici. Filippo di Macedonia intendendo come i

ſuoi temevano de' ſoldati Sciti, poſe dietro al ſuo eſercito alcuni de' ſuoi cavalli fidatiſſimi, e commiſſe loro ammazzaſſino qualunque fuggiva; onde che i ſuoi volendo piuttoſto morire combattendo, che fuggendo, vinſero. Molti Romani non tanto per fermare una fuga, quanto per dare occaſione a' ſuoi di fare maggiore forza, hanno, mentre che ſi combatte, tolta una bandiera di mano a' ſuoi, e gittatala tra i nemici, e propoſto premj a chi la riguadagnava. Io non credo che ſia fuora di propoſito aggiugnere a queſto ragionamento quelle coſe, che intervengono dopo la zuffa, maſſimamente ſendo coſe brevi, e da non le laſciare in dietro, ed a queſto ragionamento aſſai conformi. Dico adunque, come le giornate ſi perdono, o ſi vincono. Quando ſi vince ſi dèe con ogni celerità ſeguire la vittoria, ed imitare in queſto caſo Ceſare, e non Annibale, il quale per eſſerſi fermo dapoi ch' egli ebbe rotto i Romani a Canne, perdè l' Imperio di Roma. Quell' altro mai dopo la vittoria non ſi poſava, ma con maggior' impeto e furia ſeguiva il nemico rotto, che non l'aveva aſſaltato intero. Ma quando ſi perde, dèe un Capitano ve-

dere se dalla perdita ne può nascere alcuna sua utilità, massimamente se gli è rimaso alcuno residuo d' esercito. La commodità può nascere dalla poca avvertenza del nemico, il quale il più delle volte, dopo la vittoria diventa trascurato, e ti dà occasione d' opprimerlo; come Marzio Romano oppresse gli eserciti Cartaginesi, i quali avendo morti i duoi Scipioni, e rotti i loro eserciti, non stimando quello rimanente delle genti che con Marzio erano rimase vive, furono da lui assaltati e rotti. Perchè si vede, che non è cosa tanto riuscibile, quanto quella, ch' il nimico crede che tu non possa tentare; perchè il più delle volte gli uomini sono offesi più, dove dubitano meno. Debbe un Capitano pertanto, quando egli non possa far questo, ingegnarsi al meno con l' industria, che la perdita sia meno dannosa. Ed a far questo ti è necessario tenère modi che 'l nimico non ti possa con facilità seguire, o dargli cagione ch' egli abbia a ritardare. Nel primo caso, alcuni poi ch' egli hanno conosciuto di perdere, ordinarono a gli loro Capi, che in diverse parti, e per diverse vie si fuggissono, avendo dato ordine dove si

avevano dipoi a raccozzare, il che faceva ch' il nemico temendo di dividere l' eſercito, ne laſciava ire ſalvi, o tutti, o la maggior parte di eſſi. Nel ſecondo caſo molti hanno gittato innanzi al nemico le loro coſe più care, acciocchè quello ritardato dalla preda, dia loro più ſpazio alla fuga. Tito Dimio usò non poca aſtuzia per naſcondere il danno ch' egli aveva ricevuto nella zuffa; perchè avendo combattuto infino a notte con perdita di aſſai de i ſuoi, fece la notte ſotterrare la maggior parte di quelli; donde che la mattina vedendo i nemici tanti morti di loro e sì pochi de' Romani, credendo avere diſavantaggio ſi fuggirono. Io credo avere così confuſamente, come io diſſi, ſodisfatto in buona parte alla domanda voſtra; vero è che d' intorno la forma de gli Eſerciti mi reſta a dirvi, come alcuna volta per alcun Capitano ſi è coſtumato fargli con la fronte ad uſo d' uno conio, giudicando potere per tal via più facilmente aprire l' Eſercito nemico. Contro queſta forma hanno uſato fare una forma ad uſo di forbici, per poter tra quello vacuo ricevere quello conio, e circondarlo, e combatterlo d' ogni parte. Sopra che voglio che voi prendiate queſta regola ge-

nerale, che il maggior rimedio che si usi contro ad uno disegno del nemico, è fare volontario quello ch' egli disegna che tu faccia per forza; perchè faccendolo volontario, tu lo fai con ordine, e con vantaggio tuo, e disavantaggio suo; se lo facessi forzato, vi sarebbe la tua rovina. A fortificazione di questo non mi curerò di replicarvi alcuna cosa già detta. Fa il conio l' avversario per aprire le tue schiere; se tu vai con esse aperte, tu disordini lui, ed esso non disordina te. Puose gli Elefanti in fronte del suo Esercito Annibale, per aprire con quelli l' Esercito di Scipione; andò Scipione con esso aperto, e fù cagione della sua vittoria, e della rovina di quello. Puose Asdrubale le sue genti più gagliarde nel mezzo della fronte del suo Esercito, per spignere le genti di Scipione; comandò Scipione che per loro medesime si ritirassero, e ruppelo. In modo che simili disegni, quando si presentano, sono cagione della vittoria di colui contro a chi essi sono ordinati. Restami ancora, se bene mi ricorda, dirvi quali rispetti debbe avere un Capitano prima che si conduca alla zuffa; sopra che io v' ho a dire in

prima, come un Capitano non ha mai a fare giornata, ſe non ha vantaggio, o ſe non è neceſſitato. Il vantaggio naſce dal ſito, dall' ordine, dall' avere, o più, o migliore gente. La neceſſità naſce quando tu vegga, non combattendo, dovere in ogni modo perdere; come è, che ſia per mancarti danari, e per queſto l' Eſercito tuo s' abbia in ogni modo a riſolvere; che ſia per aſſaltarti la fame, che il nemico aſpetti di ingroſſare di nuova gente. In queſti caſi ſempre ſi dèe combattere, ancora con tuo diſavantaggio; perchè egli è aſſai meglio tentar la fortuna dov' ella ti poſſa favorire, che non la tentando, vedere la tua certa rovina; ed è così grave peccato in queſto caſo in un Capitano il non combattere, com' è d' aver' avuta occaſione di vincere, e non l' avere, o conoſciuta per ignoranza, o laſciata per viltà. I vantaggi qualche volta te gli dà il nemico, e qualche volta la tua prudenza. Molti nel paſſar' i fiumi ſon ſtati rotti da un loro nemico accorto, il quale ha aſpettato che ſieno mezzi da ogni banda, e dipoi gli ha aſſaltati; come fece Ceſare a i Svizzeri, che conſumò la quarta parte di loro per eſſer tra-

mezzati da un fiume. Trovasi alcuna volta il tuo nemico stracco, per averti seguito troppo inconsideratamente, di modo che trovandoti tu fresco e riposato non dei lasciare tale occasione. Oltra di questo, se il nemico ti presenta la mattina di buona ora la giornata, tu puoi differire d' uscire de' tuoi alloggiamenti per molte ore; e quando egli è stato assai sotto l' armi, e ch' egli ha perso quel primo ardore, col quale venne, puoi allora combattere seco. Questo modo tenne Scipione e Metello in Ispagna, l' uno contro ad Asdrubale, l'altro contro a Sertorio. Se il nemico è diminuito di forze, o per avere diviso gli Eserciti, come gli Scipioni in Ispagna, o per qualche altra cagione, dei tentare la sorte. La maggior parte de' Capitani prudenti piuttosto ricevono l' impeto de' nimici, che vadano con impeto ad assaltare quelli; perchè il furore è facilmente sostenuto da gli uomini fermi e saldi; ed il furore sostenuto facilmente si converte in viltà. Così fece Fabio contro a' Sanniti, e contro a' Galli, e fù vittorioso, e Decio suo collega vi rimase morto. Alcuni che hanno temuto della virtù del loro nemico, hanno co-

minciato la zuffa nell' ora propinqua alla notte, acciocchè i ſuoi, ſendo vinti, poteſſero, difeſi dalla oſcurità di quella, ſalvarſi. Alcuni avendo conoſciuto come l' Eſercito nemico è preſo da certa ſuperſtizione di non combattere in tale tempo, hanno quel tempo eletto alla zuffa e vinto: il che oſſervò Ceſare in Francia contro ad Arioviſto, e Veſpaſiano in Soria contro a' Giudei. La maggiore e più importante avertenza, che debba avere uno Capitano, è di avere appreſſo di ſe uomini fedeli, peritiſſimi della guerra, e prudenti, con li quali continuamente ſi conſigli, e con loro ragioni delle ſue genti, e di quelle del nemico; quale ſia magiore numero, quale meglio armato, o meglio a cavallo, o meglio eſercitato, quali ſieno più atti a patire la neceſſità, in quali confidi più, o ne' fanti, o ne' cavalli. Dipoi conſiderino il luogo dove ſono, e s' egli è più a propoſito per il nemico, che per lui; chi abbia di loro più commodamente la vettovaglia; s' egli è bene differire la giornata, o farla; che di bene gli poteſſe dare, o torre il tempo; perchè molte volte i ſoldati, veduta allungare la guerra, infaſtidiſcono, e ſtracchi

nella fatica e nel tedio t'abbandonano. Importa ſopra tutto conoſcere il Capitano de' nemici, e chi egli ha intorno; s'egli è temerario, o cauto; ſe timido o audace. Vedere come tu ti puoi fidare de' ſoldati auſiliarj. E ſopra tutto ti debbi guardare di non condurre l'Eſercito ad azzuffarſi, che tema, o che in alcuno modo diffidi della vittoria; perchè il maggiore ſegno di perdere è, quando non ſi crede potere vincere. E però in queſto caſo dei fuggire la giornata, o col fare come Fabio Maſſimo, che accampandoſi ne' luoghi forti, non dava animo ad Annibale d'andarlo a trovare, o quando tu credeſſi ch' il nemico ancora ne' luoghi forti ti veniſſe a trovare, partirſi della campagna, e dividere le genti per le tue terre, acciocchè il tedio della eſpugnazione di quelle lo ſtracchi.

ZANOBI. Non ſi può egli fuggire altrimenti la giornata, che dividerſi in più parti, e metterſi nelle terre?

FABRIZIO. Io credo altra volta con alcuno di voi aver ragionato come quello che ſta alla campagna, non può fuggire la giornata, quando egli ha uno nemico che lo vogli combattere in ogni modo;

e non ha se non uno rimedio, porsi con l' Esercito suo discosto cinquanta miglia almeno dall' avversario suo, per essere a tempo a levarsegli dinanzi quando l' andasse a trovare. E Fabio Massimo non fuggì mai la giornata con Annibale, ma la voleva a suo vantaggio; ed Annibale non presumeva poterlo vincere, andando a trovarlo ne' luoghi dove quello alloggiava. Che s' egli avesse presupposto poterlo vincere, a Fabio conveniva far giornata seco in ogni modo, o fuggirsi. Filippo di Macedonia, quello che fù padre di Perseo, venendo a guerra con i Romani, pose gli alloggiamenti suoi sopra uno monte altissimo, per non far giornata con quelli; ma i Romani l' andarono a trovare in su quello monte, e lo ruppero. Gingentorige Capitano de' Francesi, per non avere a far giornata con Cesare, il qual, fuora della sua opinione, aveva passato un fiume, si discostò molte miglia con le sue genti. I Veniziani ne' tempi nostri, se non volevano venire a giornata col Re di Francia, non doveano aspettare che l' Esercito Francese passasse l' Adda, ma discostarsi da quello come Gingentorige: Donde che, quelli avendo aspettato, non sep-

pero pigliare, nel passar delle genti, la occasione di fare la giornata, nè fuggirla; perchè i Francesi, sendo loro propinqui, come i Veniziani disalloggiarono, gli assaltarono e ruppero. Tanto è che la giornata non si può fuggire, quando il nemico la vuole in ogni modo fare. Ne alcuno alleghi Fabio, perchè tanto in quel caso fuggì la giornata egli, quanto Annibale. Egli occorre molte volte che i tuoi soldati son volonterosi di combattere, e tu conosci per il numero, e per il sito, o per qualche altra cagione avere disavantaggio, e desideri fargli rimuovere da questo desiderio. Occorre ancora che la necessità, o l' occasione ti costringe alla giornata, e che i tuoi soldati sono mal confidenti, e poco disposti a combattere; donde che ti è necessario nell' un caso sbigottirgli, e nell' altro accendergli. Nel primo caso, quando le persuasioni non bastano, non è il miglior modo che darne in preda una parte di loro al nemico, acciocchè quelli che hanno, e quelli che non hanno combattuto, ti credano. Puossi molto bene fare con arte quello, che a Fabio Massimo intervenne a caso.

Desiderava (come voi sapete) l' Esercito di Fabio combattere con l' Esercito d'Annibale; il medesimo desiderio aveva il suo maestro de' cavalli; a Fabio non pareva di tentare la zuffa; tanto che per tale disparere egli ebbero a divider l'Esercito. Fabio ritenne i suoi ne gli alloggiamenti; quell' altro combattè, e venuto in pericolo grande, sarebbe stato rotto, se Fabio non l' avesse soccorso. Per il quale esempio il maestro de' cavalli insieme con tutto l' Esercito conobbe come egli era partito savio ubbidire a Fabio. Quanto all' accendergli al combattere, è bene fargli sdegnare contro a' nemici, mostrando che dicono parole vituperose di loro, mostrare d' avere con loro intelligenza, ed averne corrotti parte, alloggiare in lato che veggano i nemici, e che facciano qualche zuffa leggiera con quelli; perchè le cose che giornalmente si veggono, con più facilità si dispreggiano. Mostrarsi indegnato, e con una orazione a proposito riprendergli della loro pigrizia, e per fargli vergognare, dire di volere combattere solo, quando non gli vogliano fare compagnia. E dei sopra ogni cosa avere questa avverten-

za, volendo fare il ſoldato oſtinato alla zuffa, di non permettere che ne mandino a caſa alcuna loro facoltà, o depongano in alcuno luogo, infino che egli è terminata la guerra; acciocchè intendano, che ſe 'l fuggire ſalva loro la vita, egli non ſalva loro la roba, l' amor della quale non ſuole meno di quello rendere oſtinati gli uomini alla difeſa.

ZANOBI. Voi avete detto com' egli ſi può fare i ſoldati volti al combattere, parlando loro; Intendete voi per queſto che egli ſi abbia a parlare a tutto l' Eſercito, o a' Capi di quello?

FABRIZIO. A perſuadere, o a diſſuadere a pochi una coſa, è molto facile, perchè ſe non baſtano le parole vi puoi uſare l' autorità e la forza; ma la difficoltà è, rimuovere da una multitudine una ſiniſtra opinione, e che ſia contraria, o al bene commune, o all' opinione tua; dove non ſi può uſare ſe non le parole, le quali conviene che ſieno udite da tutti, volendo perſuaderli tutti. Per queſto conveniva che gli eccellenti Capitani foſſero Oratori; perchè ſenza ſapère parlare a tutto l' Eſercito, con difficoltà ſi può operare coſa buona. Il che al tutto in queſti noſtri

tempi è dismesso. Leggete la vita d' Alessandro Magno, e vedete quante volte gli fu necessario concionare, e parlare publicamente all' Esercito; altrimenti non l' arebbe mai condotto (sendo diventato ricco e pieno di preda) per i diserti d' Arabia e nell' India con tanto suo disagio e noia; perchè infinite volte nascono cose, mediante le quali uno Esercito rovina, quando il Capitano o non sappia, o non usi di parlare a quello; perchè questo parlare lieva il timore, accende gli animi, cresce l' ostinazione, scuopre gl' inganni, promette premj, mostra i pericoli, e la via di fuggirli, riprende, priega, minaccia, riempie di speranza, loda, vitupera, e fa tutte quelle cose per le quali l' umane passioni si spengono, o si accendono. Donde quel Principe, o Republica, che disegnasse fare una nuova milizia, e render riputazione a questo esercizio, debbe assuefare i soldati a udire parlare il Capitano, ed il Capitano a saper parlare a quelli. Valeva assai nel tenère disposti gli soldati antichi la Religione, ed il giuramento che si dava loro, quando si conducevano a militare; perchè in ogni loro errore si minacciava-

no, non ſolamente di quelli mali che poteſſono temère da gli uomini, ma di quelli che da Dio poteſſero aſpettare. La quale coſa meſcolata con gli altri modi Religioſi, fece molte volte facile a' Capitani antichi ogni impreſa e farebbe ſempre, dove la Religione ſi temeſſe ed oſſervaſſe. Sertorio ſi valſe di queſta, moſtrando di parlare con una Cerva, la quale da parte d' Iddio gli prometteva la vittoria. Silla diceva di parlare con una Imagine, ch' egli aveva tratta dal Tempio d' Apolline. Molti hanno detto eſſere apparſo loro in ſogno Iddio, che gli ha ammoniti al combattere. Ne' tempi de' padri noſtri Carlo ſettimo Re di Francia nella guerra che fece contro a gli Ingleſi, diceva conſigliarſi con una fanciulla mandata da Dio, la quale ſi chiamò per tutto la pulzella di Francia; il che gli fù cagione della vittoria. Puoſſi ancora tenère modi che facciano, che i tuoi apprezzino poco il nemico; come tenne Ageſilao Spartano, il quale moſtrò a' ſuoi ſoldati alcuni Perſiani ignudi, acciocchè vedute le loro membra delicate non aveſſero cagione di temergli. Alcuni gli hanno coſtretti a combattere per neceſſità, levan-

do loro via ogni ſperanza di ſalvarſi, fuora che nel vincere. La quale è la più gagliarda, e la miglior proviſione che ſi faccia, a volere fare il tuo ſoldato oſtinato. la quale oſtinazione è accreſciuta dalla confidenza e dall' amore del Capitano, o della Patria. La confidenza la cauſano l' armi, l' ordine, le vittorie freſche, e l' opinione del Capitano. L' amore della Patria è cauſato dalla natura; quello del Capitano dalla virtù, più che da niuno altro beneficio. Le neceſſitadi poſſono eſſere molte, ma quella è più forte, che ti coſtrigne, o vincere, o morire.

Il fine del Tomo quinto.

TAVOLA

Delle cose contenute in questo volume.

DISCORSI SOPRA T. LIVIO.

LIBRO TERZO.

CAPITOLO PRIMO. *A volere che una Setta o una Republica viva lungamente, è necessario ritirarla spesso verso il suo principio.* pag. 1

CAP. II. *Come egli è cosa sapientissima simulare in tempo la pazzìa.* 11

CAP. III. *Come egli è necessario, a voler mantenère una libertà acquistata di nuovo, ammazzare i figliuoli di Bruto.* 14

CAP. IV. *Non vive sicuro un Principe in un Principato, mentre vivono coloro che ne sono stati spogliati.* 17

CAP. V. *Quello che fa perdere un Regno ad un Re che sia ereditario di quello.* 19

CAP. VI. *Delle Congiure.* 23

CAP. VII. *Donde nasce che le mutazioni dalla Libertà alla Servitù, e dalla Servitù alla Libertà, alcuna n' è senza sangue,*

alcuna ne è piena. 63
CAP. VIII. *Chi vuole alterare una Republica, debbe considerare il soggetto di quella.* 65
CAP. IX. *Come conviene variare co i tempi, volendo sempre aver buona fortuna.* 71
CAP. X. *Che un Capitano non può fuggire la giornata, quando l' avversario la vuol fare in ogni modo.* 75
CAP. XI. *Che chi ha a fare con assai, ancora che sia inferiore, pur che possa sostenère i primi impeti, vince.* 83
CAP. XII. *Come un Capitano prudente debbe imporre ogni necessità di combattere a i suoi soldati, ed a quelli de gli nimici torla.* 87
CAP. XIII. *Dove sia più da confidare, o in uno buono Capitano che abbia l' esercito debole, o in uno buono esercito che abbia il Capitano debole.* 94
CAP. XIV. *Le invenzioni nuove che appariscono nel mezzo della zuffa, e le voci nuove, che si odono, quali effetti faccino.* 98
CAP. XV. *Che uno, e non molti, siano prepositi ad uno esercito, e come i più comandatori offendono.* 103
CAP. XVI. *Che la vera Virtù si va ne' tempi difficili a trovare, e nc' tempi facili,*

non gli uomini Virtuosi, ma quelli che per ricchezze, o per parentado prevaglio-no, hanno più grazia. 106

CAP. XVII. *Che non si offenda uno, e poi quel medesimo si mandi in amministrazio-ne e governo d' importanza.* 111

CAP. XVIII. *Nessuna cosa è degna d' un Capitano, che presentire i partiti del ni-mico.* 114

CAP. XIX. *Se a reggere una moltitudine è più necessario lo Ossequio che la Pena.* 120

CAP. XX. *Uno esempio d' umanità appresso a i Falisci potette più d' ogni forza Ro-mana.* 123

CAP. XXI. *Donde nacque, che Annibale con diverso modo di procedere da Scipione, fece quelli medesimi effetti in Italia, che quello in Ispagna.* 126

CAP. XXII. *Come la durezza di Manlio Torquato, e l' umanità di Valerio Corvi-no acquistò a ciascuno la medesima gloria.* 131

CAP. XXIII. *Per quale cagione Camillo fusse cacciato di Roma.* 141

CAP. XXIV. *La prolongazione de gli im-perj fece serva Roma.* 143

CAP. XXV. *Della povertà di Cincinnato, e di molti Cittadini Romani.* 146

CAP. XXVI. *Come per cagione di Femine si rovina uno Stato.* 150
CAP. XXVII. *Come e' si ha a unire una città divisa, e come quella opinione non è vera, che a tenère le città, bisogna tenerle disunite.* 153
CAP. XXVIII. *Che si debbe por mente alle opere de' Cittadini, perchè molte volte sotto una opera pia si nasconde un principio di Tirannide.* 158
CAP. XXIX. *Che gli peccati de i popoli nascono da i Principi.* 161
CAP. XXX. *Ad un Cittadino, che voglia nella sua Republica far di sua autorità alcuna opera buona, è necessario prima spegnere l' invidia; e come, venendo il nimico, s' ha a ordinare la difesa d' una città.* 164
CAP. XXXI. *Le Republiche forti, e gli uomini eccellenti ritengono in ogni fortuna il medesimo animo e la loro medesima dignità.* 171
CAP. XXXII. *Quali modi hanno tenuti alcuni a turbare una pace.* 179
CAP. XXXIII. *Egli è necessario a volere vincere una giornata, far l' esercito confidente, e fra loro, e con il Capitano.* 182

CAP. XXXIV. *Quale fama, o voce, o opinione fa che il Popolo comincia a favorire un Cittadino: e se ei distribuisce i Magistrati con maggior prudenza, che un Principe.* 186

CAP. XXXV. *Quali pericoli si portino nel farsi Capo a Consigliare una cosa; e quanto ella ha più dello straordinario, maggiori pericoli vi si corrono.* 193

CAP. XXXVI. *La cagione perchè i Francesi sono stati, e sono ancora giudicati nelle zuffe, da principio più che uomini, e dipoi meno che femmine.* 198

CAP. XXXVII. *Se le piccole battaglie innanzi alla giornata sono necessarie, e come si debbe fare a conoscere un nimico nuovo, volendo fuggire quelle.* 202

CAP. XXXVIII. *Come debbe esser fatto un Capitano, nel quale l'esercito suo possa confidare.* 208

CAP. XXXIX. *Che un Capitano debbe esser conoscitore de i siti.* 211

CAP. XL. *Come usare la fraude nel maneggiare la guerra è cosa gloriosa.* 215

CAP. XLI. *Che la patria si debbe difendere, o con ignominia, o con gloria, ed in qualunque modo è ben difesa.* 217

CAP. XLII. *Che le promesse fatte per forza non si debbono osservare.* 219

CAP. XLIII. *Che gli uomini prudenti che naſcono in una provincia, oſſervano per tutti i tempi quaſi quella medeſima natura.* 221

CAP. XLIV. *E ſi ottiene con l' impeto e con l' audacia molte volte quello che con modi ordinarj non ſi otterrebbe mai.* 225

CAP. XLV. *Qual ſia miglior partito nelle giornate, o ſoſtenère l' impeto de' nimici, e ſoſtenuto urtargli, ovvero da prima con furia aſſaltargli.* 229

CAP. XLVI. *Donde naſce ch' una famiglia in una città tiene un tempo i medeſimi coſtumi.* 231

CAP. XLVII. *Che un buono Cittadino per amore della Patria debbe dimenticare l' ingiurie private.* 233

CAP. XLVIII. *Quando ſi vede fare uno errore grande ad un nimico, ſi debbe credere che vi ſia ſotto inganno.* 234

CAP. XLIX. *Una Republica, a volerla mantenère libera, ha ciaſcuno di biſogno di nuovi provedimenti; e per quali meriti Q. Fabio fù chiamato Maſſimo.* 237

Dell' Arte della Guerra. Libro primo. 251

Libro ſecondo. 307

Libro Terzo. 373

Libro quarto. 421

Fine della Tavola.

G.R.III. BR.MUS.